

237.

SEDUTA DI SABATO 28 NOVEMBRE 1964

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE PERTINI

INDICE

	PAG.
Disegni di legge:	
(Deferimento a Commissione)	11479
(Presentazione)	11479
Bilancio di previsione dello Stato per l'anno 1965 (1686-1686-bis) (Seguito della discussione):	
PRESIDENTE	11433
ALINI	11434
URSO	11437
CRUCIANI	11440
BOSISIO	11445
BUSETTO	11449
ALESSANDRINI	11458
GUARRA	11463
TAVERNA	11467
RIPAMONTI	11470
Proposte di legge (Annunzio)	11433
Interrogazioni (Annunzio)	11480
Relazione (Proroga del termine per la presentazione)	11479
Ordine del giorno della prossima seduta	11480

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate proposte di legge dai deputati:

ZANIBELLI: « Deroga alle norme del decreto del Presidente della Repubblica 23 maggio 1964, n. 655, in materia di assegnazione degli alloggi per i lavoratori agricoli costruiti ai sensi della legge 30 dicembre 1960, n. 1676 » (1888);

VESTRI ed altri: « Modificazioni al testo unico 4 febbraio 1915, n. 148, in materia di ineleggibilità ed incompatibilità per la elezione del presidente della giunta provinciale e degli assessori provinciali » (1890);

LENOCI ed altri: « Norme per il trattenimento in servizio degli ufficiali di complemento con 10 o 7 anni di servizio attivo nell'arma dell'aeronautica » (1885);

GAGLIARDI ed altri: « Esenzione da ogni spesa e tassa per i giudizi in materia di previdenza ed assistenza obbligatoria » (1889).

Saranno stampate e distribuite. Le prime due, avendo i proponenti rinunciato allo svolgimento, saranno trasmesse alle Commissioni competenti con riserva di stabilirne la sede; delle altre, che importano onere finanziario, sarà fissata in seguito la data di svolgimento.

Seguito della discussione del bilancio di previsione dello Stato per l'anno 1965 (1686-1686-bis).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del bilancio di previsione dello Stato per l'anno 1965.

È iscritto a parlare l'onorevole Alini. Ne ha facoltà.

La seduta comincia alle 9.

VESPIGNANI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta antimeridiana di ieri.

(È approvato).

ALINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, nella enunciazione programmatica del dicembre scorso l'attuale Governo richiamò l'attenzione delle classi lavoratrici sui problemi del lavoro e della previdenza sociale, assicurando che anche in questo campo vi sarebbe stata una svolta rispetto alla passata politica dei governi centristi. Credo sia inutile sottolineare ancora una volta come anche in questo settore, fra i più importanti della vita sociale del nostro paese, la politica del centro-sinistra sia stata sostanzialmente negativa e comunque tale da deludere in seno alle classi lavoratrici chi, a torto o a ragione, in tale politica aveva creduto o sperato.

La depressione economica che ha investito taluni settori del paese, i riflessi che essa ha avuto sui livelli di occupazione e sui redditi dei lavoratori, siano essi occupati o pensionati, il modo con cui il Governo è finora intervenuto per affrontare tale situazione non soltanto confermano il giudizio negativo che noi socialisti unitari avemmo a dare su tale politica fin dal suo inizio, ma rendono particolarmente intransigente e marcata tale valutazione negativa della politica sin qui condotta nei confronti del mondo del lavoro, toccando quindi direttamente la responsabilità precisa del ministro del lavoro e della previdenza sociale.

Per esempio, come si è comportato e come si comporta il Governo in ordine ai problemi dell'occupazione? Pochi mesi fa in quest'aula, a seguito di numerose interpellanze e interrogazioni presentate da vari gruppi politici, fra cui anche il nostro, discutemmo a fondo e abbastanza animatamente di questi problemi. Tralascio le argomentazioni che in quel dibattito portò il ministro dell'industria e del commercio allorché attribuì all'eccessivo aumento dei salari la causa fondamentale dell'aumentato costo della vita e quindi dei licenziamenti, delle riduzioni di orario di lavoro che avevano colpito e tuttora colpiscono decine di migliaia di lavoratori, soprattutto dei grandi centri industriali di Milano, Torino, ecc. Tralascio di far rilevare, tra l'altro, che quelle argomentazioni in sostanza rispecchiavano le tesi che da parte della Confindustria e del padronato venivano prospettate in riferimento alla difficile congiuntura nella quale si era trovato il paese.

Non posso però omettere di ricordare la penosa impressione che, mi sia consentito dirlo, in quel dibattito lasciarono soprattutto il ministro ed i sottosegretari del dicastero del lavoro quando, ancora una volta, di fronte ad un massiccio attacco padronale, tentarono

di coprire la loro impotenza adducendo la mancanza di poteri e di strumenti di intervento adeguati nei confronti delle vertenze che insorgevano per quanto concerneva i livelli di occupazione. Noi abbiamo respinto allora, come respingiamo oggi, quella posizione di comodo. Se non vi sono strumenti, indubbiamente occorre crearli. Noi diciamo al Governo, che ne ha i mezzi e le possibilità, di farlo.

È mio dovere rilevare, fra l'altro, che proposte in tal senso sono state avanzate dalle organizzazioni sindacali dei lavoratori e anche dai parlamentari. Il fatto è, però, che occorre una decisa volontà politica di muoversi in questa direzione. Mancando questa decisa volontà, di riflesso evidentemente si incoraggia il padronato nella sua offensiva contro il livello di occupazione, le condizioni degli operai all'interno delle fabbriche, il potere contrattuale dei lavoratori e dei sindacati. Si favorisce, in sostanza, l'obiettivo di sempre delle forze padronali: far pagare i momenti difficili e di crisi alle forze del lavoro.

È chiaro che i problemi dell'occupazione e degli orari di lavoro sono strettamente collegati alle questioni di fondo della nostra economia, ai suoi squilibri, alle strozzature monopolistiche che finora l'hanno caratterizzata. Soltanto una diversa politica economica incentrata su una programmazione effettivamente democratica può contribuire a risolverli.

Dando per scontate queste scelte, per le quali noi socialisti unitari ci battiamo in Parlamento e nel paese, a nostro avviso vi sono problemi di carattere immediato in ordine ai quali il Governo e per esso il ministro del lavoro non possono sottrarsi alle loro responsabilità. Alludo al modo con cui il Ministero del lavoro e più in generale i pubblici poteri dovrebbero intervenire nelle vertenze che insorgono nel paese per i licenziamenti dei lavoratori, per la riduzione degli orari di lavoro.

Innanzitutto occorre affermare, a mio avviso, un principio basilare. Quando un'azienda si trova nella necessità di ridimensionare i propri organici, di licenziare o di ridurre gli orari di lavoro, la questione non può essere considerata un fatto privato tra il datore di lavoro, da una parte, e le organizzazioni sindacali, dall'altra. Un provvedimento di questo tipo apre una serie di implicazioni sociali, diviene un fatto sociale che incide su tutta la collettività. I pubblici poteri, quindi, devono intervenire non per mediare, ma per esaminare insieme con tutte le parti interes-

sate le cause reali che hanno determinato quel provvedimento.

Ebbi occasione di rilevare, nel cennato dibattito che si svolse qualche mese fa, che non vi è datore di lavoro che nella propria azienda non abbia programmato la propria attività per un arco di mesi avvenire; cioè nessun dirigente d'azienda improvvisa praticamente lo svolgimento della sua attività. Vi è sempre un margine di previsione per quanto attiene alle possibilità produttive delle aziende. A maggior ragione, quindi, noi pensiamo che i provvedimenti di licenziamento devono potere essere esaminati prima che i licenziamenti medesimi abbiano a verificarsi, proprio nel margine di quelle possibilità di previsione. Ed è chiaro che vi è l'esigenza che questo esame venga svolto non soltanto fra i rappresentanti dei datori di lavoro ed i rappresentanti delle organizzazioni sindacali, ma con la partecipazione, già in quella fase, dei rappresentanti dei pubblici poteri, in modo da ricercare insieme le cause reali di un licenziamento, e quindi di trovare sempre insieme le misure più adatte, le misure possibili per evitare quel provvedimento ed anche, in sostanza, per trovare forme alternative di occupazione della manodopera.

Ora le attuali procedure sindacali sono certamente insufficienti e superate, sono arretrate al cospetto di questa situazione.

Si potrà obiettare che questo è un problema che riguarda le organizzazioni sindacali, ma deve riguardare anche i pubblici poteri, deve riguardare anche il Ministero del lavoro. A mio avviso, occorre qui il concorso anche di adeguati provvedimenti legislativi, che affermino alcuni principi e quindi aprano, in sostanza, procedure diverse, più rispondenti alle esigenze che la realtà di oggi ci mette di fronte.

FENOALTEA, Sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale. Ella è informato che è in corso lo studio per lo statuto dei lavoratori.

ALINI. Verrò anche a questo.

Ma vi è un altro modo di procedere che oggi si sta affermando ed è estremamente preoccupante, cioè, in sostanza, una nuova tecnica del licenziamento: sospensione di notevoli aliquote di lavoratori a zero ore, con l'intervento della Cassa integrazione salari.

Noi abbiamo accolto con un certo compiacimento il provvedimento di pochi mesi fa che estendeva l'intervento della Cassa integrazione dalle zero alle 40 ore settimanali. Tengo però a precisare che in generale le organizzazioni sindacali lo giudicano ancora insuffi-

ciente. Vi è l'esigenza di accrescere questa possibilità di intervento dalle ore zero fino all'orario contrattuale dei lavoratori. Cito all'onorevole sottosegretario la situazione che abbiamo nella provincia di Milano: oltre 240 mila lavoratori ad orario ridotto appartenenti ai settori della metalmeccanica, dell'industria tessile, dell'abbigliamento, ecc. Per la maggior parte questi lavoratori lavorano ad orario inferiore a quello contrattuale, cioè sono al limite delle 40 ore, quindi in questo caso la Cassa integrazione non può intervenire. Faccio rilevare che un orario di lavoro così ridotto e senza l'intervento integrativo della Cassa comporta una decurtazione del salario corrispondente alle ore di lavoro non effettuate, dalle 40 alle 46, 47 o 48 a seconda delle norme contrattuali.

A parte questa considerazione, la forma delle sospensioni si sta appunto rivelando di fatto una anticamera del licenziamento. Voglio qui citare i casi che abbiamo avuto nel corso di queste ultime settimane: circa 500 sospensioni da parte della Magneti Marelli di Sesto San Giovanni, 167 sospensioni dalla F.I.A.R., che è un'azienda elettromeccanica appartenente al gruppo della C.G.E., ed altre 84 sospensioni dalla C.G.E. stessa. Questi lavoratori sono stati sospesi senza consultare preventivamente le commissioni interne e tanto meno discutere il provvedimento con le organizzazioni sindacali.

A nostro avviso, occorre siano fissate procedure che consentano non soltanto in materia di licenziamento, ma anche di sospensione dei lavoratori l'intervento delle organizzazioni sindacali insieme con quello dei pubblici poteri, tenuto conto del fatto, che ho poc'anzi denunciato, che attraverso questa forma si precostituisce praticamente il licenziamento dei lavoratori.

Un altro aspetto che vorrei sottolineare riguarda i licenziamenti individuali. Anche qui vi è uno stillicidio notevole: sotto il pretesto dello scarso rendimento si tende ad allontanare dalla fabbrica gli attivisti sindacali, i membri di commissioni interne di qualsiasi colore, cioè coloro che nell'interno della fabbrica assolvono ai loro doveri di rappresentanti del movimento sindacale e dei lavoratori. Si pone perciò con estrema urgenza il problema della giusta causa nei licenziamenti individuali. In proposito vi sono progetti di legge da tempo presentati al Parlamento e giacenti davanti alle Commissioni. Occorre toglierli dai cassetti ed affrontare l'esame con la massima urgenza.

Un altro punto sul quale vorrei richiamare l'attenzione dei colleghi è quello dello statuto dei diritti dei lavoratori. È vero, vi è stato un preciso impegno assunto in sede di accordi programmatici per la formazione sia del primo sia del secondo Governo Moro. È stato detto giustamente che questa è una riforma che non costa niente. Eppure le cose non vanno molto avanti. Perché? Abbiamo appreso dai giornali nei giorni scorsi che sono stati ripresi su questa questione i contatti con le organizzazioni sindacali e si è saputo che il ritardo sarebbe dovuto alla opposizione della C.I.S.L., una delle organizzazioni sindacali nazionali.

FENOALTEA, Sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale. È più esatto dire che il ritardo è dovuto al mancato accordo fra le parti.

ALINI. È alquanto discutibile subordinare l'attuazione di questo impegno programmatico alla posizione, giusta o sbagliata che sia, di una organizzazione sindacale, quando, fra l'altro, è noto che alla base, nel mondo del lavoro, nelle fabbriche, l'esigenza dello statuto dei lavoratori è fortemente sentita in modo unanime, prescindendo dall'appartenenza del lavoratore all'una o all'altra organizzazione sindacale. Sembra a noi che la posizione negativa, di opposizione della C.I.S.L. sia invece utilizzata come un comodo paravento per coprire resistenze ben più tenaci che provengono dall'interno della coalizione di centro-sinistra e soprattutto dall'ala moderata della democrazia cristiana, desiderosa, in ordine a questo problema come ad altri, di non scontrarsi con determinati e precisi interessi padronali.

Non è stato finora dato di conoscere che cosa intenda il Governo per statuto dei lavoratori. Sarò grato al ministro se, appena possibile, darà alla Camera qualche anticipazione in proposito. A nostro avviso, lo statuto dei lavoratori non può essere considerato una sacra carta dei principi. Lo statuto dei lavoratori, per rispondere all'esigenza per la quale viene sollecitato, deve concretizzarsi in un insieme di provvedimenti legislativi tendenti a coprire tutto l'arco del rapporto di lavoro o per lo meno la maggior parte di esso. Vi è quindi innanzitutto l'esigenza della giusta causa nei licenziamenti, vi è l'esigenza del riconoscimento giuridico delle commissioni interne, vi è l'esigenza ancora di un controllo dei sindacati sul collocamento; vi è il diritto dei lavoratori di tenere l'assemblea all'interno della fabbrica, sia pure fuori dell'orario di lavoro, il diritto di ottenere locali all'interno della

fabbrica a disposizione dei sindacati, il diritto di propaganda e di reclutamento sindacale all'interno della fabbrica. In sostanza, cioè, lo statuto dei lavoratori deve garantire il libero esercizio dei diritti sindacali, tutelando non soltanto coloro che nella fabbrica esercitano tale diritto per mandato dei lavoratori, ma insieme con loro la dignità e la personalità dei lavoratori come tali e come cittadini della Repubblica.

Non v'è quindi chi non veda come lo statuto in questione, più che rispondere all'ottemperanza di certi impegni programmatici del Governo, di fatto corrisponda a precisi precetti costituzionali, identificandosi con la battaglia per la integrale applicazione della Costituzione che da anni le classi lavoratrici conducono nel paese. Questo deve essere lo statuto dei lavoratori. E così che lo intende il Governo? Aspettiamo il Governo al varco in proposito, ma dubitiamo fortemente che così sarà.

Un'ultima parola sul problema dei pensionati. La loro situazione è drammatica. Essi sono certamente la categoria più duramente colpita dalla situazione attuale, situazione caratterizzata da un costante accrescimento del costo della vita e che ha pertanto ridotto di molto la capacità d'acquisto di quelle poche migliaia di lire che i pensionati percepiscono. La politica che il Governo ha finora condotto verso di essi merita la nostra più decisa condanna. È certamente grave che un Governo a partecipazione socialista, che doveva rompere con il passato, si stia comportando verso i pensionati come i peggiori governi centristi, giungendo fino al punto di sostenere che l'aumento delle pensioni e la riforma pensionistica, se realizzati, comprometterebbero in pratica la stabilità economica e finanziaria del paese. Il Governo ha detto di sì a Valletta abolendo la sovrimposta sulle automobili: dice di no ai pensionati che attendono un riconoscimento dei loro diritti per una possibilità di esistenza più dignitosa.

Sul problema delle pensioni occorre quindi una svolta radicale e sollecita. I pensionati non possono più attendere, come comprovano le numerose manifestazioni di protesta avutesi in molte città nelle settimane scorse e che hanno visto uniti nelle piazze d'Italia migliaia di pensionati e di lavoratori in attività di servizio. Esiste fra l'altro una proposta di legge di riforma del trattamento pensionistico presentata dagli onorevoli Novella, Foa, Santi, Lama, ed altri, che ritengo non possa più essere lasciata nel cassetto, ma debba essere

ripresa per portare questa questione alla sua soluzione con estrema risolutezza.

Tralascio per brevità di accennare ad una serie di altri problemi che sono certamente aperti e riguardano l'istruzione professionale e la tragedia degli infortuni, quest'ultima particolarmente pesante nel settore dell'edilizia, come del resto anche in altri settori.

Anche di fronte a questi problemi l'opera del Governo è stata negativa: è mancata e manca una politica verso il mondo del lavoro, verso le classi lavoratrici che sono le protagoniste dello sviluppo economico-produttivo del nostro paese. Anche di fronte ai problemi più semplici, immediati di tutela dei lavoratori, del loro posto di lavoro contro l'aggressività pesante del padronato la politica di questo Governo è fallita. Siamo di fronte ad una sostanziale continuità della politica del passato: nessuna rottura con il passato, non soltanto sulle « grandi cose », ma, direi, neanche sulle cose più modeste, più piccole. Non si è realizzato neppure quel riformismo spicciolo a cui si riferiva l'onorevole Basso e che egli vi concedeva nel suo discorso del dicembre scorso, quando noi socialisti unitari scindemmo le nostre responsabilità da questa politica.

Gli undici mesi di attività politica dei governi Moro hanno confermato — consentitemi di aggiungere: purtroppo per i lavoratori — le nostre previsioni, i nostri giudizi. Ma la prova più significativa di avversione a questa politica equivoca è giunta pochi giorni fa dal corpo elettorale. Credo che ne debbano tenere conto i dirigenti del partito socialista, gli esponenti dei lavoratori cattolici, che ne debba tenere conto anche il Governo, perché tutti insieme ne possano trarre le debite conseguenze.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Urso. Ne ha facoltà.

URSO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, va innanzitutto dato atto ai governi democratici del dopoguerra di aver voluto e saputo affrontare opportunamente il problema dell'assistenza e della previdenza in favore dei lavoratori autonomi (coltivatori diretti, artigiani, commercianti), purtroppo sempre tagliati fuori da ogni copertura assistenziale obbligatoria anche a causa della loro singolare configurazione sul piano dei tradizionali rapporti di lavoro.

Bisogna subito dire che le premure governative non soltanto hanno saputo inserire l'assistenza e la previdenza dei lavoratori autonomi in un sistema di doverosa solidarietà nazionale, ma hanno accordato alle categorie interessate un istituto di autogoverno del set-

tore mutualistico-previdenziale tale da determinare contemporaneamente una benefica crescita umana di precise responsabilità e di sagacia guida, patrimonio non trascurabile specialmente per una necessaria politica di effettiva partecipazione della categoria al proprio stato ed al proprio sviluppo.

Vi è subito da osservare che la fiducia accordata su questo piano ai lavoratori autonomi è stata pienamente ripagata; mi piace ricordare in particolare la gestione relativa agli artigiani, svolta sotto un rigoroso controllo da parte della stessa categoria, tanto apprezzato da ottenere riconoscimenti pubblici dalle stesse autorità governative e di tutela.

FENOALTEA, Sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale. Posso confermarli.

URSO. Si sono così raggiunte mete veramente ragguardevoli, che hanno consentito una assistenza proficua, una previdenza opportuna ed anche un intimo sviluppo di autonoma responsabilità; ciò costituisce un luminoso successo per quanti hanno voluto detti provvedimenti, legati per la prima volta a criteri di solidarietà nazionale in favore di lavoratori del tutto avulsi da ogni sistema di protezione sociale. Ma se non si possono scordare le caratteristiche di intervento già ricordate, che tanto beneficio e sollievo hanno portato alle necessità assistenziali e previdenziali dei lavoratori autonomi, va però subito richiamata ancora una volta l'attenzione del Governo sull'allarmante situazione economica degli enti mutualistici dei lavoratori autonomi, specialmente di quelli per gli artigiani e commercianti: questa situazione deriva dagli altissimi costi assistenziali, dovuti essenzialmente agli aumenti delle rette ospedaliere, dei compensi sanitari, delle tariffe medico-chirurgiche, aumenti che, oltre tutto, vengono determinati da provvedimenti sui quali le casse mutue non hanno concrete possibilità di incidenza.

In merito, le categorie interessate hanno fatto presente a chi di dovere lo stato delle cose, né sono mancati gli interventi degli enti nazionali preposti al raccordo delle singole gestioni assistenziali; anzi, di particolare interesse rimane l'esposizione compiuta in questi giorni dal presidente della Federazione nazionale delle casse mutue di malattia per gli artigiani in sede di comitato centrale dell'artigianato; così pure numerose interrogazioni parlamentari hanno denunciato il grave stato di disagio del settore, che è stato anche considerato in incontri diretti con il

Presidente del Consiglio, con il vicepresidente del Consiglio e con il ministro del lavoro e della previdenza sociale. Oggi anche in questa sede è necessario riprendere il discorso sullo stato dell'assistenza a favore dei lavoratori autonomi, già ultimamente illustrato in sede di Commissione per l'esame del bilancio da un apposito ordine del giorno, che il ministro del lavoro ha accettato come raccomandazione.

Per meglio far rilevare il concreto disagio del settore assistenziale dei lavoratori autonomi darò alcune brevi informazioni sullo stato della gestione riguardante gli artigiani, che, ripeto, ha avuto apprezzamenti lodevoli per la buona prova fornita con l'autogoverno e anche per l'oculato impiego dei mezzi. La legge istitutiva delle casse mutue di malattia per gli artigiani, tanto provvida ed innovatrice (mi riferisco alla legge 29 dicembre 1956, n. 1533), stabilisce che il finanziamento della gestione deve basarsi su due fonti: il contributo dello Stato e il contributo della categoria interessata. Il rapporto tra questi due contributi fu definito, sia pure indirettamente, dal legislatore e risultò allora rispettivamente del 60 per cento a carico dello Stato e del 40 per cento a carico dei singoli assistiti.

FENOALTEA, *Sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale*. Oggi il rapporto si è capovolto.

URSO. Più che capovolto. Con tale partecipazione dello Stato venivano affermati due importanti principi: primo, che l'assistenza di malattia grava per una certa parte sulla collettività per l'inderogabile esigenza di garantire la copertura di alcuni rischi; secondo, che detta parte era valutata ad oltre la metà del costo presunto.

Tale rapporto, con il trascorrere degli anni, è venuto a mutare radicalmente, e ciò a causa del notevole aumento del costo dell'assistenza, imposto da precise norme legislative e contrattuali (come, per esempio, il decreto ministeriale del 18 novembre 1963 sui compensi sanitari, gli accordi con l'ordine dei medici intervenuti a livello ministeriale, e così via), norme legislative e contrattuali che, come ho ricordato, esulano da ogni condizionamento da parte delle casse mutue interessate, anche se non manca la tutela del Ministero del lavoro. È vero che l'aggravio del costo dell'assistenza rimane il punto più preoccupante di tutto il sistema mutualistico italiano (si parla per il 1964 di un disavanzo complessivo di circa 120 miliardi di lire), ma è pur vero che detto aggravio si riflette in maniera drammatica soprattutto a carico degli enti assisten-

ziali dei lavoratori autonomi (artigiani e commercianti), i quali lavoratori, per precetto legislativo, debbono compensare i bilanci delle loro casse mutue in caso di disavanzo attraverso un'autotassazione integrativa tale da far giungere al pareggio dei bilanci stessi.

Tuttavia le categorie interessate sono rimaste legate alla regola del sistema, imponendosi pesanti contributi integrativi e pagando in proprio, come risulta dai seguenti dati: per il 1965 ogni assistito delle casse mutue artigiane dovrà versare in media un contributo di circa 7 mila lire ed ogni assistito delle casse mutue dei commercianti un contributo di circa 5 mila lire, venendo ciò ad alterare sensibilmente i criteri delle leggi istitutive del servizio, a norma delle quali era prevista, come ho ricordato, una contribuzione dell'assistito in ragione del 40 per cento del totale.

Infatti la partecipazione dello Stato è rimasta pressoché invariata in considerazione del fatto che lo Stato per gli artigiani mantiene inalterata la misura del contributo capitaro di lire 1.500, con un'aggiunta di lire 670 *pro capite*, derivante da alcuni provvedimenti legislativi del 1961 e del 1962 che hanno consentito l'assegnazione al fondo di solidarietà nazionale delle casse mutue artigiane di un miliardo 675 milioni; erogazione però, onerosa sottosegretario, discutibile ed illusoria, giacché si è trattato di un semplice storno dal fondo di gestione speciale per la pensione agli artigiani.

Ora, le cifre riferite, 7 mila lire e 2.170 lire, stanno chiaramente ad indicare che la primitiva ripartizione dell'onere globale nella rispettiva misura del 40 e del 60 per cento è venuta a rovesciarsi, tanto che, sulla scorta dei bilanci preventivi per il 1965, si può desumere che la categoria degli artigiani (eguale sorte toccherà anche ai commercianti) sarà costretta a sopportare il 77 per cento dell'onere globale, di fronte al 23 per cento a carico dello Stato.

Mi preme sottolineare all'onorevole sottosegretario che l'intervento dello Stato per le pensioni e per l'assistenza di malattia agli artigiani (valutato nello scorso anno, dallo stesso ministro, a circa 10 miliardi su 27) raggiunge invece al momento attuale appena i 9 miliardi e mezzo, su circa 40 miliardi di spesa complessiva, mentre il passivo delle casse mutue di malattia per gli artigiani, già risultato nel 1963 di 2 miliardi e 700 milioni, tende a raggiungere per l'anno in corso, in sede di competenza, la ragguardevole cifra di 4 miliardi.

Si tenga ancora presente che detto carico contributivo viene ad imporsi per poter godere delle sole forme obbligatorie di assistenza ospedaliera, ostetrica e specialistica, escludendo quindi qualsiasi miglioramento delle prestazioni e lasciando accantonato il grave problema dell'assistenza di base, generica e farmaceutica, che pure non può essere rimandato *sine die*; né può essere dimenticato, tra l'altro, che l'incidenza delle spese di amministrazione ed i costi delle prestazioni assistenziali sono fra i più bassi nei confronti di quelli degli altri enti similari, prova concreta, questa, del fatto che l'onerosità della gestione non è in alcun modo imputabile all'autogoverno della categoria e che, anzi, la causa prima di tale onerosità è proprio da individuare in fattori esterni e soprattutto nell'azione frammentaria, carente e disordinata della pubblica amministrazione in tema di politica sanitaria.

Eppure gli artigiani, come i commercianti, non hanno cercato evasioni, non hanno tentato di riversare l'onere sulla collettività (come accade in altri settori quando l'indebitamento diventa eccessivo), ma si sono tassati aumentando ogni anno i propri contributi fino a giungere alla media di circa 7 mila lire; il che significa che in qualche provincia essi pagano fino a 6-7 volte quello che ancora continua a pagare lo Stato, sopportando l'inversione dei termini di partecipazione percentuale previsti dalla legge citata e fruendo solamente delle assistenze obbligatorie, volute dalla legge stessa, senza espansione o rifinimento delle strutture e dei benefici.

Situazione, quindi, veramente precaria, che minaccia non soltanto di avviare organismi sani verso il dissesto finanziario, ma anche — se non prontamente riparata — di investire lo stesso sistema mutualistico innovatore voluto in favore dei lavoratori autonomi, come hanno dimostrato le varie assemblee dei delegati convocate per l'approvazione dei bilanci preventivi del 1965 e degli ulteriori aumenti dei contributi integrativi, dove il buon diritto della categoria di ricevere solidarietà nazionale adeguata ai costi di gestione è stato legittimamente rivendicato dagli artigiani e dai commercianti, in maniera composta, ma molto decisa e vivace.

Dico in maniera composta perché i bilanci sono stati approvati con larghissima maggioranza, fidando nella sollecita comprensione degli organi governativi ed anche nell'opera di stimolo e d'interessamento delle federazioni nazionali delle casse mutue di malattia; è chiaro, però, che una rinnovata prova di maturità non può far sì che sia eluso il pro-

blema: oltretutto, vi sono limiti invalicabili di sopportabilità contributiva, e ciò investe non soltanto caratteristiche assistenziali, ma la stessa economia del mondo artigiano, così incentrata nell'economia nazionale, con il conseguente rischio che un tale indirizzo contributivo possa in pratica generare una nuova imposta progressiva.

Ma prescindendo dall'interesse della categoria, che pur rappresenta qualcosa nell'economia nazionale, ho da rilevare anch'io — come giustamente ha detto il presidente della Federazione nazionale delle casse mutue malattia artigiani — che detta situazione contribuisce ad aggravare proprio a carico del lavoro il peso delle contribuzioni per le assicurazioni sociali, e ciò contro ogni buona regola di economia, la quale esige che si creino per il lavoro le condizioni migliori perché esso sia produttivo e competitivo proprio in un momento in cui da parte del Governo si va affermando il concetto della fiscalizzazione degli oneri sociali. Fiscalizzazione, onorevole sottosegretario, che è stata da me richiamata in un'apposita interrogazione e i cui benefici, al momento, appena riescono a sfiorare la categoria dei lavoratori autonomi; infatti, per esempio, soltanto un quarto del milione e mezzo di imprese artigiane conta dipendenti.

D'altra parte, se la fiscalizzazione degli oneri sociali deriva — secondo le dichiarazioni dell'onorevole ministro del lavoro — dalla volontà di tracciare sul piano dell'ordinamento previdenziale lineamenti sempre più marcati verso la realizzazione di un idoneo sistema di sicurezza sociale, ecco che anche a favore di tutti i lavoratori autonomi bisogna estendere l'invocato beneficio; se la stessa fiscalizzazione è stata compiuta per agevolare la ripresa economica e incoraggiare gli investimenti produttivi, nonché facilitare le esportazioni nell'intento di contribuire sostanzialmente al superamento della congiuntura, anche in tal caso il provvedimento deve interessare il mondo dei lavoratori autonomi, se è vero — come è vero — che, per esempio, l'artigianato contribuisce notevolmente all'esportazione, con ben 410 miliardi per il 1963; si tratta di produzione artistica che, assieme a quella destinata ai mercati interni, in grandissima parte deriva dal lavoro manuale degli stessi artigiani e dei familiari collaboratori, essendo molto bassa la percentuale di imprese artigiane con dipendenti.

Perciò, non agevolare anche i lavoratori autonomi, nel programma di benefici connesso alla fiscalizzazione degli oneri sociali, pone nel presente difficile momento economico le

categorie interessate sul piano di una reale incapacità contributiva e oltretutto in netto stato di inferiorità rispetto alle altre imprese produttrici e agli altri lavoratori, che nell'insieme saranno affrancati da un onere sociale di oltre 200 miliardi, con evidenti vantaggi per la competitività del prodotto oltre che per la formazione del reddito.

Né si dica che il contributo dello Stato già concesso ai lavoratori autonomi in campo assistenziale e previdenziale sia stato quasi una fiscalizzazione anticipata degli oneri sociali; vi è da ricordare che il lavoratore autonomo non ha un datore di lavoro esterno all'impresa e pertanto in suo luogo è subentrato lo Stato, e inoltre che le condizioni economiche dei lavoratori autonomi erano considerate tali da non potere estendere loro le assicurazioni sociali senza l'intervento dello Stato nella misura del 60 per cento.

Nel momento in cui si attua il provvedimento di fiscalizzazione di alcuni oneri sociali per importanti settori della produzione non possono essere invocate le agevolazioni già concesse ai lavoratori autonomi, perché queste si ispirano a concetti diversi da quelli che oggi hanno portato al recente provvedimento; d'altra parte le stesse agevolazioni già concesse risultano largamente superate dagli oneri sociali in atto ed anche per ciò si invoca dal Governo, con urgenza, l'assunzione di iniziative tendenti ad adeguare la misura del contributo dello Stato agli odierni costi dell'assistenza e alla media contributiva del momento, sulla base dell'originario rapporto d'intervento percentuale fra Stato e assicurato già sancito dalla legge 29 dicembre 1956, n. 1533.

FENOALTEA, *Sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale*. Su questo problema abbiamo interessato il Tesoro in termini pressanti.

URSO. Questo problema non può essere rimandato alla riorganizzazione generale dell'assistenza mutualistica italiana, anche se conosciamo quanti ostacoli trova la comprensione del Governo nel duro e ingrato obbligo di contenere le erogazioni dello Stato ai fini della stabilizzazione monetaria.

Comunque, al momento non si chiede qualcosa di più o di nuovo; anche se tante altre categorie rifiniscono ogni giorno il loro sistema di protezione sociale, si vuole soltanto conservare — nella già sancita solidarietà nazionale — il rapporto dei benefici concessi ai lavoratori autonomi in campo previdenziale e assistenziale, consentendo un intervento dello Stato adeguato ai costi e alle esigenze prima

che il sistema venga soverchiato dalle difficoltà finanziarie e prima che la legittima insoddisfazione delle categorie interessate si tramuti in sfiducia o protesta.

Mi si consenta infine, onorevole sottosegretario, di esprimere al Ministero del lavoro una parola di compiacimento per aver dimostrato il suo pieno favore alla proposta di legge n. 1783, presentata il 29 ottobre 1964, tendente a consentire la proroga delle disposizioni della legge 5 marzo 1963, n. 322. Tale proroga tranquillizzerebbe i lavoratori agricoli, specialmente quelli meridionali, circa la validità delle iscrizioni negli elenchi anagrafici, ciò che sul piano della concessione di prestazioni assistenziali e previdenziali rimane una benefica garanzia di spiccata protezione sociale. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Cruciani. Ne ha facoltà.

CRUCIANI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole sottosegretario, scorrendo i resoconti dei precedenti dibattiti sui bilanci del lavoro, argomento sul quale come componente la Commissione lavoro intervengo da circa sette anni, devo registrare una esasperante monotonia: i parlamentari continuano a sollecitare l'attuazione della Costituzione ed altri adempimenti cui il Governo si è impegnato, i relatori (almeno fino a quando i singoli bilanci hanno avuto il proprio relatore) a proporre determinate soluzioni diverse secondo i tempi e gli indirizzi di centro-sinistra, di centro e di centro-destra, i ministri a programmare provvedimenti che poi non si realizzano.

Discutiamo questa volta i problemi del lavoro mentre è in carica un ministro che non è nuovo al dicastero del lavoro, ha già presieduto l'apposita Commissione della Camera, è un conoscitore reale della legislazione nel campo del lavoro, della situazione occupazionale e anche dei programmi che in questi anni sono stati formulati, annunciati o posti allo studio.

Tutto ciò ci consente di allacciare un colloquio chiaro e responsabile che ci auguriamo porti ad impegni e programmi altrettanto chiari, perché il mondo del lavoro possa conoscere fin dove il centro-sinistra, nelle sue contraddizioni, potrà operare a favore di questo settore vivo e vitalizzante della nazione.

In questo primo periodo di centro-sinistra dobbiamo rilevare un aumento pauroso del costo della vita, una diminuzione progressiva del potere di acquisto delle retribuzioni, la distrazione di fondi previdenziali per investimenti di carattere politico, il rinvio del-

l'aumento degli assegni familiari e delle pensioni, il fermo dei salari, la mancata attuazione delle norme della Costituzione riguardanti il riconoscimento giuridico dei sindacati, la regolamentazione del diritto di sciopero, la partecipazione dei lavoratori al processo produttivo; e ciò mentre, nell'euforia che accompagnò la costituzione del centro-sinistra, l'assunzione alla vicepresidenza del Consiglio dell'onorevole Nenni, con il compito di dare finalmente attuazione alla Costituzione, poteva far ritenere che problemi così importanti si avviassero ad essere risolti.

Purtroppo, nella relazione Curti-De Pascalis il problema del lavoro viene soltanto marginalmente trattato, quando essa vuole fare riferimento alla programmazione e quando tratta degli strumenti per assicurare l'occupazione. Sarebbe veramente desolante per i lavoratori conoscere quanto ha scritto l'onorevole De Pascalis nella sua relazione. Egli vede nel riordino fondiario, nell'avvio all'attività degli enti di sviluppo, nella realizzazione di nuove strutture di mercato l'unica possibilità di vitalizzare l'occupazione, di riassorbire la sottooccupazione, comunque di risolvere il problema occupazionale.

Vorrei sottolineare che fin' a qualche tempo fa si parlava di identificazione degli strumenti della programmazione, ma si affermava anche che per programmare era necessario creare un certo clima di fiducia. Noi abbiamo inteso la programmazione come una politica che si sostituisca ad un sistema. Ho l'impressione invece che si tenti di distruggere un sistema senza prospettarne alcuno di ricambio. Quali principi ha la programmazione del centro sinistra? Quali istituti politici, perché di questo si tratterà, dovrebbero governare l'economia? Quale parte potranno avere i sindacati e quindi le categorie nella programmazione? Noi siamo senz'altro favorevoli alla programmazione. Riteniamo che essa, in questa situazione, anche per il centro-sinistra sia l'unica via per uscire dalle difficoltà che si sono imposte alle categorie. Ma bisogna precisare di quale programmazione si tratti.

Stiamo penzolando tra posizioni liberiste e posizioni demagogicamente populiste. Ella, onorevole sottosegretario, converrà con me sul fatto che non è con il partito socialista o, se le vostre prospettive andranno avanti, con il portare il partito comunista nel Governo nazionale che si indirizza il mondo del lavoro alla direzione responsabile dello Stato. Noi sognamo una programmazione nella quale le categorie siano impegnate sì da partecipare

attivamente e responsabilmente alla realizzazione della programmazione stessa.

Non si può fare un programma con i sindacati se non sono ragionevolmente « responsabilizzati »; altrimenti qualunque programma salterà il giorno in cui i sindacati stessi vorranno drammatizzare la situazione, paralizzando in tal modo il processo produttivo. Quindi, occorre fare una programmazione che non voglio chiamare corporativa, dato che simili tradizioni non si accolgono in quest'aula, ma alla quale le categorie produttive responsabilmente possano partecipare.

Devo protestare — e penso che molti deputati concordino — per la costituzione di comitati regionali per la programmazione. Appartengo ad una regione che ha fatto esperienza dei piani di sviluppo regionali. Nella mia regione, l'Umbria, il piano è costato numerosi milioni e, non essendosi avuti i necessari strumenti operativi, è rimasto sulla carta e ha finito per tradursi in un valido strumento di battaglia elettorale dei comunisti, ai quali è stato facile sbandierare l'accordo raggiunto tra partito comunista e democrazia cristiana e successivamente abbandonato da quest'ultima al momento dell'operazione.

Come sarà formato questo comitato nella regione? Credo che la fotografia della mia regione sia simile a quella dell'Emilia, della Toscana e della Liguria. Presidenti di amministrazioni provinciali: comunista a Perugia, comunista a Terni; sindaci: Perugia (comunista), Terni (comunista), Foligno, Spoleto, Orvieto (sempre comunisti); tre esperti del Ministero del bilancio (non penso comunisti); presidenti delle camere di commercio (democristiani); provveditore alle opere pubbliche (quello attuale è persona altamente autonoma ed indipendente); rappresentanti di tre sindacati (chissà mai perché soltanto tre: anche qui, comunque, è compresa la C.G.I.L., il cui rappresentante è ovviamente comunista).

Onorevole sottosegretario, si può veramente pensare che questa sia la vera genuina rappresentanza dell'Umbria? Questo discorso può essere esteso ad altre regioni. Ritengo che il settore delle categorie dovrebbe essere maggiormente rappresentato rispetto a quello degli enti locali che, come voi sapete, esprimono rappresentanze prevalentemente politiche o, se consentite, prevalentemente partitiche.

Un altro problema sul quale vorrei soffermarmi è quello del collocamento. Ritornano, purtroppo, in discussione tanti problemi che sembravano superati. Sembrava superato il problema del collocamento, dal momento

che la richiesta di manodopera si stava dilatando, al punto che un ministro qualche anno fa teorizzò addirittura nuovi compiti per i collocatori; così come la onorevole Maria Cocco, due anni fa, relatrice al bilancio, rispondendo alle mie insistenze per la realizzazione dell'articolo 39 della Costituzione e quindi per il riconoscimento giuridico dei sindacati, mi osservò che tutto ciò era superato in quanto la richiesta di manodopera era talmente elevata da indurre i datori di lavoro ad andare anche oltre la piattaforma sindacale.

Purtroppo, in questo periodo — come dicevo — questi temi tornano drammaticamente di attualità. Che cosa chiediamo noi per il collocamento? Il problema è vasto, è un problema di orientamento, di qualificazione, di istruzione; è un problema che va affrontato in agricoltura, dove oggi, purtroppo, sono rimasti soltanto i vecchi e le donne; va affrontato per l'industria, che abbisogna del ringiovanimento dell'età media degli addetti; va affrontato anche per le attività terziarie, nelle quali bisogna arrivare alla normalizzazione dei costi di produzione. Quindi, dovrebbero essere riviste le forme e i tempi dell'impiego, gli organi del collocamento, la loro funzionalità. Non è possibile continuare con le attuali esasperanti discriminazioni.

Ella, onorevole sottosegretario, è molto vicino alla provincia di Terni. In quella città è stato recentemente aperto lo stabilimento della « Terninoss ». Ebbene, non è stato possibile farvi entrare un operaio che non avesse il permesso del vescovo. Abbiamo visto bussare alle sue porte milanesi, piemontesi, umbri che, già qualificati presso la Fiat e l'Alfa Romeo, volevano tornare nella loro provincia. Non vi è stato niente da fare: si sono preferiti magari i coltivatori diretti, disoccupati, barbieri, che hanno trovato posto in un'azienda che esigeva manodopera fra le più qualificate. Non è possibile seguitare con questa programmata ed offensiva discriminazione.

FENOALTEA, *Sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale*. Me ne sto occupando.

CRUCIANI. Bisognerebbe inoltre adeguare la legislazione alle nuove necessità per quanto riguarda la formazione professionale. Anche questo è un tema molto importante. Bisogna arrivare a stabilire un'armonia tra l'azione della scuola e la produzione. L'I.R.I. ha già tentato di risolvere questo problema, ed allorché gli istituti programmati saranno realizzati certamente la soluzione sarà bene avviata, ma soltanto per quel settore, restando esclusi tutti gli altri.

Inoltre, bisogna eliminare l'attuale pluralismo scolastico, sottraendo l'istruzione ad enti che non vorrò qualificare come confessionali, perché non sono certamente loro nemico, ma che certamente sono fonte di sperequazioni. Bisogna reperire insegnanti preparati, inquadrarli giuridicamente, e bisognerebbe forse approntare anche piani di emergenza per superare le attuali gravi carenze. Noi suggeriamo il coordinamento delle iniziative, il rinnovamento delle strutture, un corpo insegnante garantito, il riconoscimento dei valori professionali.

Brevi parole ora sulla Carta sociale europea. Nel 1961 noi abbiamo festeggiato questo evento. L'onorevole Sullo a Torino, in occasione delle celebrazioni per il centenario dell'unità d'Italia, invitò la nazione a prendere atto del grande avvenimento politico costituito dai 19 punti della Carta sociale europea. Noi trovammo molto interessante quel documento, che avrebbe contribuito ad alleviare situazioni difficili anche per i nostri emigranti. Purtroppo questa questione è rimasta ferma in una Commissione del Senato e non accenna minimamente a camminare.

Ma torno ancora brevemente sulla qualificazione professionale. Onorevole sottosegretario, l'anno scorso parlando su questo argomento fui molto duro nei confronti dell'« Enalc », dell'I.N.I.A.S.A., dell'« Enaoli », dell'« Enpi », dell'« Inapli », tanto da attirarmi una reazione violenta e personale, che ancora dura, da parte della onorevole Vittoria Titomanlio, che non volevo minimamente chiamare in causa. Quando si parla degli istituti, non sono certamente in causa i presidenti di essi. Però insisto ancora perché si guardi a questi enti. Non è giusto che in questi enti si facciano elenchi di allievi che non ci sono, si distribuiscano milioni a insegnanti che non ci vanno, si proceda alla prefabbricazione o alla postfabbricazione di documenti di presenza. Non dico che si rubi, dico che non si fa bene; insomma dico che non si sfrutta come si dovrebbe quel poco che per questo settore è posto a disposizione. Tutti i colleghi hanno sottolineato nei loro interventi questa necessità. Ora, andando ad esaminare la relazione dell'I.N.I.A.S.A., rileviamo che si tratta di un istituto molto importante, che però da circa due anni è senza presidente. L'assurdo è che, mentre la onorevole Vittoria Titomanlio non può essere nominata presidente perché deputato, nelle province i deputati possono assumere la carica di presidenti delle unioni provinciali. Bisogna modificare tale dispo-

sizione, in modo che si possa provvedere alla nomina a presidente della onorevole Vittoria Titomanlio o di altra persona. Bisogna poi controllare se gli apprendisti frequentino veramente questo istituto. Il Ministero effettua controlli per appurare la verità? Quali sono le spese effettive dei corsi e soprattutto quali sono le spese generali? Quanti giovani sono stati veramente qualificati? Se dovessimo prendere per base il numero degli operai che in questi corsi risulterebbero qualificati, dovremmo desumerne che le richieste previste nel programma quinquennale avvenire sono state esaurite, cioè che in Italia il problema non si porrebbe più. La verità è un'altra: i numeri servono perché in base ad essi sono concessi i contributi, e in base ai contributi si fa una certa politica.

Onorevole sottosegretario, vede con quanta serenità, ma nello stesso tempo con quanta fermezza chiediamo che si dia uno sguardo a tutti questi enti, che sono tutti campicelli appaltati a certi gruppi politici e, guarda caso, ai gruppi della sinistra democristiana. Si parla di diarie per i funzionari che arrivano alle 60 mila lire al giorno. All'« Enpi » poi bisogna dare veramente uno sguardo. Giorni fa in quest'aula abbiamo discusso del numero purtroppo sempre crescente degli infortuni sul lavoro e abbiamo sottolineato che questo istituto non ha capacità istituzionale per migliorare i suoi interventi, nonostante che negli ultimi anni sia stato burocraticamente potenziato. Bisogna guardare a questi rivoli sperduti, silenziosi, che non si vedono, dove si annida gente assunta senza concorso, che percepisce stipendi e distribuisce patenti di democrazia.

In riferimento a quanto ha detto l'onorevole Alini a proposito dello statuto dei diritti dei lavoratori, dobbiamo domandarci che cosa esso sia, dopo essere stato teorizzato nella parte politica del documento programmatico del primo Governo Moro e poi ripreso all'atto della presentazione del secondo Governo Moro, senza essere approfondito nei suoi profili. Si tratta di uno strumento che dovrebbe servire al Governo di centro-sinistra per non attuare l'articolo 39 della Costituzione? Infatti, mi pare che sia assurdo fare un elenco di cosiddetti diritti dei lavoratori, quando questi non hanno ancora realizzato il loro maggiore diritto: quello del riconoscimento giuridico del sindacato che consentirebbe loro veramente un potere addirittura legislativo, se è vero che questo contratto, che essi andrebbero a formulare pariteticamente rappresentati, ha valore di legge. Quindi questo

statuto dei lavoratori, nel quale si vorrebbero vedere poi configurati tanti diritti, secondo me non potrà trovare l'adesione degli stessi sindacati.

Riconoscere il diritto di cittadinanza dei sindacati nell'azienda, senza aver prima riconosciuto loro questo stesso diritto nella vita della nazione e dello Stato, è secondo noi un assurdo giuridico e sociale di estrema gravità, che non può essere accettato dai lavoratori. Lo statuto dei lavoratori, quindi, costituisce oggi un alibi politico, con il quale si tenta di ingannare il mondo del lavoro, eludendo i problemi essenziali che sono sul tappeto.

La soluzione di questo problema, a nostro avviso (ed anche dei temi enunciati dalla C.G. I.L., nonché dal P.S.I.U.P., su questo argomento) si dovrà avere realizzando la Costituzione. Ho avuto l'onore di partecipare insieme con l'onorevole Roberti, come rappresentante della « Cinal » ai colloqui con l'onorevole Moro e l'onorevole Nenni. Il vicepresidente del Consiglio in particolare ci diceva: noi maggioranza non abbiamo la maggioranza per realizzare gli articoli 39, 40 e 46 della Costituzione. Ma al Parlamento nazionale questa maggioranza può ben essere costituita, per attuare una buona volta queste disposizioni costituzionali.

In particolare, noi riteniamo che non solo l'articolo 39, ma anche l'articolo 40 deve trovare finalmente applicazione. Dobbiamo regolamentare il diritto di sciopero. Nessuno vuol farlo: eppure si tratta di cosa prevista dalla Costituzione. Giorni fa abbiamo avuto l'Italia bloccata dallo sciopero dei ferrovieri. Se per motivi politici (perché spesso il sindacato è strumentalizzato a questo fine) oltre i ferrovieri si fermano i gasisti, gli elettrici, gli autoferrotramvieri, l'Italia è ferma. Ora, fino a quando un Governo non riesce a rendere giuridicamente validi attraverso la legge certi diritti non ha raggiunto niente. Mi sia consentito dire che in realtà tutti questi anni di battaglie, di rivendicazioni, rimarranno nulli, fino a quando non si sarà riusciti a varare la legge sul diritto di sciopero. Noi siamo favorevoli a che certi diritti possano essere affermati fino allo sciopero; ma tutto questo deve essere disciplinato, altrimenti non sono più le categorie che si muovono per le loro rivendicazioni, bensì sono i partiti che strumentalizzano i sindacati e bloccano la nazione.

Quindi un punto di arrivo vero, serio, responsabile, che farebbe onore al gruppo socialista e al centro, sarebbe quello di disciplinare legislativamente tutta questa materia,

compreso l'articolo 46, consentendo finalmente la presenza responsabile dei lavoratori nella direzione dell'azienda e la loro partecipazione agli utili della stessa, salva restando la proprietà, che va garantita e difesa. Questa era la politica che ci attendevamo dall'azione dei socialisti nel centro-sinistra: ricondurre tutto al diritto, ma al diritto nella legge, non al diritto della forza bruta.

Volevo parlare pochi minuti; ma l'appassionante interesse che porto a questi problemi mi sta portando lontano. Mi soffermerò pertanto molto brevemente sul lavoro all'estero. Grosso problema, onorevole sottosegretario. Il ministro del lavoro ci aveva promesso una volta di inviare una rappresentanza della Commissione lavoro all'estero, per controllare la situazione dei nostri connazionali costretti a cercare il loro pane fuori dei confini della patria. Certo, quello che sta accadendo è veramente spiacevole: prima si presenta ai nostri emigrati una delegazione di comunisti, poi una di democristiani, poi quattro « missini »; e tutto questo accade perché si finisce per strumentalizzare questi interventi. Una rappresentanza della Commissione lavoro che andasse all'estero, per vedere quali sono i torti degli altri e, se vi sono, anche i torti nostri, e per coordinare anche gli sforzi finanziari che stiamo facendo per venire incontro a questi nostri connazionali, svolgerebbe un'azione sicuramente benefica, che non potrebbe non essere apprezzata da tutti, compresi gli stessi stranieri.

Un altro sguardo bisognerebbe dare all'« Enal », come a tutte le organizzazioni ed enti che operano intorno al mondo del lavoro. Si tratta di un settore che andrà acquistando sempre maggiore importanza soprattutto se, come sono convinto, il Ministero del lavoro finirà per diventare il ministero più importante, per la funzione sociale che dovrà assumere nell'interesse della nazione.

Occorre controllare tutti questi enti. Lo dicivate voi socialisti quando eravate fuori del Governo, che questi enti sono dati in appalto a deputati non rieletti, e a senatori bocciati. Vogliamo occuparci di cosa accade là dentro? Vogliamo renderci conto di quello che succede? Non dico che la gente che ci sta debba essere cacciata: ma controlliamo i bilanci di questi enti, vediamo se essi coordinano i loro sforzi secondo l'indirizzo che lo stesso Governo dà loro.

Un altro tema che presto dovremo esaminare è quello del collocamento nelle aziende degli invalidi civili e del lavoro. Giorni fa ho avuto contatti con aziende della mia re-

gione e ho protestato perché non assumevano questi invalidi civili. Mi è stato però fatto rilevare come — in base ad un calcolo approssimativo che le aziende avrebbero fatto — le percentuali riservate per il loro collocamento siano ormai alte e gravino pesantemente sulle grandi aziende. Esaminiamo, dunque, anche questo problema.

Stiamo procedendo sulla strada della fiscalizzazione degli oneri sociali: è un buon indirizzo; allarghiamolo, vediamo se non sia possibile far pesare effettivamente sulla collettività certi oneri anche nel campo della sicurezza sociale. È un discorso, che mi riservo di fare in altra sede, con l'opportuna documentazione, perché si possa controllare fino a che punto sia valido.

FENOALTEA, *Sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale*. Vi sono due pronunce della Corte costituzionale.

CRUCIANI. Lo so. E a proposito della Corte costituzionale mi pare che essa ci abbia inferto un grosso colpo a proposito delle casse edili. È un altro argomento che dobbiamo affrontare.

Concludo, signor Presidente: e concludo amareggiato, perché non è possibile che in campo sindacale, dopo tanti anni, si vada ancora avanti con la discriminazione. I governi fanno convocazioni, e in modo episodico perché non abbiamo leggi che le prevedano, escludendo certi sindacati. I governi presentano leggi in cui sono previste rappresentanze solo di determinati sindacati; i ministri fanno decreti (come quello cui ho accennato poc'anzi a proposito delle commissioni per la programmazione nelle regioni) escludendo certi altri sindacati. Non è possibile che un Governo il quale si dichiara democratico, e che naturalmente deve essere il primo ad attuare la Costituzione, possa ancora fare discriminazioni a danno di taluni sindacati.

Arrivo a dire che questo era forse ancora comprensibile quando la « Cisl » — la confederazione sindacale cui appartengo — è stata costituita. Nel 1950 il Governo poteva anche avere delle perplessità, poteva volersi garantire, poteva chiedersi: « Che cosa farà questo sindacato? Sarà serio? O porterà le bombe nelle aziende o in Parlamento? Vediamo prima il suo indirizzo ». Ma dopo quindici anni di azione seria, responsabile, durante i quali questo sindacato ha congressualmente dibattuto i propri problemi, avendo perfino il ministro presente ai suoi dibattiti nel suo penultimo congresso, è possibile che esso possa essere ancora discriminato?

Va ricordato che quando si discriminava la C.G.I.L. io ero contrario, perché i lavoratori hanno il diritto di organizzarsi quando vogliono e nei modi che vogliono, secondo quanto la Costituzione consente e secondo la libera espressione della loro volontà sindacale. Perciò insisto su questo tema: tanto più che poi si arriva ad assurdi, in quanto in certe province determinati sindacati non esistono.

Ella sa, onorevole sottosegretario, che nella nostra provincia, sua e mia, almeno dal punto di vista elettorale, il mio sindacato è certo più vitale della U.I.L., che non è presente affatto in alcuna azienda. La « Cignal », invece, è presente con numerosi membri nella commissione interna della Snia Viscosa, negli zuccherifici; eppure in tutti gli enti della provincia di Rieti troviamo le rappresentanze della U.I.L. e non quelle della « Cignal ». Il discorso va ripetuto per Terni, dove una certa posizione avanzata, decisa, coraggiosa del mio sindacato gli ha consentito di aumentare i voti dei lavoratori in suo favore: ben 298 voti alla Montecatini, a dimostrazione della serietà e validità della impostazione che la « Cignal » dà alla difesa degli interessi dei lavoratori.

Non si può, quindi, continuare in questa discriminazione. Ed è con animo veramente addolorato che concludo questo intervento, tornando a sottolineare questa necessità: fine della discriminazione.

Siamo entrati molto giovani nel sindacato, con entusiasmo, magari a seguito delle affermazioni ascoltate addirittura dai voi: ed ora che ci vediamo isolati o combattuti vi diciamo che nessun uomo libero, che si qualifichi democratico, che voglia attuare la Costituzione, può consentire ulteriormente questa offesa alla libertà. Basta con la discriminazione!

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Bosisio. Ne ha facoltà.

BOSISIO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, come deputato della provincia di Como, ed anche come rappresentante amministrativo fino a ieri del collegio del centro-lago Porlezza e Val d'Intelvi, desidero, anzi ritengo doveroso in occasione della discussione del bilancio di previsione dello Stato per il 1965 richiamare l'attenzione del Governo e degli onorevoli colleghi su uno spinoso problema di importanza fondamentale per l'economia della zona lariana. Tale problema riguarda un ampio territorio, che si estende lungo la riviera occidentale del lago con le numerose vallate che vi confluiscono; interessa oltre un quarto della popolazione residenziale della provincia di Como; gioca un ruolo primario per le possibilità di sviluppo economico-socia-

le di una laboriosa popolazione priva di collegamenti ferroviari, sicché tutto il suo traffico si svolge sulla statale n. 340.

Se apparentemente la questione che mi accingo a trattare è rimasta per troppo tempo dimenticata, o quanto meno trascurata, essendo considerata finora come un problema settoriale e locale, è ben necessario porla in formale evidenza anche in sede parlamentare, in quanto essa va assumendo nella realtà delle cose una importanza di indiscusso carattere nazionale, per non dire internazionale.

So bene che la rigidità del bilancio ostacola qualsiasi iniziativa; tuttavia, pur in una visione organica e dettata dalla politica economica e sociale generale, non ritengo si debba accettare supinamente o per inerzia omissioni: ma penso ci si debba invece adoperare perché siano incluse, fra le scelte prioritarie, quelle che rivestano carattere di urgente necessità.

Come considerazione pregiudiziale, mi permetto di chiedere se non sia consigliabile e produttivo, prima di impostare nuove opere stradali, preoccuparsi di rendere più efficienti quelle esistenti. La dilatazione dei prezzi rende sempre più pesanti questi interventi, che l'« Anas » non ritiene di essere in grado di fronteggiare con i mezzi posti a sua disposizione; sicché lavori improrogabili di ammodernamento di arterie di grande traffico, che hanno funzioni di collegamento non solo commerciale, ma anche turistico, vengono dilazionati, con grave pregiudizio per la nostra economia.

Quello della strada Regina, che è arteria di primaria importanza per la provincia di Como, è così divenuto un problema endemico, dagli aspetti quasi drammatici, che dovrebbe pertanto proporsi urgentemente alla coscienza dei responsabili per una soluzione radicale. Si tratta di un problema che supera di molto gli interessi locali e ha ampi riflessi internazionali, destinati a prossimi sviluppi a seguito del processo in atto di unificazione dell'Europa e dell'apertura dei trafori transalpini. Con l'attuazione da parte della Confederazione elvetica del traforo del San Bernardino, appare evidente il proposito di far convergere verso il Ticino il traffico proveniente dal nord; e l'esperienza insegna quanto sia difficile recuperare una corrente di traffico deviata.

Esaminiamo dunque la condizione presente della strada Regina — la *via regia* romana — e le possibili ed augurabili soluzioni.

Dalla fine della prima guerra mondiale, il traffico automobilistico si è andato costan-

temente intensificando, sulla strada Regina come altrove. È ormai un fatto industriale, sociale ed internazionale, che preme con tutto il suo enorme peso.

La larghezza media della strada Regina - fatta eccezione per i tratti che negli ultimi anni sono stati oggetto di rettifiche e di allargamenti da parte dell'amministrazione provinciale - è tuttora di 5 metri, con minimi di 3,80. I rettilinei di lunghezza sufficienti per consentire leciti sorpassi sono in numero esiguo; per il rimanente, curve e controcure si susseguono senza interruzione. Non basta. Su un percorso di 61 chilometri, si trovano 13 strozzature in corrispondenza di centri abitati: una sola, quella di Cernobbio, è provvista di semafori. Sono strozzature nelle quali ogni incontro di automezzi pesanti si traduce immanabilmente in un imbottigliamento del traffico, nell'arresto prolungato (alle volte per oltre un'ora) delle due colonne di macchine, in difficili retromarce, non raramente con collisioni ed alterchi. In queste condizioni la strada Regina deve sopportare un traffico che raggiunge punte orarie di 4.800 unità, con totali che superano i 30 mila veicoli nelle 24 ore, tra cui figurano con elevata percentuale i veicoli pesanti.

Non va infatti dimenticato che quasi tutto il traffico delle persone e delle merci non si svolge ormai più per via d'acqua, ma mediante automezzi, per cui fu d'uopo regolare, limitandolo, con grave pregiudizio l'orario del transito pesante. La sola società concessionaria, e prescindendo dalle numerose corse abusive, contempla per la stagione estiva, sul percorso Argegno-Como, una ventina di corse giornaliere di andata e altrettante di ritorno, effettuate generalmente ciascuna da più di una corriera. I ritardi sugli orari degli autobus di linea sono ormai scontati, con gravi conseguenze soprattutto per i lavoratori che fanno assegnamento sulle coincidenze con i treni per raggiungere i posti di lavoro. Impiegare due ore per percorrere i 30 chilometri che separano Como dalla Tremezzina è cosa tutt'altro che eccezionale.

I villeggianti e i turisti italiani e stranieri sono esasperati dal frastuono ed atterriti dal pericolo che qualche bambino finisca schiacciato contro un muro. È comprensibile che comincino a dirigersi verso più tranquilli lidi. Le possibilità di scelta non mancano.

Alcune agenzie turistiche straniere hanno disdetto gite in *pullman* che nel loro itinerario comprendevano il transito sulla strada Regina per la visita alla rinomata villa Carlotta, sede di manifestazioni artistiche, culturali e di no-

tevole richiamo turistico, e ad altri celebri monumenti. È un primo, preoccupante indizio, al quale potrebbero fare seguito più gravi sviluppi.

Anche i lavori in corso di esecuzione della variante a monte di circa 7 chilometri Pizzo-Torriggia, per eliminare uno dei tratti peggiori della strada - che dovrebbero essere la premessa per un parziale miglioramento della situazione - procedono a rilento per mancanza di sovvenzioni. I lavori vennero progettati e iniziati nel 1957 dall'amministrazione provinciale, allora da me presieduta. Se le mie informazioni sono esatte, la tanto attesa variante non sarà resa transitabile prima del 1966. La lunghezza totale della variante è di chilometri 6,9 (diconsi sei virgola novecento metri) ossia in media si è costruito circa un chilometro all'anno! A pari ritmo di esecuzione dei lavori, sarebbero occorsi tre secoli per la costruzione del tronco Milano-Firenze dell'« autostrada del sole »!

Esprimo quindi l'augurio che il Ministero provveda con sollecitudine a quegli interventi finanziari assicurati, ma non ancora erogati, che rimuoverebbero uno dei principali ostacoli alla sollecita costruzione della deviazione Pizzo-Torriggia.

Il ministro del turismo e dello spettacolo, in data 12 corrente, ha comunicato al presidente dell'ente provinciale per il turismo di Como che, secondo una comunicazione del 5 corrente dell'onorevole ministro dei lavori pubblici, per il miglioramento e l'adeguamento riguardante la statale n. 340 (detta via Regina) sono in corso lavori per 500 milioni. È vero che lavori sono in corso e lentamente progrediscono; ma sono cordiali insufficienti per un grave ammalato, sono poche gocce d'acqua per un assetato: si tratta di una tragica situazione che postula una soluzione radicale (per un onere di circa 14 miliardi) e va affrontata, non a stillicidio, ma con un piano organico sagacemente programmato e con un ruolino di marcia convincente.

Di fronte a queste esigenze, le popolazioni interessate aspettano fiduciose la parola del Governo; quanto meno, confidano che siano subito erogati i 300 milioni già preventivati e assicurati alla amministrazione provinciale, e assolutamente necessari per completare la deviazione a monte del tratto Pizzo-Torriggia, già compiuta per due terzi. Questa deviazione porterà subito un notevole vantaggio al traffico locale e turistico, che risentirà notevole incremento dal raddoppio pressoché ultimato dell'autostrada Milano-Como (la quale rappresenta una continuazione della Serravalle-Mi-

lano per proseguire per Ponte Chiasso) nonché dalla nuova autostrada svizzera che fa capo a Chiasso.

Altra zona che richiede una variante è quella del centro lago, e più precisamente quella compresa tra Colunno e Dongo, con una lunghezza di tracciato di circa 25 chilometri. Anche questo problema dovrà risolversi con urgenza e con larghezza di vedute. Le caratteristiche tecniche della strada dovrebbero essere le seguenti: sede stradale a due corsie larghe complessivamente 7 metri e mezzo, con ampie banchine di sosta sul lato a lago, raggi di curvatura non inferiori ai 125 metri, piazzole panoramiche nei punti di maggior interesse. Solo la realizzazione di una variante di così vaste proporzioni permetterebbe al flusso turistico internazionale — che oggi è servito soprattutto da automezzi — di svilupparsi a suo agio su questa sponda lariana e di godere dei suoi incantevoli panorami.

Amnesso che la variante Pizzo-Torriggia possa venir completata entro il 1966, che i tronchi Villa Carlotta-Villa Margherita e Ca' Bianca-Menaggio vengano realizzati nei prossimi anni, e che l'attraversamento dell'importante centro turistico di Cernobbio, nonché di quello di Brienno, vengano studiati e risolti, vi saranno ancora altri problemi di notevole importanza da affrontare in questo campo.

L'innesto tra la statale e la provinciale che adduce alla val d'Intelvi, a quanto mi consta, è in fase di prossima esecuzione. Sarà necessario in proposito un accordo tra amministrazione provinciale e « Anas ». Da Colunno a Lenno, lavori di allargamento e di miglioramento potrebbero essere fatti senza eccessiva spesa; così a Colunno, a Sala, a Portezza, ad Azzano, a Bolvedro sarebbero sufficienti piccoli lavori per rettifiche. Da Tremezzo a Menaggio i progetti sono già in esecuzione.

Il tronco della statale n. 340 Menaggio-Portezza-Oria-confine svizzero si svolge su una stretta sede stradale e in deprecabili condizioni. Il percorso è per lunghi tratti in anguste gallerie, alcune artificiali di protezione per la frequente caduta di sassi; curve e controcurve si susseguono incessantemente. Mortificante è poi il servizio di transito al confine, privo di piazzale, sicché gli automezzi devono rimanere incolonnati in galleria per lungo tempo in attesa delle operazioni doganali, con grave disagio degli operai che giornalmente si recano al lavoro a Lugano e con effetto deprimente per i numerosi stranieri che vi transitano.

Il tratto più pericoloso di tutta la strada Regina è da Menaggio a Gera. Da anni non è stata fatta alcuna opera d'un certo rilievo, dopo la galleria della Vallorba a Dongo ed il rinforzo di qualche muro che presentava pericolo di imminente crollo. E qui che troviamo, nell'ordine: le curve di Nobiallo, la galleria della Gaeta e le curve che si susseguono fino a Rezzonico. Poi la statale n. 340 ha un andamento a biscia, con un'impressionante tortuosità da Rezzonico e Crema, attraverso la serie di curve e controcurve dette delle « creste » di Rezzonico: sarebbe sufficiente per ora provvedervi con piazzuole di scambio a monte. Rappresenterebbero già un respiro di sollievo per l'automobilista prima di giungere al Dosso della Morte a Pianello ed alle diverse curve lungo l'abitato, curve che per buona parte potrebbero essere migliorate anche per la mancanza di abitazioni sui lati della strada.

Alcuni dati possono indicare il tormentato sviluppo dell'attuale statale: nel tronco Menaggio-Acquaseria Sant'Abbondio vi sono 48 curve e 4 gallerie, numerosi saliscendi, svolte ad esse, scarsissima è la visibilità, e la larghezza prevalente è di metri 4,50.

Tronco Acquaseria Sant'Abbondio-Rezzonico (22 curve alcune delle quali con pochissima visibilità sono a Santa Maria Rezzonico): attraversamento del centro di Rezzonico e sbocco strade (a monte) a Santa Maria Rezzonico, in prossimità di curve. Nel tronco Rezzonico-Crema vi sono 30 curve, molte delle quali con scarsissima visibilità soprattutto in località Cappelletta ed adiacenze, la larghezza va da metri 4,50 a metri 5,50. Nel tronco Crema-Musso vi sono 24 curve, attraversamento dell'abitato, strettoia di Musso e svolte con pochissima visibilità. Nel tronco Musso-Dongo: 12 curve e una galleria. Nel tronco Dongo-Domaso: 23 curve, strettoia al termine nord del porto di Dongo (metri 4) ed all'uscita (per chi viene da Menaggio) di Gravedona (circa metri 4). Nel tronco Domaso-Sorico: 38 curve; strettoia nel cuore di Domaso lateralmente al porto (metri 4,50 circa) preceduta, circa 150-200 metri prima, da un'altra strettoia, con una specie di soprappassaggio, di appena metri 4; nelle immediate adiacenze dell'ingresso del *camping* di Domaso due enormi platani laterali alla strada formano un punto di ingorgo in vicinanza di curva. Nel tronco Sorico-Ponte del Passo-Colico: 4 curve, 2 passaggi a livello, diramazioni, trivio di Fuentes; seguendo invece un'altra strada di una certa pericolosità inerisce

all'attraversamento dell'abitato di Nuova Olonio.

Occorre giungere ad una sistemazione completa e razionale poiché il turismo, che è la vita del nostro lago, non ritrae naturalmente vantaggio da questa situazione tragica della viabilità. I rappezzi rappresentano pannicelli caldi, che se coprono il male e attutiscono il dolore, non lo guariscono. Le presenze turistiche nella provincia di Como sono oltre un milione all'anno, in gran parte dovute a stranieri, in prevalenza orientati verso la sponda occidentale del lago — quella della strada Regina — dotata della più efficiente attrezzatura alberghiera.

Il turismo automobilistico in Italia rappresenta negli ultimi anni circa il 70 per cento del totale. Possiamo pertanto presumere che per la zona del lago di Como — servita soltanto dalla linea ferroviaria tangenziale del San Gottardo e dalla Lecco-Colico-Tirano praticamente a fondo cieco, in quanto il collegamento con la Svizzera per mezzo della *Bernina Bahn* è scaduto a scarso interesse turistico — esso rappresenta una percentuale ancora più alta. Sono cifre che si traducono in un importante apporto di valuta all'erario (il gettito registrato dall'ufficio imposte e registro di Menaggio ascende a circa lire 600 milioni annui) e in un altrettanto notevole incentivo a varie attività. Tale contributo è essenziale per una regione montuosa come quella di cui sto parlando, povera per natura, priva di altre risorse e che ancora oggi, là dove non giunge il soffio vivificatore del turismo, ha tutte le caratteristiche dell'area depressa. Le presenze di turisti nella zona, inoltre, rappresentano un titolo di legittima soddisfazione per la popolazione locale, facendo sorgere un diritto ad un maggiore interessamento da parte del potere centrale. Residenti, villeggianti e turisti sono attualmente esasperati dall'abbandono in cui la zona è lasciata. Infatti una flessione del turismo, che non è affatto da escludere, ed anzi è già in atto, avrebbe le più gravi ripercussioni su tutta l'economia della regione.

Quanti comuni gravitano sulla strada Regina? Esattamente 65, con una popolazione totale di circa 75 mila abitanti oltre quelli della città di Como, per la quale la strada Regina rappresenta il polmone, un'arteria insostituibile e di vitale importanza.

La via Regina mi offre, poi, una favorevole occasione per richiamare l'attenzione su di un'opera in fase di avanzata realizzazione, ma che non può essere portata a compimento per mancanza di fondi. La funivia che collega il

comune di Pigra (val d'Intelvi) con la strada Regina, statale n. 340, fu progettata e sovvenzionata dalla Cassa per le aree depresse del centro-nord: la spesa, preventivata in lire 90 milioni, fu integrata con 10 milioni dall'amministrazione provinciale ed ora mancano soltanto lire 29.700.000, accertate da una perizia suppletiva, e l'opera, per quanto approvata dal Consiglio superiore dei lavori pubblici, resta incompiuta: i lavori già eseguiti vanno così deteriorandosi senza che la popolazione abbia potuto avere il più modesto vantaggio: amari e sconsolanti sono i commenti.

Non dobbiamo dimenticare che la strada Regina vede confluire un notevole volume di traffico internazionale, dato che ad essa fanno capo ben sette collegamenti con i paesi confinanti e fra essi quelli interessanti i valichi dello Stelvio, dello Spluga, del Maloia, per non parlare dei posti di frontiera di Maslianico e di Ponte Chiasso (Brogeda). Occorre poi tenere presente che la rotabile è intensamente frequentata dagli automobilisti milanesi che nelle giornate festive, e specialmente nell'estate, sciamano verso la zona lariana.

Lo Stato, almeno per l'avvenire, non deve comportarsi come un industriale sprovveduto, che trascura il rinnovo degli impianti. Se l'attuale condizione di cose, paurosa, dovesse continuare, si dovrebbe pensare ad un disinteresse, che rasenterebbe la malevolenza, nei riguardi della Lombardia. Al contrario, io nutro ferma fiducia nei buoni propositi del Governo.

Mi è stato gradito, e lo considero un fatto di buon auspicio, l'aver potuto svolgere il mio modesto ma appassionato intervento alla presenza non soltanto del ministro dei lavori pubblici, ma anche del sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale e ciò perché i problemi sui quali mi sono permesso di richiamare l'attenzione del Governo interessano non solo la viabilità in generale, ma anche la vita dei numerosi lavoratori che giornalmente percorrono la strada Regina per portarsi dai paesi depressi, ove risiedono, ai luoghi ove proficuamente operano.

È urgente reperire e disporre i finanziamenti per la realizzazione delle improrogabili opere stradali, prima ricordate, per la sistemazione di un'importante e storica via di comunicazione qual è appunto la via Regina, traducendo celermente le promesse fatte in fatti concreti ed in adesione alle istanze e alle aspettative delle popolazioni interessate. Ulteriori ritardi non sarebbero compresi né troverebbero giustificazione alcuna presso gli utenti e la collettività. Un energico intervento

è ansiosamente atteso e in questo senso esprimo una fiduciosa speranza ed insieme un augurio, che mi permetto di affidare alla fattiva comprensione del Governo. (*Applausi al centro - Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Raia. Poiché non è presente, si intende che abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Busetto. Ne ha facoltà.

BUSETTO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, prima di addentrarmi nell'esame dei problemi del Ministero dei lavori pubblici, desidero mettere in rilievo come il dibattito sul bilancio dello Stato sottolinei ancora una volta la vastità e la profondità della crisi che investe le nostre istituzioni democratiche. Non intendo riferirmi soltanto all'episodio accaduto l'altra mattina, allorché il Presidente di turno fu costretto perfino a sospendere i nostri lavori per l'assenza dei colleghi iscritti a parlare, o all'assenza della quasi totalità dei ministri (è invece presente, e ne prendo atto, il ministro dei lavori pubblici: ma, in questo caso l'eccezione non conferma la regola): non posso però passare sotto silenzio il fatto che numerosi colleghi abbiano preferito rinunciare ad intervenire in questo dibattito che pure verte sul bilancio dello Stato, ossia sull'atto fondamentale dell'esecutivo, in base al quale il Parlamento esercita il suo controllo e con il quale fa valere le sue direttive.

Tutto ciò, mentre mette in evidenza una situazione assai preoccupante sul piano politico, può dar luogo ad impressioni e valutazioni che portano alla denuncia, forse anche più cruda della stessa realtà, di un distacco profondo tra le nostre istituzioni democratiche e la vita reale del paese. Il fatto è ancora più grave ove si pensi che usciamo da un grande dibattito politico e da un grande fatto di democrazia quale, appunto, la recente consultazione elettorale amministrativa la quale, nonostante gli sforzi in senso contrario compiuti dalla maggioranza, ha senza dubbio permesso un collegamento diretto con i problemi reali del paese, che avrebbero dovuto avere un riflesso molto più ampio di quanto non abbiano avuto nel corso di questo dibattito.

Non vi è dubbio che tra le più gravi questioni che assillano i cittadini italiani, e le grandi masse dei lavoratori in particolare, vi sono quelle dell'assetto territoriale e di vita civile delle città e delle campagne; assetto territoriale come promozione di un nuovo tipo di sviluppo economico programmato, concepito in funzione del progredire dell'uomo e della

società, nonché dei valori di dignità, di autonomia e di progresso democratico. Non vi è dubbio che fra i problemi più urgenti e inderogabili vi sono quelli relativi ai bisogni e servizi sociali insoddisfatti nelle città e nelle campagne. Parlo di bisogni e servizi sociali insoddisfatti in termini di abitazioni, di strutture del vivere civile, di trasporti, e particolarmente di infrastrutture che non siano però quelle che si progetta e si attua per assecondare la continuazione di un processo di sviluppo fondato su una espansione di tipo monopolistico, come tale moltiplicatore dei profondi squilibri strutturali e delle contraddizioni da cui è stata caratterizzata la vita economica del nostro paese sotto il profilo territoriale, sociale e produttivo.

La letteratura politica in questo campo ha svolto una indagine sulle realtà passate e presenti, si è dedicata alla previsione di fabbisogni immediati e futuri concernenti tutti i problemi dei servizi sociali, civili e delle infrastrutture, cioè della casa, della scuola, degli acquedotti, delle attrezzature sanitarie, dei centri sociali, dei trasporti, ecc. Queste indagini sono tanto vaste da non ammettere nemmeno discussioni o controversie di sorta circa il giudizio da dare sulla situazione e sulla realtà dei bisogni.

Basti pensare al contrasto drammatico esistente oggi tra l'immenso fabbisogno di nuove abitazioni (7 milioni di alloggi per trenta milioni di vani per un periodo di dieci anni) e il moltiplicarsi di appartamenti inutilizzati a causa degli affitti proibitivi. Si pensi alla necessità di assicurare tutti i servizi comunitari (acquedotti, centri sociali, attrezzature scolastiche, sportive, culturali, eccetera) per tutte le nuove abitazioni che si dovrebbe costruire, poiché è chiaro che ogni agglomerato urbano implica l'esigenza di un complesso di detti servizi.

Si ponga mente al fatto che in Italia (secondo una statistica del 1961, probabilmente superata ma ancora avente un valore pregnante) il 25 per cento di tutte le abitazioni esistenti risulta ancora privo di acqua corrente, il 14 per cento di impianti idrici, il 74,17 per cento di bagno, il 51,9 per cento di allacciamenti idrici interni.

D'altra parte, il problema dell'approvvigionamento idrico si aggrava in tante parti del paese. Non voglio citare le migliaia di comuni italiani che tutt'ora non hanno una rete acquedottistica; mi rifaccio, purtroppo, alla triste esperienza della stessa città di Roma dove l'acqua è tuttora razionata.

Si pensi, infine, alle decine di migliaia di posti-letto negli ospedali tuttora mancanti. Si tratta di un complesso di 13 mila posti-letto. È indubbio che questo dà un quadro, già di per se stesso grave, della situazione in atto, che non è solo l'eredità di vecchie arretratezze, ma la conseguenza delle nuove contraddizioni, che, in modo particolare, sono state il prodotto di un tipo di sviluppo economico disequilibrato e che in particolare con la rendita assoluta sulle aree fabbricabili ha espresso la sua fisionomia più caratteristica.

Oggi poi si aggiunge — altra conseguenza di tali squilibri e distorsioni — la grave crisi che colpisce tutto il settore delle costruzioni, sotto il doppio profilo del livello di occupazione e dell'andamento produttivo; crisi di tutto il settore delle costruzioni e in modo particolare di quello edilizio, sul quale molto si è discusso dentro e fuori di quest'aula.

È noto che la disoccupazione fra gli addetti all'edilizia per le opere pubbliche si aggira oggi intorno alle 200 mila unità. Non cito qui i dati più recenti dell'Istituto centrale di statistica sulla diminuzione della media delle giornate-operaio nel settore delle opere pubbliche. Sono dati che parlano chiaro.

La crisi edilizia, sulla quale si è molto discusso in sede di Commissione dei 75, produce effetti negativi moltiplicatori nella sfera del livello di occupazione; non incide solo sui rami direttamente collegati al settore edilizio, ma sui livelli di occupazione in tutti i rami di attività produttive direttamente o indirettamente collegate al settore delle costruzioni (produzione di materiali edilizi, produzione di macchinario e di materiale per la cantieristica, industria del ferro e tutte le industrie collaterali strettamente collegate all'industria delle costruzioni).

A mio giudizio, il fenomeno è tanto più grave in quanto più macroscopica è stata nel passato la concentrazione degli investimenti nell'edilizia a scopo speculativo. In cinque anni, su 11 mila miliardi di investimenti, circa 6 mila miliardi sono andati all'edilizia. Nella stessa relazione presentata dal ministro Pieraccini si afferma ancora che nel 1963 il settore delle costruzioni rappresentava, nel suo insieme, circa il 60 per cento degli investimenti lordi del paese, per un ammontare di 3.634 miliardi. Ma lo stesso documento soggiunge che di questi 3.634 miliardi, ben 1.600 sono stati destinati alle abitazioni, mille miliardi circa a fabbricati non residenziali e ad altre costruzioni private, soltanto 468 miliardi sono stati destinati ad opere pubbliche in

senso stretto, cioè alle opere igieniche e sanitarie, all'edilizia pubblica, ecc.

Da questi dati balza evidente che anche nel 1963 il complesso degli investimenti nell'edilizia privata a carattere speculativo ha occupato il primo posto fra quelli riguardanti tutto il settore delle costruzioni. Nel fare queste affermazioni non vorrei essere frainteso. Non che noi escludiamo che il settore privato dell'economia si dedichi alla costruzione di abitazioni; gli è che sono poi scoraggianti i raffronti che purtroppo si deve fare fra il complesso degli investimenti del settore privato e quello del settore pubblico. Lo stesso ministro Pieraccini, nella sua *Relazione previsionale e programmatica*, afferma che nel 1963 sono state toccate le punte più basse nel rapporto fra intervento privato nel settore delle abitazioni e intervento pubblico, con un livello del 5 per cento, che è di gran lunga inferiore a quello raggiunto nel 1960, quando l'intervento pubblico aveva raggiunto circa un quinto del complesso generale degli investimenti dedicati a tutto il settore delle abitazioni. La macroscopicità del fenomeno sta proprio in questa disparità, in questa sperequazione.

Ora, la congiuntura sfavorevole non poteva essere disgiunta, a mio giudizio, nel settore delle costruzioni, e in modo particolare in quello dell'edilizia abitativa, dall'enorme portata che la speculazione in grande sulle aree e sulle costruzioni in generale ha assunto nel passato, sia come fattore di distorsione della più efficace direzione degli investimenti rivolti a garantire un aumento costante della produttività media dell'intero sistema economico (e del settore delle comunicazioni nel suo ambito), sia come fattore che insieme con la dilatazione dei costi, della quale è stato causa e non effetto, ha fatto salire i prezzi e gli affitti delle abitazioni a livelli tali da provocare una forte riduzione della domanda in un paese che ha sete di case a basso prezzo e ad equo affitto.

Con queste affermazioni, il gruppo comunista intende fare piazza pulita della campagna veramente scandalosa che le forze della destra economica e politica, all'interno e all'esterno del Governo e segnatamente quelle del partito liberale, hanno condotto e tuttora conducono per far credere all'opinione pubblica, ai lavoratori e in modo particolare ai ceti medi produttivi del nostro paese che la causa della crisi di cui stiamo parlando sarebbe da attribuire alla cosiddetta minaccia di socializzare i suoli con la ventilata riforma urbanistica. Niente di più falso, nella sostanza, di queste affermazioni, anche se vi è del vero

quando si afferma che l'incertezza, l'indecisione, i contrasti nella maggioranza circa l'elaborazione della legge urbanistica e i rinvii nella sua presentazione al Parlamento sono stati elementi di turbativa della situazione, fattori di catalizzazione e di accelerazione, se volete, di un processo di aggravamento della stessa situazione. Del resto il giuoco del partito liberale e della destra economica e politica del nostro paese è stato anche fin troppo scoperto. Vi è stato ed è continuato il giuoco al rialzo del prezzo per chiedere e strappare proprio rinunce sempre più aperte sulla riforma urbanistica e nell'indirizzo della politica economica dell'attuale Governo, per reclamare svuotamenti sempre più accentuati, come è accaduto l'anno scorso con l'accantonamento del progetto Sullo (col continuo rinvio della presentazione al Parlamento dello stesso schema Pieraccini, che era già pronto e che in larga misura riprendeva i principi dello schema Sullo), fino alla caduta dello stesso progetto Pieraccini con la crisi del primo Governo Moro, e infine con quanto sta accadendo attualmente con la preparazione del terzo schema (così lo posso denominare dal punto di vista cronologico, dopo lo schema Sullo e quello Pieraccini), il quale, stando agli accordi dei partiti che formano l'attuale maggioranza e a quel che è stato pubblicato senza ricevere smentite, presenta un arretramento e uno svuotamento pressoché totale di contenuto rispetto ai due precedenti schemi.

Le forze di destra del nostro paese hanno condotto la campagna che voi conoscete; la Confederazione della proprietà edilizia ha condotto una accanita campagna senza esitare a ricorrere ad azioni illegali, perché è giunta ad utilizzare perfino gli uffici distrettuali delle imposte per far pagare ai proprietari di case, sulle cartelle esattoriali, cospicue tangenti onde sostenere la grande offensiva contro la riforma urbanistica. Ho già presentato denuncia al ministro delle finanze per una serie di proteste che piccoli proprietari di case hanno elevato contro questo atto compiuto dalla Confederazione della proprietà edilizia, piccoli proprietari che fortunatamente non erano caduti nel gioco del partito liberale e dei dirigenti di quella confederazione. Ho voluto portare questo esempio che è il più tipico; utilizzare gli uffici dello Stato per una campagna da condurre non tanto contro un pur timido programma del Governo in carica, ma contro un'effettiva politica di riforme di struttura.

Ma voglio ancora ricordare la manifestazione di tipo squadristico avvenuta all'E. U.R. l'anno scorso e che è stato una vera ag-

gressione sul piano morale nei confronti dello stesso ministro dei lavori pubblici onorevole Pieraccini, dei deputati del nostro partito ed anche di alcuni deputati della stessa democrazia cristiana, manifestazione organizzata secondo l'accordo intervenuto fra gruppi fascisti e liberali che operano all'ombra delle grandi società immobiliari e dei grandi gruppi dell'edilizia.

I toni apocalittici usati nella campagna elettorale sono fin troppo noti a questo proposito. Un vero e proprio linciaggio morale è stato tentato contro la più alta scuola urbanistica italiana (basterebbe ricordare l'episodio avvenuto a Venezia nei confronti del professor Samonà, uno dei nostri maggiori urbanisti), colpevole di non aver scambiato la montagna della rendita fondiaria per un sassolino, di aver compreso che intorno alla riforma urbanistica si conduce una battaglia democratica che investe tutta la concezione di una programmazione democratica dello sviluppo economico e del modo stesso di sviluppo della democrazia, della dignità e della libertà del popolo italiano.

Non vi è dubbio che tutto è stato messo in atto dalle forze della destra che premono all'esterno e all'interno del Governo. L'onorevole Malagodi, segretario del partito liberale, ha scoperto fino in fondo il gioco quando è giunto al punto di affermare testualmente: « La riforma urbanistica, quella vera, più che riguardare il passo di una Italia irreversibilmente impegnata ad arrivare al socialismo « interessa un affare colossale », interessa una « ricchezza nazionale » di 6-7 mila miliardi, corrispondente ai valori dei suoli da espropriare ». Questo è proprio il punto: sono queste migliaia di miliardi che stanno a cuore all'onorevole Malagodi ed ai suoi amici, che sono nelle file stesse della maggioranza di questo Governo, i quali vogliono che questa ricchezza che è veramente nazionale nel senso che è della collettività, perché frutto della spesa che la collettività ha dovuto sostenere per le opere di urbanizzazione, continui a rimanere nelle tasche degli speculatori sulle aree o a trasformarsi in dividendi delle grandi società immobiliari.

Ma credo che discutere delle tesi delle forze di destra esterne ed interne al Governo significhi far torto all'intelligenza degli italiani, e non riconoscere la somma di sofferenze, di mortificazioni della personalità umana e della libertà, di conseguenze economiche tutte negative che ha determinato la politica delle aree fabbricabili, settore nel quale il processo di accumulazione e di con-

centrazione economica con la formazione di rendite parassitarie ha raggiunto un livello e svolto un ruolo che si può definire solamente mostruosi.

Nel decennio trascorso, quello del miracolo economico, questo settore ha funzionato come una pompa automatica per il rastrellamento del risparmio privato nella misura in cui si è autoalimentato con tutte le plusvalenze sulle aree fabbricabili provenienti dalla continua spesa pubblica nelle opere di urbanizzazione.

Il meccanismo è stato molto semplice nell'ambito del sistema: in un paese come il nostro, già tradizionalmente caratterizzato da forti squilibri economici e sociali tra capitale e lavoro, tra agricoltura e industria, tra le condizioni di vita delle città e delle campagne, gli investimenti produttivi controllati direttamente o indirettamente dai più forti gruppi finanziari privati, ed anche quelli del capitalismo di Stato, si sono ulteriormente concentrati e tendono ancor più a concentrarsi, come dimostra del resto la stessa politica dei poli di sviluppo particolarmente del nord; come dimostra ciò che si prefigura ad Alessandria e a Porto Marghera in termini di massicci investimenti, sia sul piano industriale in quanto tale, sia sul piano infrastrutturale; e come, del resto, viene confermato dallo stesso documento elaborato dalla Confindustria circa le previsioni degli investimenti nei settori industriali e per quanto riguarda i livelli dell'occupazione fino all'anno 1966, dal quale emerge chiaramente come ancora una volta la concentrazione avverrà al nord e la rarefazione, i sacrifici maggiori saranno fatti pesare sul mezzogiorno d'Italia.

Attraverso questo processo, onorevoli colleghi, si sono determinate — lo sapete benissimo — isole territoriali caratterizzate da redditi che dal punto di vista quantitativo e qualitativo non voglio dire siano privilegiati, ma proprio per le grandi capacità di lotta unitaria della classe operaia hanno rappresentato un fatto nuovo nella vita economica del paese, e soprattutto hanno una fisionomia completamente diversa rispetto ai redditi nel Mezzogiorno ed anche dell'Italia centrale e in particolare delle zone depresse. Tali isole di reddito hanno costituito immediatamente e costituiscono tuttora un richiamo irresistibile per le popolazioni delle zone sottosviluppate. Dobbiamo dire che un vero e proprio ricatto sociale ha messo in moto il fenomeno della migrazione interna. Ma poiché la speculazione sullo stato di necessità è cosa normale in questo sistema, è apparso normale e conseguente far

pagare anche un diritto di accesso alle aree fabbricabili nei comprensori a reddito più elevato.

Sì, i lavoratori sono stati sottoposti a due ricatti: al ricatto sociale della migrazione interna dovuto a un moto squilibrante di tutto lo sviluppo economico che si aggiungeva ai profondi squilibri strutturali già esistenti ed era poi causa di nuovi squilibri. Né basta. I lavoratori, come i tecnici, e gli appartenenti al ceto medio, si sono trovati di fronte al fatto veramente iniquo di dover perfino pagare nella fase finale della migrazione un diritto di accesso alle aree dei comprensori a reddito più elevato. Il plusvalore sulle aree edificabili ha rappresentato e rappresenta appunto questo pesante pedaggio per l'accesso a un reddito meno incivile, pedaggio che la proprietà e in generale il sistema dell'accumulazione monopolistica attuale hanno imposto alla sterminata massa di lavoratori, già stati vittime del ricatto economico e sociale costituito dalla migrazione.

Le conseguenze economiche dell'iniquità inerente al fenomeno che ho descritto non sono state meno gravi. Aspetti tipici sono stati la fuga di capitali all'estero, la dissipazione, gli investimenti avventati, particolarmente nello sviluppo delle industrie a basso capitale fisso, i consumi superflui dei ceti privilegiati che hanno contraddistinto gli anni più recenti del boom creando le premesse del suo stesso decadimento.

Ma la conseguenza economica di maggior rilievo è l'incidenza del continuo prelievo di rendite parassitarie sul continuo aumento dei costi sociali per tutti i servizi della casa, per i costi di urbanizzazione. Si tratta di migliaia di miliardi che attraverso un decennio sono stati illecitamente prelevati, sotto forma di rendita di posizione, e dunque sottratti (ecco la prima conseguenza economica grave della speculazione sulle aree fabbricabili: non vi è solo un problema di giustizia, ma vi sono conseguenze di ordine economico strutturale che investono tutto lo sviluppo del paese) alle dotazioni di servizi e di attrezzature che possono rendere civile un insediamento, che garantiscono un dato livello di istruzione per tutti, che distruggono il dualismo medievale tra la città dei ricchi e quella dei poveri: servizi e attrezzature che tuttora (il che vale sia per le campagne sia per le grandi città) sono, come sapete, ad un livello molto basso.

Ma vi è di più. E qui giungiamo al nodo che vede intrecciarsi l'assetto territoriale e la programmazione urbanistica con la programmazione dello sviluppo economico a base

democratica, rivolta cioè ad elevare le condizioni di occupazione, di reddito, di cultura e di libertà del cittadino. Il regime di piena disponibilità privata dei valori determinati sul suolo dalle destinazioni di uso e dall'espansione urbana non è dubbio che abbia costituito nel passato, costituisca tuttora e possa costituire nel futuro un grande ostacolo ad una politica di piano. Ciò avviene per il fatto che ogni scelta riformatrice, ogni scelta democratica che tenda, per esempio, alla selezione degli investimenti pubblici e privati e alla loro più efficace e più felice destinazione ai fini dello sviluppo sociale della collettività, ogni scelta che tenda ad indirizzare il credito in un modo piuttosto che in un altro, ogni scelta che introduca controlli sulle attività dei grandi gruppi monopolistici, ogni scelta che ponga la questione agraria e del Mezzogiorno come prioritaria, orbene tutte queste scelte che chiamiamo prioritarie per una politica democratica dello sviluppo economico, una volta tradotte sul territorio in precise destinazioni di piano, determinano fatalmente per le differenti proprietà diversi valori diretti o indiretti. Ora, è indubbio che nel permanere di una libera disponibilità del regime di proprietà sui suoli (e dei valori che su questi stessi suoli le proprietà assumono a seconda delle destinazioni di uso dei suoli medesimi) la stessa politica di piano e le scelte fondamentali di una programmazione democratica possono trovare un ostacolo fondamentale. Si potrebbe giungere perfino all'assurdo che una stessa scelta democratica di programmazione economica se operata nell'ambito di tale regime di libera disponibilità dei suoli possa essa stessa concorrere a moltiplicare il fenomeno della speculazione sulle aree fabbricabili, dell'arricchimento illecito da aumento delle plusvalenze.

D'altra parte tutti i limiti e la totale insufficienza della legge urbanistica del 1942 stanno ad indicarci che anche quando un comune ha fatto un buon piano regolatore, servendosi di valenti urbanisti e seguendo criteri democratici e moderni, dato il regime attuale di proprietà dei suoli urbani crea delle plusvalenze in una zona e deprime e mortifica i valori dei suoli in un'altra zona della stessa città.

Di qui il grande valore economico, oltre che morale e democratico, liberatore ai fini della programmazione generale, dell'esproprio generalizzato di tutti i suoli necessari alla espansione e alla trasformazione degli insediamenti urbani, annullando la formazione di rendite parassitarie. Di qui il grande

valore della esigenza di una indifferenza assoluta dei proprietari rispetto alle scelte di destinazione dei suoli e degli altri punti irrinunciabili di una effettiva riforma urbanistica democratica.

Ecco la domanda di fondo che a questo punto è necessario porre, e che noi rivolgiamo al Governo. Di fronte a queste esigenze che, ripeto, non sono solo di ordine morale, e democratico, ma sono indilazionabili sotto un profilo produttivistico ed economico, quale politica intende attuare il Governo non solo per far fronte ai bisogni civili e sociali di cui ho parlato dianzi e per attuare il principio di una politica della casa come servizio sociale, ma soprattutto per impedire che tutto il discorso sulla pianificazione urbanistica ed economica venga ad essere svuotato dai fatti compiuti in base alle decisioni prese dai gruppi privati, decisioni e fatti compiuti che sono incompatibili con una politica di riforme di struttura e di programmazione democratica?

Non vi è dubbio che il contesto della politica economica di questo Governo ed il suo comportamento nei confronti della politica congiunturale e delle mistificatorie riforme di struttura vanno nella direzione opposta a quella che a nostro giudizio occorrerebbe perseguire per risolvere i gravi problemi che abbiamo enunciato. Questa politica costituisce invece il rilancio del vecchio modello di politica economica che aveva costituito l'impalcatura persino dei governi che avevano preceduto il primo Governo di centro-sinistra dell'onorevole Fanfani, rilancio che avviene sotto il ricatto della politica del gruppo doroteo e delle spinte che nascono dalle difficoltà della situazione economica.

È nel quadro di tale rilancio che la rendita fondiaria sui suoli urbani, che è sempre una quota parte del capitale finanziario, torna a rappresentare una delle fonti necessarie dell'incremento degli investimenti in un momento di flessione della disponibilità di capitali. Può ripetersi quindi, e di fatto si ripete, il fenomeno che già si è verificato prima. Quanto è avvenuto, onorevoli colleghi — ed io non posso non parlarne in questo dibattito — nel corso del recente congresso nazionale di urbanistica deve avere non solo per noi, ma per tutti gli italiani, un valore ideale che trascende l'immediatezza politica.

Nel dibattito sul bilancio dei lavori pubblici, il democristiano onorevole Ripamonti ha lamentato la strumentalizzazione ai fini politici della sconfitta (perché di sconfitta in effetti si deve parlare) che il Governo ha subito

nel corso di quel congresso. Una domanda infatti noi dobbiamo porci: perché, con quali motivazioni, con quale storia dietro le proprie spalle e su quale piattaforma si è giunti al voto unitario di Firenze?

CRUCIANI. La maggioranza a Firenze si è divisa.

BUSETTO. Sì, ma ciò rafforza il mio giudizio sul valore culturale, politico e ideale di quel voto, il quale del resto si è collegato ai principi informativi della nuova disciplina urbanistica che furono approvati dal congresso di Cagliari del 1963 dello stesso Istituto nazionale di urbanistica. I principi affermati sono: esproprio generalizzato di tutti i suoli necessari alla espansione ed alla trasformazione degli insediamenti, impedendo la formazione di nuove plusvalenze a vantaggio della proprietà privata; indennità di esproprio che riduca al minimo il riconoscimento della rendita fondiaria urbana, sollevando la collettività da oneri insostenibili; cessione dei suoli, successivamente all'esproprio ed all'urbanizzazione, con un titolo di godimento tale da impedire la formazione di nuove plusvalenze (il diritto di superficie può ritenersi il titolo di godimento più idoneo a tale scopo); immediata operatività della struttura proprietaria prevista dalla nuova legge urbanistica nell'attesa della formazione di piani regionali, mediante norme che consentano l'applicazione del meccanismo di esproprio previsto dalla stessa legge urbanistica e la rendano obbligatoria nelle aree metropolitane e nei comprensori intercomunali già formati nelle aree di sviluppo industriale e turistico.

Orbene, questi principi furono enunciati ancor prima nel progetto di legge Sullo della fine del 1962. A questi stessi principi si è informata la proposta di legge comunista dell'onorevole Natoli, presentata alla Camera fin dal 19 luglio 1963 e non ancora discussa in dispregio di ogni norma procedurale, del retto funzionamento del Parlamento e dell'iniziativa legislativa dei deputati! Approfitto della presenza in aula del presidente della Commissione lavori pubblici, onorevole Alessandrini, per ricordare a lui e tutti i colleghi che l'8 settembre la IX Commissione (Lavori pubblici), con l'astensione del nostro gruppo che aveva il significato politico che ha avuto, ha deciso di concedere 45 giorni per la preparazione della relazione e del dibattito intorno alla proposta di legge n. 296 del gruppo comunista riguardante la riforma urbanistica per passare quindi alla discussione in aula. Io devo far presente che sta per trascorrere il termine, ma la Commissione non è stata con-

vocata, né si sa quando inizierà la discussione per essere in grado entro il termine dei 45 giorni di portare in aula la relazione.

So che qualcuno potrebbe dire che questa mia affermazione può sembrare perfino ingenua. Ma essa non è né ingenua né formale, giacché anche questo è un dato fondamentale che contribuisce al decadimento delle nostre istituzioni democratiche e del nostro Parlamento: il rinvio continuo, il dispregio dell'iniziativa legislativa dei singoli deputati o dei gruppi, in attesa che l'esecutivo sia pronto a contrapporre un'altra formula, un altro contenuto, un altro schema a quello dovuto all'iniziativa parlamentare.

Elevo quindi formale protesta per quanto è avvenuto in sede di Commissione lavori pubblici, e chiedo vivamente al presidente della Commissione di volerla convocare per iniziare il dibattito sulla proposta di legge Natoli, vi sia o no un disegno di legge del Governo. Dirò qualcosa, poi, a proposito del dibattito del 24 giugno sul bilancio di previsione per il secondo semestre del 1964, allorché vi fu uno scambio di battute molto vivaci fra l'onorevole Todros e l'allora ministro dei lavori pubblici onorevole Pieraccini a proposito del rispetto delle date di presentazione e dei contenuti dello schema del disegno di legge nella nuova disciplina urbanistica.

Vi sia o non vi sia il disegno di legge del Governo, vi è una proposta di legge presentata alla Camera ormai da un anno e mezzo. Se ne inizi la discussione! Il Governo può ben presentare emendamenti: non ha già dimostrato tante volte di poter contrapporre a proposte di legge di singoli deputati un intero disegno di legge sotto forma di emendamenti a tutti gli articoli? Ne abbiamo avuto tanti esempi. Ebbene, perché non si può procedere anche in questo caso così? Il Governo ha tutti i mezzi regolamentari per poter contrapporre un suo punto di vista e un suo indirizzo. Ma qui non si rispetta questa esigenza e siamo ancora in attesa della presentazione del disegno di nuova legge urbanistica, che doveva essere presentato ancor prima delle elezioni amministrative e doveva essere una specie di « contentino » che la democrazia cristiana doveva accordare al partito socialista e che era presentato con titoli vistosi sull'*Avanti!*, ecc.

MANCINI, *Ministro dei lavori pubblici*. Ha letto mai che sarebbe stato presentato prima delle elezioni amministrative?

BUSETTO. Non è l'ora, onorevole Mancini, per fare una polemica che sarebbe poi inutile su questo tema, cioè se il disegno di legge dovesse essere presentato prima o dopo le

elezioni amministrative. Noi vogliamo proprio superare polemiche del passato. Noi guardiamo all'oggi e all'avvenire. Pertanto chiediamo che questo disegno di legge venga presentato al più presto.

Dico questo perché, ricordando il dibattito sul bilancio del secondo semestre 1964 per quanto riguarda i lavori pubblici e ricordando lo scambio di interruzioni intercorse fra l'onorevole Todros e il ministro Pieraccini, guardando a quanto è avvenuto al convegno dell'I.N.U. a Firenze e a quanto si conosce dell'ultimo schema della legge urbanistica, non si può non rimanere sconcertati. Allora furono date assicurazioni circa il mantenimento dei punti fondamentali della legge, affermando che erano irrinunciabili; furono date assicurazioni perentorie circa la data di presentazione in Parlamento; furono fatte dichiarazioni di fede e di volontà politica intransigente. Ma è stata sufficiente la raffica prodotta dall'attacco doroteo allo stesso programma, sia pur timido, del primo Governo Moro, è stata sufficiente l'azione condotta in modo particolare dal ministro Colombo nell'ambito del Governo perché dopo la caduta del primo Governo Moro (con conseguente abbandono del primo schema Pieraccini) si giungesse a una situazione tale per cui lo stesso ministro Mancini si è presentato al convegno degli urbanisti riuniti a Firenze in grave imbarazzo.

Non voglio qui ricordare i commenti che i giornali di destra hanno dedicato al suo discorso; ma non deve essere stato motivo di soddisfazione, per un ministro socialista, leggere in un giornale come *Il Resto del Carlino* che l'intervento del ministro dei lavori pubblici a Firenze « ha assunto i toni della migliore scuola morotea ». Il che non è detto per ironizzare sul contenuto dell'intervento del ministro Mancini, ma anzi per valorizzarlo dinanzi all'opinione pubblica nazionale. Il suo progetto di legge, pubblicato dal giornale *24 Ore* il 22 ottobre, non è stato mai smentito dal Governo, né dal Presidente del Consiglio, né dagli uffici del Ministero dei lavori pubblici. È apparso evidente che questo schema non ha nulla a che fare con quello Sullo, né con quello Pieraccini, che già conteneva elementi di arretramento rispetto allo schema Sullo. È apparso chiaro che esso tende a compiere l'« operazione fiducia » verso i privati imprenditori, che rappresenta una capitolazione di fronte a una campagna della destra interna ed esterna al Governo; che in esso l'esproprio generalizzato viene travolto da una marea di esoneri; che non si intende

intaccare la rendita fondiaria riesumando il meccanismo della legge di Napoli. Rinviando a un secondo tempo l'attuazione di un regime pubblicistico dei suoli, in realtà lo si annulla, continuando a promuovere quel tipo di sviluppo che è la negazione di ogni seria programmazione democratica.

Chi è stato coerente e chi si è piegato di fronte ai ricatti dorotei e della destra economica e politica? Coerenti sono stati gli urbanisti, sul terreno culturale e politico. Coerenti sono stati i comunisti, gli uomini più avanzati dello stesso partito socialista italiano e della sinistra cattolica. Del resto, non è nemmeno un titolo di merito essere coerenti.

Tutto ciò spiega il voto unitario che si è avuto al convegno di Firenze e condanna il comportamento del Governo per la mistificazione in atto in ordine a una riforma urbanistica che oggi è richiesta come vera riforma democratica dagli enti locali e da tutte le famiglie italiane taglieggiate dagli alti affitti.

MANCINI, *Ministro dei lavori pubblici*. Ella, onorevole Busetto, potrà dare un giudizio soltanto quando il disegno di legge sarà stato presentato.

BUSETTO. Un primo giudizio può già essere espresso sulla base dello schema pubblicato da *24 Ore* e da altri giornali, mai smentito da alcuna fonte ufficiale. In mancanza di una smentita si deve ritenere che sia questo lo schema intorno al quale il Governo intende fare discutere. Su questo schema, del resto, si è ampiamente soffermato il congresso urbanistico di Firenze e il voto contrario espresso in quella sede è stato, a nostro avviso, di buon auspicio, anche perché ad esso ha fatto seguito il voto popolare del 22 novembre. Vi è, nostro giudizio, un evidente legame tra i due voti perché nell'uno e nell'altro caso sono state battute le stesse forze conservatrici e si è allargata insieme la prospettiva di una nuova possibile unità per una reale politica di rinnovamento democratico nel nostro paese.

Noi chiediamo quindi che il Parlamento affronti subito la discussione della proposta di legge urbanistica del gruppo comunista e nello stesso tempo sollecitiamo il Governo perché rompa ogni indugio presentando al Parlamento l'annunziato disegno di legge, rispettando i punti irrinunciabili della risoluzione approvata al congresso di urbanistica.

Nel momento stesso in cui sottolineiamo l'urgenza di approvare la nuova legge urbanistica, che abbiamo sempre considerato e continuiamo a ritenere lo strumento anticongiunturale più importante nel momento attuale, esprimiamo l'esigenza di un impegno del Go-

verno ad affrontare subito, anche con strumenti di emergenza, la grave crisi dell'edilizia nei suoi fatti strutturali e congiunturali. Qui noi poniamo alcuni interrogativi che ci sembrano di particolare importanza. Quale politica si intende fare per impedire che le restrizioni del credito, la mancata approvazione dei piani di zona e la indisponibilità di fondi presso la Cassa depositi e prestiti rendano inoperante la legge n. 167? Un intervento del Governo appare indispensabile, soprattutto nel momento in cui continua l'attacco dei privati alla stessa legge e si impedisce che venga introdotto per via legislativa un nuovo indice dell'indennità di esproprio per sottrarre la legge alle incertezze che purtroppo derivano dal suo assurdo rinvio dinanzi alla Corte costituzionale, provocato dal Consiglio di Stato.

Dobbiamo anche chiedere al Governo quale politica esso intenda fare per impedire che i nostri comuni siano costretti a sospendere l'attuazione di opere pubbliche necessarie a colmare la forte carenza di infrastrutture conseguente al tipo di sviluppo economico avvenuto nel passato, e ciò per mancanza di crediti e per i tagli effettuati sui bilanci comunali in nome della riduzione della spesa pubblica, determinando così una situazione sulla cui gravità è stata attirata l'attenzione del Governo in una recente discussione svoltasi in quest'aula.

Domandiamo ancora al Governo che cosa intenda fare per impedire che i controlli e le lungaggini in uno Stato accentrato continuino a bloccare l'utilizzazione dei fondi già stanziati sulla legge sull'edilizia scolastica, sulla legge Tupini e soprattutto sulle leggi nn. 640, 60 e 1460, riguardanti l'eliminazione delle case malsane, il piano triennale della « Gescal » per nuove case ai lavoratori, il finanziamento con le dovute aperture di credito alle cooperative edificatorie.

A tutti questi interrogativi non dà alcuna risposta la relazione introduttiva allo stato di previsione del Ministero dei lavori pubblici, trattandosi di una esposizione meramente contabile e ragionieristica. Dobbiamo allora considerare una risposta adeguata la parte dedicata ai lavori pubblici della relazione previsionale del ministro Pieraccini o la replica del sottosegretario ai lavori pubblici de' Cocci a conclusione del dibattito svoltosi su questi temi dinanzi alla Commissione speciale per l'esame del bilancio? Certamente no. Anzi, proprio nelle dichiarazioni dell'onorevole de' Cocci troviamo la conferma del fatto che il Governo non solo non regge di fronte alla

gravità della situazione, ma elude i problemi di fondo, risolvendo i quali si può uscire dalla crisi, nel tentativo di ripristinare quel meccanismo di intervento privato che in mancanza di regolamentazioni di pianificazioni, è sempre lo stesso meccanismo speculativo; tentativo che acuisce le contraddizioni della maggioranza, non risolve i problemi, porta alla politica dei rinvii e non risponde alle nuove esigenze dello sviluppo attuale del nostro paese.

Si afferma nella *Relazione previsionale e programmatica* dell'onorevole Pieraccini che occorre un impegno dello Stato per una incentivazione e un ammodernamento dei processi tecnici di costruzione, nella carenza dei quali si individua una delle cause della crisi presente. Ma che cosa si fa, cosa si propone e che cosa avviene nella realtà?

Fino a quando i fondi del piano case della « Gescal » saranno dati — e dopo colpevoli ritardi — in forma episodica non vi sarà un ammodernamento del settore. Così accadrà se prevarrà l'intenzione del Governo di moltiplicare gli esoneri dall'esproprio, prevedibili secondo lo schema di riforma di legge urbanistica, in quanto vi saranno interventi episodici caso per caso, città per città, senza una vera razionalizzazione del settore; e le stesse forme artigianali prevarranno anche per il tentativo di sollecitare gli interventi privati al di fuori dei piani organici di zona.

Il Governo si propone perfino che la « Gescal » per uscire dalle presenti difficoltà — come afferma il ministro Pieraccini nella citata relazione — continui ad adottare le norme tecniche della vecchia I.N.A.-Casa. Non parliamo poi della prefabbricazione, aspetto di fondamentale importanza del processo di razionalizzazione dell'industrializzazione, da introdurre nel settore delle costruzioni. L'onorevole de' Cocci ha vantato le mostre, i convegni fatti, ecc. In realtà lo Stato ha abdicato ad una sua funzione pilota e decisiva in materia di prefabbricazione, di standardizzazione dei materiali, mentre grandi gruppi come la Edison sono già entrati in campo aperto in detto settore utilizzando brevetti stranieri e effettuando investimenti in nuove industrie, utilizzando allo scopo gli indennizzi delle società ex elettriche espropriate.

Quanto all'utilizzazione di materiale prefabbricato nell'industria privata si tratta di diminuire ormai il divario tra il volume degli investimenti lordi nelle abitazioni e il volume della produzione realizzata. Nell'ultimo quinquennio, in particolare, con un tasso medio di produzione di circa il 4,7 per cento, gli

investimenti hanno registrato un tasso medio quasi doppio, il 9,1 per cento. Si ha ancora la prova che l'azione per colpire la rendita fondiaria deve essere contemporanea a quella rivolta sui materiali e sulle tecniche costruttive per una svolta decisiva al fine dell'industrializzazione del settore. Determinante, in questo settore, è la funzione che può avere l'industria a partecipazione statale.

Circa la valutazione del peso dell'intervento pubblico nel settore abitativo, non voglio ricordare che alla fine della precedente legislatura avete respinto il piano da noi proposto per l'intervento diretto dello Stato per la costruzione di almeno 8 milioni e 700 mila vani nel prossimo decennio, contrapponendogli il piano decennale di un milione e 300 mila vani previsti dalla legge n. 60. Non voglio ricordare che la « Gescal » a venti mesi dall'approvazione della legge n. 60 non ha appaltato nemmeno per un soldo dei fondi previsti dalla stessa legge e non ha appaltato neppure per la metà dei 112 miliardi di lavori attinenti alla vecchia gestione I.N.A.-Casa e precisamente al secondo piano settennale. Restano ancora da appaltare, quindi, opere per ben 70 miliardi della passata gestione. Del resto la relazione del ministro Pieraccini e la replica dell'onorevole de' Cocci in sede di Commissione speciale hanno confermato l'esistenza di tale situazione.

La stessa *Relazione previsionale e programmatica* riconosce che nel 1963 l'entità degli interventi pubblici nel settore abitazione ha coperto soltanto il 5 per cento degli investimenti globali, mentre in passato al contrario essi erano più rilevanti anche se erano a livelli bassi; aggiunge che nello stesso 1965 l'attività complessiva non potrà raggiungere risultati soddisfacenti. Si prevede per l'anno prossimo un ammontare di circa 150 miliardi.

Inaccettabili però sono i motivi addotti per giustificare i ritardi così gravi che sono intervenuti. L'onorevole Pieraccini nella sua relazione parla di motivi determinati dalla normativa tecnica, dagli albi dei progettisti e via dicendo. Non è che questi motivi non sussistano: certamente esistono, però si tratta di un tentativo non bene riuscito di far dimenticare la delusione e l'irritazione provocata dalle relazioni rese dal presidente della « Gescal » davanti alle Commissioni VIII e IX riunite. Si tratta di un tentativo male riuscito di far dimenticare le denunce clamorose fatte dal professor Zevi, la richiesta da noi sollecitata al Senato di un'inchiesta sull'operato della « Gescal » e la pre-

sentazione, in verità incauta, al Senato, all'indomani della formazione del secondo Governo Moro, di un progetto di legge governativo con cui la « Gescal » e gli altri enti sono autorizzati ad acquisire aree edificabili, fuori dai piani della 167, e a sostenere le spese di urbanizzazione rivalendosi sui comuni; non solo, ma sono autorizzati ad utilizzare buona parte dei fondi (241 miliardi) non per costruire case — e quindi anche per combattere l'attuale crisi e l'abbassamento del livello occupazionale — bensì per comprare abitazioni già fatte dai privati e rimaste invendute o sfitte, con queste conseguenze estremamente evidenti: che si riverserebbero nelle tasche degli speculatori i denari dei lavoratori; che si rivaluterebbero i prezzi e i fitti dei privati; che si sottrarrebbero al lavoro edile circa 30 milioni di giornate lavorative che corrispondono ad un anno di piena occupazione per 100 mila operai.

È chiaro che la battaglia condotta dai senatori del nostro stesso partito ha fatto segnare alla legge una battuta d'arresto. Mi auguro che il Governo voglia rivedere il suo punto di vista. Probabilmente il Governo è stato indotto a presentare il disegno di legge dalla necessità di accelerare i tempi, soprattutto per mettere a disposizione della « Gescal » le aree. Questa è una questione discutibile, che può essere affrontata insieme da tutti, ed a questo riguardo noi abbiamo già presentato una proposta. Ciò non significa mettere in discussione la 167; si può studiare qualche modificazione della stessa legge per quanto attiene alla valutazione degli indennizzi di esproprio, se è vero che questo è l'oggetto del contendere dinanzi alla Corte costituzionale. In tal modo la « Gescal » potrebbe essere messa in condizioni di provvedere al reperimento delle aree, e d'altra parte i comuni potrebbero effettuare operazioni di esproprio, anche grazie alla legge che permette loro di fare ricorso alla Cassa depositi e prestiti, mediante cespiti delegabili non tradizionali.

Attraverso un simile concorso di fattori concomitanti sarebbe possibile superare il grave problema della disponibilità delle aree in favore della « Gescal », per dare luogo agli investimenti necessari, al fine di procedere all'attuazione del piano triennale per la costruzione di case per lavoratori.

Dai dati di questa realtà e dalla carenza della politica governativa, riceve rilievo la nostra proposta, già fatta in sede di Commissione speciale, di impegnare il Governo ad affrontare la drammatica situazione del settore edilizio con un piano straordinario di emergenza,

caratterizzato da un pubblico intervento diretto a rimuovere tutti gli ostacoli, per avviare le opere pubbliche programmate dallo Stato, dai comuni e dalle province; per rimuovere le decisioni adottate dal Governo in materia creditizia allo scopo di agevolare la immediata ripresa d'attività da parte delle piccole e medie imprese e delle cooperative edificatorie; per liberare tutte le somme già stanziata e non utilizzate e ponendo gli enti locali in condizioni creditizie tali da potere attuare tutti i finanziamenti indotti delle opere ammesse a contributo dello Stato per quanto attiene ai servizi civili, all'edilizia scolastica, agli impianti di acquedotti, ecc. È chiaro che è in questo campo che si verificano i cosiddetti finanziamenti indotti.

In secondo luogo questo intervento pubblico nel quadro di un piano straordinario di emergenza dovrebbe servire ad avviare una politica tesa a una rapida ed estensiva applicazione della legge n. 167 incentivando gli espropri, le urbanizzazioni sociali e le costruzioni per l'edilizia sovvenzionata nell'ambito dei piani di zona previsti dalla stessa legge.

In terzo luogo, una particolare cura l'intervento pubblico dovrebbe esercitare nei confronti della piccola e della media impresa edilizia per quanto attiene a una nuova politica quantitativa e qualitativa del credito.

Una nuova legge urbanistica effettivamente democratica, un piano di emergenza straordinario caratterizzante un intervento pubblico per far fronte alla crisi nel settore delle costruzioni e dell'edilizia in modo particolare: ecco due obiettivi, due motivi di dibattito, ma anche di realizzazione che noi offriamo all'attenzione della Camera e del Governo, nell'auspicio che l'azione concorde dei lavoratori, dei ceti interessati alla soluzione di così gravi problemi e l'unità delle forze democratiche della società italiana siano tali che questi due obiettivi che noi abbiamo voluto indicare possano essere effettivamente raggiunti. (*Applausi all'estrema sinistra - Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Alessandrini. Ne ha facoltà.

ALESSANDRINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, la discussione degli stati di previsione della spesa dei vari ministeri costituiva nel passato non soltanto la possibilità per una indagine sulla congruità dei mezzi posti a disposizione dello Stato per affrontare gli oneri della pubblica amministrazione nel corso di un esercizio finanziario, ma altresì l'occasione per gettare uno sguardo sull'attività svolta dal Governo per promuovere il progresso del paese. Alla

scarsenza dei dati che corredevano i singoli stati di previsione della spesa dei ministeri suppliva lo studio del relatore che interpretava i dati contabili presentati integrandoli di notazioni di comparazione che li rendevano maggiormente intelligibili. Per gli stanziamenti destinati ad investimenti veniva di solito puntualizzata l'entità dei lavori, il progresso degli stessi e l'ammontare della spesa impegnata e liquidata. Con le modifiche apportate a quanto concerne il bilancio dello Stato e i bilanci degli enti pubblici con la legge 1° marzo 1964, n. 62, le relazioni per i vari stati di previsione della spesa dei singoli ministeri sono venute a mancare e fino a tanto che non si normalizzerà, secondo le richieste da più parti formulate e ripetute dall'onorevole Aurelio Curti nella relazione della Commissione speciale, la discussione dei documenti da parte delle competenti Commissioni permanenti, le note preliminari agli stati di previsione per la spesa dei vari ministeri saranno del tutto insufficienti, limitandosi le stesse ad un semplice commento contabile di scarso valore ai fini di un giudizio complessivo sull'influenza esercitata dall'azione di governo per l'attuazione di specifiche opere pubbliche e per la comprensione del modo e del tempo di utilizzo dei fondi a disposizione nell'interesse dell'economia generale del paese.

Manca infatti una sintesi delle opere pubbliche realizzate con riferimento agli stanziamenti sui precedenti bilanci; mancano dati sugli obiettivi raggiungibili con le somme a disposizione per l'esercizio a cui si riferisce lo stato di previsione in esame; manca un qualsiasi accenno infine alle fasi di attuazione dei programmi settoriali in corso di realizzazione.

Dati parziali si possono attingere da relazioni per taluni settori dell'attività del Ministero dei lavori pubblici su interventi previsti da leggi particolari. Infatti la legge 19 marzo 1952, n. 184, per la regolarizzazione dei corsi d'acqua naturali prescrive la pubblicazione di una relazione annuale che dia conto dei progressi compiuti nei precedenti dodici mesi nell'esecuzione delle opere previste nel piano orientativo e delle modificazioni che si sono rese o si renderanno necessarie. Per l'« Anas » la legge 9 febbraio 1961, n. 59, impone la pubblicazione annuale di una relazione di carattere tecnico-economico sull'attività svolta nell'esercizio precedente. Analogo obbligo esiste per qualche altro settore di intervento, ma non vi è la prescrizione di una sintesi riguardante l'attività generale del Ministero dei lavori pubblici. Si potrà obiettare

che una sintesi come quella richiesta è giustificabile in sede di consuntivi, ma tutti sanno che il ritardo nella presentazione dei bilanci consuntivi svuota di contenuto pratico una relazione del genere. È sperabile che per una più esatta previsione degli stanziamenti occorrenti e per il controllo delle spese effettuate e dei risultati conseguiti soccorra per l'avvenire la programmazione generale, problema sul quale esistono degli impegni da parte del Governo.

Una traccia incoraggiante di programmazione, per quanto succinta, è costituita dalla *Relazione previsionale e programmatica per l'anno 1965* presentata dai ministri del bilancio e del tesoro, onorevoli Pieraccini e Colombo. È augurabile che la programmazione prevista per il prossimo quinquennio fissi con chiarezza le linee direttive dell'azione generale del Governo cercando di accertare con la massima esattezza possibile, quale punto di partenza dell'azione stessa, la realtà obiettiva delle cose.

Fare il punto dello stato dei lavori intrapresi e promossi dal Ministero dei lavori pubblici o dall'« Anas » riveste particolare importanza per quanto si riferisce all'impiego delle somme stanziare negli stati di previsione della spesa per gli esercizi precedenti e non ancora utilizzate e per quanto riguarda l'accumulazione dei residui passivi. Si è più volte osservato che lo stato di previsione dei lavori pubblici, come del resto tutto il bilancio dello Stato, presenta preoccupanti aspetti di rigidità, con la conseguenza di ridurre la sua azione rinnovatrice delle pubbliche infrastrutture e di limitare lo stimolo all'economia nazionale. Lo stato di previsione della spesa del Ministero dei lavori pubblici presenta più di ogni altro, come ho già detto, caratteri di rigidità. Difatti una cospicua quota degli stanziamenti si riferisce a spese correnti di amministrazione e soprattutto ad impegni di spesa che hanno già espletato la loro efficacia. A questo riguardo è giusto mettere in rilievo che gli stanziamenti che hanno già espletato la loro efficacia rappresentano più di un terzo dell'intero ammontare del bilancio dei lavori pubblici. I ritardi nella realizzazione di opere pubbliche finanziate causati da ragioni amministrative o tecniche hanno fatto accumulare una notevole massa di residui passivi; i quali, ove fossero utilizzati con sollecitudine, permetterebbero di dare notevole impulso allo sviluppo dell'attività edilizia in genere, con benefici riflessi per il superamento della particolare contingenza economica che pesa sul paese.

Il discorso sui residui è stato ripetuto ogniqualvolta si è proceduto all'esame di uno stato di previsione di spesa e, per quanti suggerimenti siano stati dati, seguiti anche da qualche timido ma non risolutivo provvedimento rivolto a ridurre i tempi amministrativi e tecnici occorrenti per la realizzazione delle opere pubbliche, il problema è rimasto ancora insoluto. Anzi, in questi ultimi tempi, a seguito dell'aumento dei costi edilizi, molte opere pubbliche già finanziate non si sono potute realizzare, con la conseguenza di una ulteriore espansione dei residui.

L'onorevole sottosegretario de' Cocci parlando alla Commissione speciale ha fatto riferimento alla grossa questione richiamandosi alle proposte di legge d'iniziativa parlamentare presentate per l'ulteriore decentramento delle competenze sia amministrative sia tecniche, in modo da accelerare l'approvazione dei progetti e l'appalto delle opere pubbliche. Mi auguro che sulla materia si possa raggiungere al più presto e con la collaborazione di tutti una soluzione soddisfacente.

Anche per quanto riguarda le procedure di appalto e di pagamento delle opere eseguite, è necessario un completo rinnovamento. Bisogna smentire l'opinione che lo Stato sia il peggior pagatore, ed eliminare la riluttanza di molte imprese, tra le migliori e le più serie del paese, a lavorare per lo Stato e per gli enti pubblici a causa della lentezza nel liquidare le somme dovute per i lavori eseguiti. I pagamenti per i lavori eseguiti devono essere effettuati con la massima sollecitudine, anche per non compromettere la vitalità delle piccole e medie imprese. Queste, nei centri minori, sono le più impegnate a lavorare per lo Stato, ed è noto che in generale si dibattono, specie nell'attuale momento, in gravi difficoltà finanziarie.

La previsione di spesa per il Ministero dei lavori pubblici ha raggiunto, compresi i 32 miliardi 603 milioni accantonati nei fondi speciali del tesoro in attesa dell'approvazione di vari provvedimenti di legge, la cifra di 438 miliardi 457 milioni, a cui si devono aggiungere, depurati per altro dalle duplicazioni che per i soli movimenti in conto capitale raggiungono i 51 miliardi 650 milioni, gli stanziamenti dello stato di previsione dell'Azienda nazionale autonoma delle strade, ammontanti a 196 miliardi 566 milioni, con un incremento veramente incoraggiante rispetto ai precedenti esercizi finanziari.

Nel mio breve intervento mi limiterò a richiamare alcuni aspetti del complesso documento riguardante l'attività del Ministero dei

lavori pubblici. La materia è così ampia e importante che il discorso porterebbe molto lontano! Ma il tempo a disposizione almeno per questo bilancio non permette di perderci in troppi particolari.

Accennerò prima di tutto alla situazione dell'edilizia. Una flessione preoccupante è in atto per quanto riguarda l'edilizia in genere e l'edilizia abitativa economica in modo particolare. L'esaurimento di taluni stanziamenti disposti negli anni passati, l'incertezza riguardante la disciplina delle aree fabbricabili, l'aumento dei costi di produzione ed altri fattori hanno contribuito al rallentamento dell'attività costruttiva, con notevoli conseguenze sull'economia nazionale. È noto, infatti, che l'attività edilizia condiziona quasi tutti i settori della produzione e che un arresto o un rallentamento della stessa determinano la riduzione di lavoro per l'insieme delle industrie nazionali.

I provvedimenti per incrementare l'edilizia abitativa economico-popolare con lo stanziamento di cui alla legge 4 novembre 1963, n. 1640, hanno avuto un lentissimo avvio. Egualmente si può dire per quanto si riferisce al programma affidato alla « Gescal ». Soltanto una parte dei lavori attuabili dopo l'entrata in vigore della legge 14 febbraio 1963, n. 60, e non la maggiore, è stata impostata. Per evitare le dannose ripercussioni che già si avvertono nel campo della edilizia abitativa è necessaria tutta l'attenzione del Governo al fine di aumentare la disponibilità di mezzi e accelerare il ritmo costruttivo. Non mi pare per altro che gli stanziamenti previsti dal bilancio per questo settore siano proporzionati alle necessità e al momento.

Un innegabile contributo alla sollecita realizzazione di abitazioni a costi più contenuti può essere dato dalla prefabbricazione; ma, purtroppo, a questo riguardo nel nostro paese l'esperienza è ancora molto scarsa e le imprese che possono affrontare il problema di un'edilizia prefabbricata sono ben poche per potere offrire una varietà di elementi prefabbricati che non trasformi i quartieri delle nostre città in agglomerati uniformi e antiestetici.

Il problema inoltre deve essere affrontato con estrema delicatezza per non travolgere gran parte delle piccole imprese che operano nel nostro paese, specialmente nei centri minori dove tali imprese, pur potendo utilizzare per l'edilizia gli elementi prefabbricati, qualora un'industria specializzata li metta a disposizione, non potranno abbandonare integralmente i metodi tradizionali di costruzione per la sostanziale trasformazione del processo di

lavorazione e la forte disponibilità di mezzi finanziari per nuovi investimenti patrimoniali che tale trasformazione implica.

Il Ministero dei lavori pubblici, se vuole accelerare i tempi delle costruzioni e ridurre i costi, deve favorire in tutti i modi il moltiplicarsi di industrie della prefabbricazione edilizia, evitando il costituirsi di situazioni monopolistiche e contenendo al massimo i diritti di brevetto.

Inoltre si deve esigere una estrema varietà di elementi prefabbricati che assicurino attraverso la loro composizione una vasta gamma di possibilità costruttive originali.

Molte attese suscita l'iniziativa del Governo — che fino ad oggi non si è ancora tradotta in un provvedimento legislativo — rivolta ad incoraggiare l'attuazione di un sistema di edilizia convenzionata.

Si spera con tale forma di intervento statale di dare nuovo impulso all'attività edilizia abitativa mobilitando, con calcolate agevolazioni economiche, sia il risparmio familiare dei cittadini interessati ad avere a buone condizioni un alloggio in proprietà o in affitto, sia l'interesse degli imprenditori ad intensificare la loro azione costruttiva.

La nuova forma di intervento statale è già stata sperimentata con successo in altri paesi, dove ha inciso positivamente sia sul prezzo d'acquisto degli alloggi, sia sull'entità del canone di affitto.

Tutto quello che può rappresentare uno stimolo alla ripresa edilizia in favore di categorie di cittadini alla ricerca di un alloggio economico è benvenuto, sempre che non si ponga in alternativa con i tradizionali interventi dello Stato nel settore dell'edilizia economico-popolare a vantaggio della cooperazione, ossia è desiderabile che non vengano a cessare provvidenze a favore dell'edilizia economica e popolare ispirate alla legge 2 agosto 1949, n. 408, che favoriscono l'associazione di cittadini per la realizzazione di una propria abitazione.

Un brevissimo cenno all'edilizia scolastica per lo sblocco della quale sarà determinante l'approvazione del disegno di legge trasmesso in questi giorni dal Senato e che mi auguro sia approvato con ogni sollecitudine dalla Camera.

Con i nuovi stanziamenti per 10 miliardi sotto forma di contributi ricorrenti per 35 anni e altri di minore entità, si dovrebbe poter realizzare un complesso di opere valutate 550 miliardi circa, rinnovando in tal modo l'affievolito ritmo costruttivo nell'importantissimo settore.

Un grande sforzo è stato compiuto dal nostro paese in fatto di viabilità. Le grandi reti autostradali realizzate sono motivo di ammirazione da parte dei tecnici e degli esperti della viabilità di tutto il mondo.

Quando l'intero programma autostradale sarà completato con i tronchi in corso di costruzione e di raddoppio delle vecchie autostrade e con l'attuazione delle arterie di cui è stata autorizzata la realizzazione, si potrà disporre di una rete autostradale veramente degna di un paese moderno. Le varie autostrade dovranno per altro trovare, il più sollecitamente possibile, collegamento tra loro e si dovranno disporre per le grandi città i necessari svincoli e raccordi conformemente a quanto previsto dalla legge, in modo da non far perdere all'utente, nell'aggiramento della città stessa, il tempo guadagnato nel percorrere le distanze fra i vari centri.

La riclassificazione della rete stradale di uso pubblico, disposta con la legge 12 febbraio 1958, n. 126, e il successivo riordinamento strutturale dell'« Anas », operato con la legge 7 febbraio 1961, n. 59, hanno determinato una serie di problemi che ancora oggi rimangono parzialmente insoluti.

Con la citata legge n. 126 si è provveduto alla nuova classificazione delle strade e si è disposto per la sistemazione della rete viaria. Dopo oltre sei anni dall'entrata in vigore della stessa è giusto guardare indietro per vedere quanto è stato fatto, tanto più che con il 30 giugno 1964 è scaduto il termine fissato dalla legge 16 settembre 1960, n. 1014, entro il quale il Ministero dei lavori pubblici era tenuto alla classificazione delle strade aventi i requisiti per la provincializzazione.

Notizie che ancora non hanno trovato convalida ufficiale lasciano supporre che si sia di fatto provveduto alla provincializzazione di tutte le strade aventi i requisiti entro la data fissata. Se le cose stanno così, le province italiane si sono caricate della spesa delle strade provincializzate senza avere per altro ottenuto nel contempo la statalizzazione delle strade aventi i requisiti previsti per le strade statali di cui al decreto ministeriale 27 marzo 1959 che elenca tronchi stradali di primaria importanza per complessivi 17.832 chilometri.

Di dette strade solo una parte, circa la metà, sono state assunte dall'« Anas »; le altre gravano ancora sulle province e sui comuni.

Lo stato di previsione dell'« Anas » ha avuto in questi ultimi anni massicce integrazioni finanziarie e maggiori disponibilità sono prevedibili, anzi certe, per il meccanismo della legge, per i prossimi esercizi. Alla stregua di

questo provvedimento, è legittimo attendersi dall'onorevole ministro un programma preciso per la statalizzazione di tutte le strade aventi i requisiti prescritti ed un programma per il loro adeguamento al traffico moderno.

Il ritardo nel trasferimento delle strade agli enti di competenza di cui ho parlato ha avuto e continua ad avere conseguenze negative.

Difatti si è avuto un arresto nei lavori di adeguamento dei singoli tronchi stradali di cui si attende il trasferimento, alle crescenti esigenze del traffico e soprattutto un peggioramento nelle opere di manutenzione. Inoltre, mentre in alcune regioni il trasferimento di strade allo Stato ha contribuito innegabilmente a migliorare la viabilità, in altre, specialmente nel nord, il passaggio delle strade all'« Anas » ha determinato qualche sfasamento. I sacrifici a cui si sottopone il personale dell'« Anas » non sono sufficienti a risolvere situazioni per le quali necessitano disponibilità di mezzi. A mio avviso, i fondi posti a disposizione per la manutenzione delle strade sono del tutto inadeguati alle necessità. Basti dire che per la Lombardia la somma complessiva stanziata per l'anno 1965 supera di poco il miliardo e cento milioni per la manutenzione, compresa la rinnovazione dei tappeti di circa 2.500 chilometri di strade statali. Troppo poco. Credo di non sbagliare se affermo che norma fondamentale di buona amministrazione è quella di provvedere tempestivamente alla conservazione del patrimonio esistente, senza di che si distruggerebbero improvvisamente ricchezze e, nel caso concreto, si avrebbero strade impraticabili e pericolose per gli utenti.

Il nostro paese ha compiuto un grande sforzo economico per creare una rete autostradale efficiente e moderna, ma purtroppo con scarsa razionalità si è trascurato di provvedere tempestivamente a collegare le grandi arterie stradali, sia ordinarie sia riservate ai mezzi motorizzati, con il centro Europa. Infatti le strade che adducono alla pianura padana sono ancora inadeguate alle esigenze del traffico. La strada statale del Brennero n. 12 — per citarne una — sebbene sia stata migliorata, è sempre insufficiente a convogliare il traffico internazionale. Altrettanto si può dire della strada statale n. 33 del Sempione, della strada statale n. 38 dello Stelvio. E non mi dilungo a parlare della strada n. 340 detta Regina, di cui ha ampiamente parlato poc'anzi il collega onorevole Bosisio. Si tratta di arterie estremamente affollate, specialmente durante il periodo estivo.

È giusto rilevare ancora che mentre il Piemonte potrà disporre quanto prima di due trafori alpini autostradali, per altro non ancora perfettamente collegati alla pianura, la Lombardia è ancora a zero. Il traffico proveniente dal nord Europa in gran parte si svolge su strade molto anguste e bloccate dalla neve durante il periodo invernale che dura talvolta 7-8 mesi, la realizzazione di gallerie autostradali è quindi condizione di vita per le zone alpine e una necessità inderogabile per la pianura padana. Nulla si è fatto per congiungere la Lombardia al nord.

Da più anni è in corso senza risultati pratici il dibattito per il traforo dello Spluga. Nel frattempo la Svizzera ha iniziato e sta per ultimare il traforo parallelo del San Bernardino che si prevede possa essere aperto al traffico nel 1966. La galleria del San Bernardino svierà notevoli correnti di traffico. Poche settimane addietro sono andati a visitare i lavori: mancano ancora 700 metri per completare il traforo di complessivi 7 chilometri, dopo dovranno essere eseguiti i lavori di rifinitura.

Vivissime sono poi le istanze per il traforo dello Stelvio che avvicinerrebbe la val Venosta alla Lombardia creando importanti correnti di traffico anche invernali. A questo proposito debbo ringraziare l'onorevole ministro per le speranze accese con le dichiarazioni rese a suo nome dal sottosegretario onorevole de' Cocci alla Commissione speciale in risposta agli ordini del giorno riguardanti il traforo dello Stelvio. Mi auguro che dalla collaborazione tra il Governo e gli enti locali lombardi quest'opera, certamente utile all'economia generale, possa essere realizzata.

Infine, l'argomento della navigazione interna. Non può essere dimenticato l'interesse che per il paese riveste la navigazione interna. L'Italia non dispone d'una rete navigabile che possa competere con quelle degli altri paesi d'Europa. La mancanza di una rete navigabile ha conseguenze d'ordine economico notevoli perché limita le possibilità competitive della nostra industria per l'eccessivo costo dei trasporti. Infatti i costi dei trasporti su rotaia e su strada sono notevolmente superiori a quelli dei trasporti per via d'acqua. Evidentemente le industrie, che impiegano grandi quantità di materiali, si trovano in condizioni difficili di fronte alla concorrenza di altri paesi che hanno possibilità di far trasportare quei materiali su canali navigabili.

In questi ultimi anni sono stati adottati alcuni opportuni provvedimenti legislativi per facilitare l'avvio alla realizzazione d'una rete idroviaria. Il Parlamento ha approvato la

legge per la costruzione del canale navigabile Milano-Cremona-Po, cioè la legge 10 ottobre 1962, n. 1549, ed è stato classificato con la legge 13 ottobre 1962, n. 1485, il canale Mincio-Ticino quale via navigabile di seconda classe. Lungo il corso del Po sono state iniziate notevoli opere per l'attuazione del porto di Cremona. Con la legge 3 febbraio 1963, n. 92, si è disposto il finanziamento per 6 miliardi di spesa del canale Venezia-Padova. Tutte cose interessanti, ma è auspicabile che in sede di programmazione generale il problema della navigazione interna venga affrontato in termini precisi e con adeguati stanziamenti finanziari che purtroppo mancano completamente per l'esercizio 1965.

Infine, un nodo che si deve sciogliere al più presto si presenta alla nostra attenzione: è quello relativo al rinnovamento della legge urbanistica. Da ogni parte si sente dire che la legge attualmente in vigore, oltre a risentire del momento storico dal quale è scaturita, non risponde alla realtà e alle esigenze della città di oggi. Il dibattito sull'argomento si trascina da anni e fino ad oggi non si è giunti ad una visione del problema che lasci sperare in una soluzione sollecita e concorde. La materia da affrontare è difficile e scottante, ma il rinviare l'esame non giova, perché il problema eluso o rinviato si ripresenterà di giorno in giorno più complesso e impegnativo per le situazioni di fatto che continuamente si determinano nelle varie città, specialmente quelle di più rapida espansione. Il fenomeno dell'urbanesimo, accentuatosi dopo la Liberazione, in una Italia depauperata di abitazioni dalle distruzione e dalla inerzia edilizia causata dalla guerra, ha aggravato le cose, permettendo una espansione urbanistica non sufficientemente controllata.

Certi nuovi quartieri, soprattutto nelle grandi città, costituiscono un atto di accusa alla nostra società, tanto è evidente l'aspetto speculativo che li ha determinati. In essi il rapporto fra aree e volumetria degli edifici è opprimente; non vi sono adeguate infrastrutture, non vi sono spazi pubblici, non c'è verde. Purtroppo una parte della responsabilità per la degenerazione delle nostre città grava in molti casi sui pubblici amministratori che non si sono serviti con la necessaria energia dei pur limitati strumenti a loro disposizione e sugli organi della burocrazia centrale, troppo lenti nel dare agli enti locali la prescritta assistenza nell'adozione di provvedimenti regolamentatori. A questo riguardo potrei fare alcune amare considerazioni, citare ritardi.

nell'esame di pratiche di importanza determinante, veramente mortificanti.

La costituzione di una nuova disciplina urbanistica è urgente e si deve pertanto affrontare al più presto la delicata materia al fine di dare al paese, per lo sviluppo dei centri abitati, norme adeguate alle moderne concezioni di vita degli uomini. Il compito del Parlamento è arduo. Si dovranno conciliare esigenze di razionalità urbanistica, di estetica e di umanità con il rispetto dei diritti anche economici di tutti i cittadini, rifuggendo nello stesso tempo, nella rinnovazione delle città, sia da considerazioni puramente idealistiche e da enunciazioni rettoriche, sia da riprovevoli indulgenze verso aspetti di gretta speculazione.

La nuova legge urbanistica, oltre a dare un assetto razionale ai centri abitati, deve ristabilire l'equilibrio nei rapporti umani, eliminando strozzature economiche, abusi e sopraffazioni, uniformandosi cioè a criteri che trovino fondamento sul diritto dei singoli cittadini e delle famiglie di disporre, senza sottostare ad oneri iniqui, di una idonea abitazione.

Sull'urbanistica, fino a questo momento, vi sono due proposte di legge, una dovuta all'onorevole Natoli ed altri, l'altra all'onorevole Guarra ed altri di cui la Commissione lavori pubblici inizierà, presto, l'esame in sede referente nella fiducia di potere elaborare, con il concorso del provvedimento governativo, del quale è stata annunciata l'imminente presentazione, una legge moderna, razionale e giusta.

Ho concluso e non mi resta che ringraziare l'onorevole ministro per l'attenzione con la quale ha voluto seguire il mio intervento che ha l'unico scopo di contribuire con qualche idea al bene del paese. (*Applausi al centro - Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Guarra. Ne ha facoltà.

GUARRA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, consentite anche a me di fare, come ha fatto il collega Busetto, una denuncia di quella che appare indubbiamente una crisi profonda dell'istituto parlamentare. Il bilancio dello Stato, l'atto più importante della vita dello Stato e al quale il Governo dedica tutta la sua attenzione, viene discusso in un'aula vuota. Io ho la ventura di parlare in questo momento dinanzi ad un antifascista di pura razza qual è il Presidente Pertini ed egli non si dorrà se rilevo che, a vent'anni di distanza, quando le polemiche sono ormai attutite o superate dal tempo, l'attuale classe dirigente antifascista dovrebbe

anche giustificare determinati atteggiamenti assunti dal fascismo nei confronti delle istituzioni democratiche: indubbiamente quando Mussolini parlava dell'« aula sorda e grigia » si riferiva a qualche seduta come quella che si sta svolgendo oggi... È evidente lo stato di crisi degli istituti democratici e del paese e bisogna studiare i modi per superarla, perché, in caso contrario, sempre maggiore diventerà il distacco di questi istituti della viva realtà nazionale.

Dalla crisi dello Stato passiamo alla crisi dei lavori pubblici, indubbiamente assai grave, soprattutto per la carenza di quadri dirigenti. È stato più volte denunciato, anche dall'onorevole Pieraccini allorché dirigeva il dicastero, che il problema fondamentale per la soluzione della crisi dei lavori pubblici è quello di far affluire nuove energie sia a livello tecnico sia a livello amministrativo. Noi sappiamo che la tragedia del Vajont è stata possibile anche per la carenza di ingegneri del genio civile di Udine, tanto è vero che il controllo della diga venne affidato ad un geometra che, per quanto capace potesse essere, non poteva certo comprendere i fenomeni di carattere geologico che portarono poi a quel luttuoso disastro.

Dobbiamo rilevare che nel nostro paese e soprattutto, come ho già altra volta affermato, nel Mezzogiorno la prima politica sociale da fare è quella dei lavori pubblici. Allorché l'onorevole Pieraccini si insediò al dicastero dei lavori pubblici lo vedemmo salire a dorso di asino su un paese della sua Calabria, onorevole ministro Mancini, ancora senza strade (ma di stradette impraticabili ve ne sono molte in tutto il meridione, e anche nelle province della mia circoscrizione, Benevento ed Avellino).

La politica dei lavori pubblici ha carattere sociale perché, intervenendo nella costruzione delle infrastrutture, determina le condizioni per una vita più civile. Ritengo quindi che il Governo democratico del nostro paese dovrebbe dedicare la massima attenzione ai lavori pubblici e incentrare i suoi sforzi in questo settore, risolvendo i grossi problemi ancora aperti, come quelli degli ospedali e dei porti.

Desidero poi richiamare l'attenzione del Governo su un problema particolare di estrema serietà, quello delle zone terremotate del Sannio e dell'Irpinia, che va affrontato e risolto con la massima speditezza per evitare che quelle popolazioni perdano la fiducia nello Stato. Si tratta soprattutto di un problema di organizzazione degli interventi

dello Stato. Questo non è rimasto assente, anzi ha fatto sentire la sua presenza; però disorganicamente.

La « Gescal » svolge la sua attività nei paesi terremotati al fine di costruire case, ma le infrastrutture approntate dalla Cassa per il Mezzogiorno vengono appaltate ad altre ditte; accade così che la prima impedisce alle seconde di iniziare i loro lavori. Si tratta di questioni organizzative di carattere locale che però ostacolano una sollecita ricostruzione.

Occorrono inoltre maggiori mezzi finanziari. Circa un mese fa il ministro Pastore, in occasione di un dibattito svoltosi in questa Assemblea, affermò che la Cassa per il mezzogiorno non aveva più mezzi per finanziare la ricostruzione delle case rurali. Dopo poco tempo furono reperiti cinque miliardi; cifra, comunque, ancora insufficiente perché, a fronte di ventimila e più domande, soltanto cinquemila sono state soddisfatte. E un problema di giustizia e di equità: non vi può essere una categoria di cittadini la quale abbia riconosciuto un diritto ed un'altra invece che rimanga inappagata nel soddisfacimento dello stesso diritto che in questo caso si concreta nella possibilità di vivere in una casa degna di questo nome.

All'« Anas » si è verificato un terremoto a seguito della sostituzione del direttore generale. Non si tratta soltanto di una questione di carattere personale, perché gli effetti sono stati avvertiti anche nell'organizzazione dei lavori. L'« Anas » sta procedendo sulla statale n. 7, l'Appia, a rettifiche ed allargamenti; si tratta di importanti lavori che arrecheranno benefici effetti alle comunicazioni da Benevento verso Napoli e Roma. Mentre assistiamo al fenomeno di spreco di denaro per le deviazioni stradali che potrebbero anche essere posposte, si tarda a costruire il ponte necessario per l'imbocco dell'Appia nella città di Benevento attraverso la circonvallazione. Tutto il traffico proveniente dalle Puglie, dalle località vicine e diretto verso Napoli e Roma deve transitare infatti per il ponte di Santa Maria degli Angeli sul fiume Sabato. È accaduto così l'anno scorso che a causa di una piccola alluvione il traffico da Benevento verso Napoli e Roma non abbia potuto trovare altra via di sbocco. È un problema che sottopongo all'attenzione del ministro affinché l'« Anas » nel suo programma di lavori futuri possa prevedere la costruzione di un nuovo ponte sul fiume Sabato.

Passando dai problemi di carattere locale, che credo ogni deputato abbia il dovere di prospettare in sede di discussione dei bilanci,

a questioni di carattere più generale, desidero accennare al consolidamento dei centri abitati, problema che interessa anche la regione dell'onorevole ministro.

Rispondendo ad una interrogazione, il sottosegretario per i lavori pubblici Romita affermò di ritenere esatta l'affermazione che lo Stato dovesse intervenire massicciamente per il consolidamento dei centri abitati; però mancavano, egli disse, i mezzi finanziari necessari. Nel bilancio in discussione i fondi a disposizione per affrontare questo problema non più dilazionabile sono scarsi.

Quanto alla questione urbanistica, di cui parleremo a suo tempo, devo contestare quanto ha affermato l'onorevole Busetto. Forse per la prima volta, a Firenze, per merito dell'attuale ministro, è stata spezzata l'unanimità nel voto dell'Istituto nazionale di urbanistica, poiché i rappresentanti che non seguono le direttive del partito comunista si sono accorti di essere stati fino ad oggi strumentalizzati da quel partito ed hanno assunto una posizione di una certa autonomia. Io partecipai al congresso di Firenze, ma per ragioni familiari fui costretto ad allontanarmi prima della sua conclusione. Quel congresso si chiuse con la votazione di due mozioni: una presentata dagli attuali dirigenti (l'onorevole Ripamonti e gli altri), l'altra presentata da altri urbanisti, impegnati pure essi sul piano della cultura urbanistica, ma comunque non sottoposti alla direzione dei comunisti, quale l'ingegnere D'Erme.

Quali sono stati i motivi dell'incrinatura verificatasi in seno all'Istituto nazionale di urbanistica? Sono d'accordo che l'urbanistica non è un fatto tecnico o tecnologico soltanto, ma è un fatto di civiltà e di costume; l'urbanistica anzi è proprio il campo in cui si esprime l'indice di civiltà di un popolo. Senonché il problema urbanistico era stato strumentalizzato a fini politici, deformando la natura di quello che doveva essere uno strumento tecnico, vale a dire l'esproprio generalizzato delle aree per rendere possibile l'edificazione di una città più umana, dove vi sia largo spazio per il verde, dove i servizi pubblici siano efficienti, insomma una città sottratta alla speculazione. L'esproprio generalizzato — ripeto — dovrebbe essere uno strumento per poter raggiungere un simile fine.

Su questo tema parlo con sincerità assoluta, senza nessun condizionamento di forze esterne, siano esse politiche, sociali od economiche; ne parlo con la maggiore spregiudicatezza possibile. Dico quindi che potrei anche accettare il principio dell'esproprio generalizzato

zato se esso fosse l'unico strumento per poter raggiungere il fine della edificazione di città più umane. Il fatto è che su questo strumento si sono gettati i comunisti italiani, non tenendo conto che esso è stato escogitato da alcuni cattolici di sinistra, come il professor Guarino e l'ingegner D'Erme, i quali vi vedevano soltanto uno strumento di carattere urbanistico. Per essi, allo stato di indifferenza dei proprietari dei suoli nei confronti della destinazione dei suoli stessi viene posto rimedio soltanto attraverso l'esproprio generalizzato dei suoli.

Viceversa i comunisti, nel congresso del 1960 dell'I.N.U. (al quale parteciparono architetti ed urbanisti « impegnati » di sinistra, come Zevi e Piccinato, il quale fu anche l'estensore del progetto), parlarono di « comparto »; vale a dire l'istituto del comparto edificatorio che già troviamo indicato nell'articolo 23 della legge del 1942, viene allargato, nel concetto dell'architetto Piccinato, e per la prima volta si parla di comparto urbanistico, attribuendo a carico dei proprietari le spese di urbanizzazione delle aree.

Il giorno in cui i comunisti hanno visto che i cattolici di sinistra parlavano di esproprio generalizzato obbligatorio, si sono gettati su questo concetto, ed oggi ne fanno una loro bandiera, per cui le è capitato, signor ministro, che, quando al congresso di Firenze dell'I.N.U. ella parlava di determinati casi di esenzione dall'esproprio generalizzato, per non comprimere ancora di più l'attività edilizia del paese, si è trovato schierati contro i comunisti, i quali si fanno ora i vessilliferi della battaglia urbanistica.

Ecco l'equivoco delle polemiche urbanistiche che sono in corso nel nostro paese. Non si cerca più di trovare uno strumento giusto per risolvere questo problema che indubbiamente esiste. A questo riguardo, non voglio fare polemiche sulle responsabilità. Lo stesso onorevole Alessandrini, presidente della nostra Commissione, democristiano; si è posto questo problema. La colpa di chi è? Degli amministratori, della classe dirigente amministrativa del nostro paese che dal 1946 in poi ha consentito che si trasformasse il volto delle nostre città, che si coprisse con colate di cemento armato tutto il verde, che si deturpassero le bellezze naturali del paese.

Soltanto noi di questo settore politico potremmo levare il dito accusatore. Lo stesso onorevole Sullo nel suo libro *Lo scandalo urbanistico*, quando pone il problema urbanistico in termini di problema morale, eleva la sua accusa contro la classe dirigente.

Allora che cosa si dice adottando il concetto dell'esproprio generale? Si dice che ad un certo momento, per evitare che gli amministratori comunali siano oggetto di corruzione, si espropriano gli amministrati. L'abbiamo scritto anche nella relazione alla nostra proposta di legge. Ma a parte queste considerazioni di ordine politico e anche ideologico, onorevole Alessandrini — ecco il perché della confusione di idee dei cattolici impegnati nella vita politica italiana — voi vi ponete un obiettivo finale giusto, quello della costruzione di una città umana. Voi dite che la proprietà privata deve svolgere una funzione sociale (e ciò è vero per quanto riguarda il problema urbanistico), ma poi aggiungete, andando a mutuare le teorie marxiste, che la proprietà privata, per svolgere una funzione sociale, deve passare allo Stato. Invece la proprietà privata può svolgere funzione sociale anche senza diventare pubblica: basta chiamare il proprietario responsabile di fronte allo Stato della funzione sociale della sua proprietà. Questo è il principio del comparto urbanistico, che era anche il principio dell'onorevole Ripamonti nel 1960, che oggi però non viene più seguito. (*Interruzione del deputato Ripamonti*).

Nel 1960 non vi è stata una presa di posizione pubblica del Movimento sociale italiano nei confronti dell'urbanistica. Come ho detto poc'anzi, quando ella, onorevole Ripamonti, non era presente, il comparto urbanistico non è altro che lo sviluppo del comparto edificatorio di cui all'articolo 23 della legge 17 agosto 1942.

Il comparto urbanistico, facendo pagare al proprietario delle aree il costo delle opere urbanistiche attraverso un sistema di perequazione, annulla le plusvalenze, quella sperequazione che indubbiamente viene portata da un piano regolatore. La legge urbanistica attraverso la polemica virulenta che si è sviluppata nel nostro paese ha fatto perdere di vista l'obiettivo principale, che non è quello del regime delle aree, che è sempre uno strumento, ma quello della formazione dei piani regolatori. Soltanto attraverso la formazione e l'adozione dei piani regolatori da parte dei comuni o degli enti comprensoriali si può risolvere il problema della costruzione di una città umana. Onorevole ministro, se avrà un po' di tempo a disposizione nella sua faticosa giornata, legga la nostra proposta e vedrà che noi non ci siamo accampati su posizioni di difesa del passato. Non abbiamo detto solo che la legge del 1942 era valida, che i governi che si sono succeduti

sono colpevoli di non aver provveduto al regolamento di esecuzione in questi venti anni e che quindi sono responsabili del disordine urbanistico nel nostro paese. Abbiamo riconosciuto anche che i tempi camminano, che la società italiana è in evoluzione, che la legge del 1942 era uno strumento adatto a risolvere determinati problemi in quell'epoca, in cui le nostre città venivano distrutte ed occorreva uno strumento per ricostruirle anche su basi migliori. Oggi noi abbiamo accettato il principio della pianificazione nazionale in materia urbanistica, ma abbiamo accettato il principio del piano comprensoriale, perché indubbiamente i piani intercomunali hanno dimostrato la loro incapacità a risolvere determinati problemi per gli attriti che sorgono tra i comuni. Il principio del piano intercomunale poteva andare al tempo del partito unico, quando cioè bastava un ordine perché determinati comuni facenti parte di un comprensorio provvedessero senz'altro a stilare il loro piano intercomunale. Oggi ci rendiamo conto delle nuove necessità del paese ed abbiamo democratizzato i principi del piano intercomunale attraverso il piano comprensoriale. Abbiamo riconosciuto il principio di una pianificazione urbanistica a livello regionale sottraendola però alla regione come ente politico ed attribuendo (così come nel progetto Zaccagnini) ad una commissione presso il provveditorato regionale alle opere pubbliche questa funzione di stimolo e di scelta per l'applicazione del piano.

Non siamo, dunque, su posizioni reazionarie e tanto meno diciamo di no alla vostra legge senza avanzare niente di positivo da parte nostra. Soltanto riteniamo che con l'esproprio generalizzato non si potrà raggiungere l'obiettivo principale di far discendere il costo delle aree e di determinare uno stato di indifferenza fra i proprietari.

Perché diciamo questo? Innanzitutto perché l'esproprio generalizzato non servirà a far diminuire il prezzo delle aree fabbricabili in quanto, qualunque sia il regime di proprietà delle aree, è fatale che queste varino di valore in dipendenza della loro dislocazione e delle loro caratteristiche. Siamo in una economia liberale, anche se adesso si cerca di incidere attraverso determinate forme su questo sistema: quando il comune espropria le aree e le rivende con il classico sistema liberale dell'asta, è fatale che queste aree, appunto attraverso il gioco delle aste, riprendano il valore intrinseco che hanno.

In secondo luogo, l'esproprio generalizzato non servirà a far diminuire il prezzo delle

case, perché, anche se le aree dovessero costare di meno, la speculazione trasferirebbe le plusvalenze sui fabbricati: non è il maggior costo dell'area che fa costare di più il fabbricato ma è il prezzo del fabbricato che incide sul costo delle aree. Anche se all'imprenditore privato voi regalate il suolo, la casa sarà venduta a prezzo di mercato.

Questa grossa proprietà dei comuni creerà invece una novella manomorta che rinverdirà la corruzione e costituirà grave attentato alla libertà politica dei cittadini perché il potere di disporre della casa sarà usato come arma di pressione politica ed elettorale, soprattutto nei centri minori. Prescindiamo infatti da quello che potrà accadere a Milano, Roma o Napoli, dove la vita politica si svolge a livello di libera opinione pubblica, e pensiamo a quello che invece accadrà nei nostri paesi, anche non tanto piccoli, anche di 10 mila abitanti, dove, come sappiamo, vi è spesso un odio atavico tra le famiglie che si susseguono alla direzione della vita pubblica. Per cinque anni il sindaco al proprio avversario la casa non gliela farà costruire, quell'area non andrà all'asta.

Infine l'esproprio generalizzato non creerà lo stato di indifferenza fra i proprietari delle aree nei confronti della destinazione delle aree stesse a piano regolatore, in quanto resterà vivo l'interesse dei proprietari alla sollecita utilizzazione dei suoli al fine di riscuotere l'indennizzo per destinarlo ad altra attività. Vi sarà pertanto una costante pressione perché tra i piani particolareggiati abbia esecuzione quello che comprende la propria area ed è lecito chiedersi se non finirà per avere la precedenza chi avrà più forti legami di parentela o di amicizia da far valere o chi avrà usato più validi mezzi di persuasione. Senza contare poi l'assurdo di voler perseguire un fine di incorruttibilità degli amministratori locali mediante una operazione confiscatoria sugli amministratori.

Questi sono i dubbi che abbiamo sulla funzionalità di questo esproprio generalizzato. Non bisogna perdere di vista quello che è il principio fondamentale della strumentalità dell'esproprio generalizzato, sul quale credo che anche l'onorevole Ripamonti sia d'accordo. L'obbligo dell'adozione da parte dei comuni dei piani regolatori (qui sta la novità della nostra proposta) non si fa discendere più da un atto amministrativo, quale la formulazione di determinati elenchi da parte del Ministero dei lavori pubblici, ma direttamente dalla legge. Non dimentichiamo, infatti, che la legge nel 1942 attribuiva al Mi-

nistero dei lavori pubblici la potestà e insieme il dovere di pubblicare un elenco di comuni tenuti all'adozione dei piani regolatori. Ebbene, il primo elenco si è avuto nel 1954. Sicché tutta la confusione verificatasi nella ricostruzione del nostro paese negli anni tra il 1946 e il 1954 è dovuta all'inerzia del Ministero dei lavori pubblici.

In considerazione di ciò, ripeto, la nostra proposta fa discendere l'obbligo per i comuni dell'adozione di piani regolatori immediatamente dalla legge. Ma questo discorso sarà da noi ripreso nel momento in cui verrà in discussione la proposta di legge Natoli sulla disciplina dell'attività urbanistica, la quale, poi, non è altro che il disegno originario dell'onorevole Sullo, che ebbe a dichiarare qui che il suo esproprio generalizzato, il suo diritto di superficie non volevano assolutamente intaccare il diritto di proprietà della casa. Io ritengo che l'onorevole Sullo fosse in perfetta buona fede nel dichiarare questo; che veramente egli volesse ciò che diceva. Però proprio in quel congresso di Firenze (non so se a lei, onorevole ministro, ne sia giunta notizia) da un rappresentante del movimento cooperativo, uno dei relatori ufficiali di quel congresso, è stato proposto (criticando l'attuale sistema delle cooperative edilizie le quali, secondo questo relatore, servono soltanto ad ottenere contributi per poi mantenere la proprietà singola della casa), un sistema di cooperazione in base al quale la proprietà non passerebbe più ai singoli assegnatari delle case ma resterebbe alla cooperativa. Questo relatore ebbe anche ad affermare: la casa deve essere un servizio sociale.

Pertanto mi pare che, nonostante si sia cominciato con l'affermare che l'esproprio generalizzato ed il diritto di superficie che vien fuori dal progetto dell'onorevole Natoli (che poi, ripeto, è il progetto originario Sullo) non intendono intaccare la proprietà della casa, certe perplessità proprio nei confronti della proprietà della casa, non del suolo, trovano il loro fondamento nelle affermazioni che si fanno in un congresso impegnativo quale quello dell'I.N.U. Si è visto infatti come, partendo dal principio che le cooperative dovrebbero avere la proprietà collettiva con esclusione quindi della proprietà dei singoli, si possa arrivare all'abolizione del diritto di proprietà.

Mi rendo conto che ci troviamo indubbiamente in un momento di trapasso, che da una società con economia a tipo prevalentemente liberale si sta passando ad una società di tipo diverso. Sarà una società marxista oppure a

tipo solidarista, non so, perché vi è il vuoto dall'altra parte: vuoto, onorevole ministro, che può essere coperto solo da un'altra formula, formula che è stata per tanti anni vilipesa, combattuta, ma che oggi, sia pure con metodi diversi — perché non saremo noi certo a rivendicare la bontà di determinati metodi — si sta affermando. Quando si parla oggi di politica dei redditi, d'intervento dello Stato nella pianificazione, nell'urbanistica, senza disconoscere il diritto di proprietà, come da questi banchi viene quotidianamente affermato, non si fa altro che parlare di una dottrina, di un sistema di carattere corporativo. Noi crediamo nella validità di questo principio. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Cucchi. Poiché non è presente, si intende che abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Taverna. Ne ha facoltà.

TAVERNA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, il tempo a disposizione mi farà essere breve, tanto più che sto parlando all'onorevole ministro responsabile del dicastero dei lavori pubblici anche nella mia qualità di costruttore edile, e i costruttori, in generale, sono uomini di poche parole.

Ho esaminato, nei limiti concessimi dalle occupazioni di questi giorni, il bilancio dei lavori pubblici e cercherò qui di manifestare le impressioni che tale importante documento ha in me suscitato.

Il primo intervento che io ebbi l'onore di fare in quest'aula fu in occasione dell'esame del bilancio di questo dicastero che io dichiarai allora — e considero ancora oggi — fra i più importanti dell'economia dello Stato. Dall'attività dei lavori pubblici infatti dipende lo sviluppo dell'attività privata e se quella pubblica sarà ben diretta nel disporre del pubblico denaro, destinandolo alle vere esigenze del paese secondo un sano criterio di priorità, altrettanto valida ed utile potrà svilupparsi quella privata.

Mi rendo conto della gravità dei compiti, delle multiformi esigenze dei vari settori verso il Ministero ed in parte posso giustificare certi ritardi, dovuti anche ad una elefantica burocrazia, ma non posso altrettanto approvare che, navigando in un mare difficile come l'attuale, il Governo, anziché attenersi ai sistemi noti, indirizzi la prora verso più gravi pericoli e si avventuri verso programmi che indubbiamente allontaneranno l'arrivo in porto degli impegni che nel momento ci travagliano.

Da una scorsa dei dati esposti nel bilancio si rileva come, nel totale e nei termini parziali, gli importi corrispondono press'a poco a quelli del bilancio 1° luglio 1964-31 dicembre 1964 raddoppiati, e cioè alle stesse opere e agli stessi impegni predisposti per l'anno 1964.

Da ciò si dovrebbe supporre che le cose sono andate bene nell'anno 1964 e trarne incentivo a continuare nella via intrapresa, rivolgendo l'attenzione alle riforme di struttura, di cui la prima, attuata con l'« Enel », ha già portato le sue gravi conseguenze, per far succedere ad essa e alla riforma dei patti agrari la legge urbanistica e gli ulteriori provvedimenti atti a realizzare il programma socialista che caratterizza questo Governo.

E se tutto sembra vada bene, onorevole ministro, come giustifichiamo la grave crisi dell'edilizia, che ogni giorno peggiora con tante oscure preoccupazioni per i lavoratori italiani, già dimentichi della tragedia della disoccupazione, già abituati ad una esistenza di lavoro che offriva alle loro famiglie un senso di serenità e di certa tranquillità verso l'avvenire, che ora si offusca con i numerosi licenziamenti che dal campo edile si estendono anche agli altri settori strettamente legati all'edilizia?

Vi fu un tempo che noi liberali eravamo chiamati allarmisti. Noi lo eravamo a preventivo, a consuntivo sono ora diventati allarmisti gli stessi uomini di Governo, quando dinanzi all'evidenza dei fatti non si può più non vedere. Lo riconosce l'onorevole sottosegretario de' Cocci nel suo intervento riportato a pagina 189 del resoconto della discussione della Commissione speciale per l'esame del bilancio dello Stato per l'esercizio 1965, quando dice: « Ovviamente non si poteva non parlare in questa sede della congiuntura edilizia. È ben noto che la congiuntura economica si sta ripercuotendo in modo particolarmente negativo sull'industria delle costruzioni e su quella meccanica, e soprattutto sulle piccole e medie aziende. Le cause di questa crisi sono ben note. Vi è stato un rallentamento nel ritmo della espansione del credito, sia per quanto riguarda il credito ordinario e quello fondiario, sia per quanto riguarda il credito per le opere pubbliche. Si sono ristrette le possibilità di autofinanziamento. I programmi statali, specialmente quelli concernenti l'edilizia, sono andati restringendosi negli ultimi anni. Vi è stata la ben nota dilatazione dei costi e dei prezzi. Vi è stata senza dubbio una saturazione o

almeno una restrizione del mercato, specialmente per certi tipi di alloggio. Vi sono state anche delle incertezze al livello nazionale e comunale, perché quando si passa da un sistema ad un altro, fosse pure dal peggiore al migliore, vi è un costo che collettivamente bisogna pagare, per la inevitabile crisi di trasformazione che si determina ».

L'onorevole sottosegretario, mentre afferma queste tristi realtà da noi, come ho detto, previste, dà una giustificazione tutta sua del fenomeno, affermando che quando si passa da un sistema all'altro, fosse pure dal peggiore al migliore, vi è un costo collettivo che bisogna pagare. Forse che il sistema che ha portato alla ricostruzione dell'Italia distrutta dalla guerra, ha salvato il potere della lira, eliminato la disoccupazione, portato il benessere nelle classi lavoratrici è il frutto di un sistema peggiore? Dio ci salvi allora dal sistema migliore!

È stato detto che il tratto di strada più aspra è stato ormai superato e che ora ci avviamo verso una più lieta situazione, ma l'uomo della strada, il lavoratore licenziato domanda come mai si possano intravedere questi miglioramenti se i cantieri continuano a restar chiusi, se di nuovi non se ne aprono e se le statistiche confermano che la situazione ogni giorno si aggrava!

Da un'interessante indagine svolta ad iniziativa di ambienti qualificati (vedi *Corriere dei costruttori* n. 45 del 5 novembre 1964) risulta che nel 1964 sarebbero state messe in cantiere costruzioni residenziali aventi una consistenza inferiore di circa un terzo a quella delle costruzioni iniziate nel 1963; che, in termini di produzione edilizia, a tale riduzione farebbe riscontro nel 1965 una riduzione di vani dell'ordine di 700-800 mila unità rispetto a quelli ultimati nell'anno corrente; che, in termini di occupazione, la flessione dell'attività costruttiva verificatasi quest'anno nei soli cantieri edili comporterebbe una riduzione di circa 75 milioni di giornate di lavoro, distribuita nel periodo di un intero ciclo di produzione, senza tener conto delle unità occupate nelle industrie ausiliarie.

Se la recessione in atto non si fosse verificata, si sarebbero avuti — sempre secondo la citata indagine — investimenti nel settore abitativo per almeno 950 miliardi, di cui 460 circa sarebbero andati ai lavoratori come salari e 490 alle industrie ausiliarie produttrici di materiali e macchine per l'edilizia, ed in parte non trascurabile avrebbero impinguato le finanze locali e dello Stato sotto forma di imposte e tasse.

Questo ed altro l'uomo della strada rileva dai giornali, dai bollettini, dalle statistiche che ho voluto qui riportare. Questa è la realtà, questa, almeno in parte, la spiegazione della crisi edile.

Per rimediare subito a questa situazione, è urgente dunque che il Governo svolga una politica di ripresa dell'attività costruttiva e dia coraggio e fiducia anche all'iniziativa privata. Ma non si arriva onorevole ministro, onorevoli colleghi, a quest'opera di incoraggiamento già proclamata dal ministro del bilancio nella recente seduta alla Camera, non si arriva certamente con provvedimenti come quello che ha istituito l'imposta sul reddito dei fabbricati considerati di lusso anche quando di lusso non sono, e con la proroga della intramontabile legge del blocco sui fitti.

Non è certamente con l'annunziare la prossima discussione della legge urbanistica di cui abbiamo notizia attraverso la stampa che si ridà fiducia alla iniziativa privata. Da quanto si sa, alcuni articoli del nuovo testo del progetto di legge urbanistica, come quelli riguardanti l'esproprio generalizzato, l'indennità od altro sarebbero più dannosi di quelli delle edizioni precedenti e ci sarà anche la probabile istituzione di enti comunali che amministreranno l'urbanistica. Ai *deficit* dei bilanci comunali si aggiungeranno quelli di tali nuovi enti.

Ma abbiamo qui le dichiarazioni dell'onorevole sottosegretario de' Cocci in risposta alle preoccupazioni avanzate. Egli afferma testualmente: « La questione va infine anche vista in funzione dei problemi concreti: la nuova legge sarà tanto più efficiente quanto meno avrà carattere punitivo ed indiscriminato. Potrà utilizzarsi lo strumento fondamentale dell'esproprio, ma occorre preoccuparsi che l'esproprio non venga esteso là dove esso non si presenta necessario ».

E ciò, come sempre, è in contrasto con il testo finora conosciuto del progetto che ha invece vero carattere punitivo e di sicura lesione della proprietà e del risparmio privati. E, dato che siamo in tema di riforme, a me sembra giusta una considerazione. In Italia per l'esproprio esistono tre leggi: la legge 20 marzo 1865, n. 2248, la legge speciale per Napoli del 1885 ed, infine, quella del 18 aprile 1962, n. 167, recentemente impugnata innanzi alla Corte costituzionale. Io riterrei giunto il momento di abrogare queste disparate ed antiche disposizioni, che servono solo a creare differenze dannose a seconda dell'ente che si trova ad applicarle, per crearne invece una che disciplini l'esproprio per pub-

blica utilità con riferimenti onesti che salvaguardino il risparmiatore, riservandogli un giusto valore per la sua proprietà e dandogli di conseguenza la possibilità di investire ulteriormente.

Ma è un'illusione questa, perché non è in tal senso che agisce un Governo di sinistra. Ho detto più sopra che i fatti enunciati sono in parte la causa determinante della crisi edilizia. Ma ve ne sono altre di cui la più importante è rappresentata dagli aumenti indiscriminati delle mercedi e dal nessun compenso finora concesso alle imprese di costruzioni operanti nel settore dei lavori pubblici!

Io sono friulano e qui voglio riferirmi ai costruttori della mia provincia, a quei costruttori friulani che non vanno confusi, come si vorrebbe dai colleghi di sinistra, con i cosiddetti grandi monopoli che, secondo loro, bisogna sempre punire, anche quando con le loro opere hanno onorato il nome della patria nel mondo.

In Friuli esistono le piccole e medie imprese che si sono fatte calcando le vie dell'estero nella gioventù e raggranallando così un piccolo capitale che ha permesso poi di svilupparsi. Queste imprese del Friuli, se non sono in fallimento, sono in stato di grave disagio! Bloccate dal mancato autofinanziamento, dal difficile, se non del tutto negato, credito bancario e creditrici verso lo Stato che non le paga perché non ha fondi. E questo lo si accerta sul bilancio dove, mentre figurano stanziamenti per lire 161 miliardi 242 milioni per nuove opere di pagamento immediato, nessuna somma è prevista per l'esecuzione delle leggi sulla revisione dei prezzi. Noi abbiamo approvato in Commissione lavori pubblici due leggi sulla revisione prezzi: una nel 1963 ed una nel 1964. La legge del 1963 non opera; la legge del 1964 opererà sugli appalti da oggi in poi. Ma la situazione grave delle imprese non è dovuta a quello che si farà da oggi ma a quello che si è fatto dal 1962 al 1964, in cui gli appalti deliberati regolarmente presso il Ministero e con i dovuti ribassi e calcoli, hanno subito, per l'aumentato costo della manodopera, incidenze che superano l'80 per cento. Ritenuto che la manodopera incide fra il 40 e il 50 per cento, le imprese avrebbero dovuto guadagnare il 35 per cento per potersi salvare. Mentre tutti sanno che l'alea oscilla intorno al 10 per cento.

Eppure il caso è noto al Governo; lo prova l'onorevole sottosegretario de' Cocci, quando afferma, a pagina 190 della discussione in Commissione, che il Governo sta predisponendo provvedimenti per il risarci-

mento di questo grave danno; però nella riunione del primo comitato di accertamento è risultato che mancano i fondi, per cui sarà necessario ridurre del 20 per cento le opere in corso e provvedere ad altri stanziamenti. Per le opere in corso, non so come si possano « ridurre » quando sono già ultimate. Quanto agli altri stanziamenti, non so come il Governo li troverà con il limite di tassazione che abbiamo ormai raggiunto in Italia! La soluzione del problema quindi è di là da venire ed intanto le imprese scompaiono privando lo Stato di un'attrezzatura pronta e capace. Questa, onorevole ministro, è la seconda causa della crisi edilizia.

Ad un altro problema vorrei accennare, riguardante il funzionamento del Ministero dei lavori pubblici. Ho detto all'inizio che si tratta d'una burocrazia un po' elefantiaca, e questo è vero; ma quel che è più grave è che i funzionari, secondo me, non hanno un trattamento adeguato, tanto che in Commissione abbiamo insistito affinché il Governo presenti finalmente un provvedimento per la sistemazione del personale. Avviene, onorevole ministro, che, dato che il genio civile è il supremo sorvegliante di tutte le opere pubbliche che vengono eseguite anche da enti parastatali, molte volte un ingegnere che viene retribuito con 150 mila lire al mese si trova a dover controllare l'operato di un ingegnere che ha uno stipendio di 400 mila lire mensili. Questa è la situazione, signor ministro, per cui la pregherei (dato che abbiamo già insistito e abbiamo avuto promesse anche dai suoi predecessori) di voler predisporre quanto prima un provvedimento per il personale (e spero che anche in questa materia non si sollevi la solita obiezione della mancanza di fondi) affinché il dicastero dei lavori pubblici ritorni ad essere quel supremo organo che presiede alla tecnica costruttiva italiana ad esclusivo vantaggio dell'economia del paese.

In queste condizioni, onorevole ministro, e per le premesse che ella ha fatto e per la realtà dei fatti che ho succintamente esposto per ristrettezza di tempo, ma su cui mi riservo di tornare più ampiamente in altra opportuna sede, noi liberali non possiamo dichiararci soddisfatti del bilancio di questo importante dicastero, non tanto per le cifre in esso contenute quanto per gli indirizzi e gli intenti che il Governo si propone; indirizzi che finora hanno dimostrato di portare a situazioni confuse e talvolta economicamente fallimentari.

Mi associo ai colleghi che in sede di Commissione hanno chiesto lavori per le strade del Friuli, per le ferrovie iniziate e non ultimate

e soprattutto per la navigazione interna. Da Venezia a Monfalcone vi è una linea navigabile completamente abbandonata che, se rimessa in pristino, collegherebbe la zona industriale di Monfalcone con quella dell'Aussa Como, di recente istituzione, al sistema idroviario padano. Data la situazione economica, non mi illudo che questi lavori possano essere portati a termine in breve tempo. Spero però che, come si è fatto per le altre province italiane e per le alte zone occidentali, dove le costosissime gallerie vengono progettate e rapidamente portate a termine, si faccia anche per il Friuli e per il Veneto orientale. (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Caradonna. Poiché non è presente, s'intende che abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Ripamonti. Ne ha facoltà.

RIPAMONTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, nel mio intervento in sede di Commissione speciale per l'esame del bilancio dello Stato per il prossimo esercizio, ho sottolineato come la previsione degli investimenti nel settore delle opere pubbliche, a totale carico dello Stato o ammessi a contributo *una tantum*, ovvero indotti dalla contribuzione erariale in annualità, raggiunga un importo complessivo per il 1965, di lire 1.200-1.300 miliardi, cifra suscettibile di ulteriore aumento se si tiene conto dell'ammontare dei residui passivi, che possono trovare utilizzazione nella misura in cui riguardano somme impegnate per opere non ancora appaltate.

Il monte dei residui passivi è andato purtroppo aumentando di esercizio in esercizio e dai 740.380 milioni del 1962-63 è salito a 901.540 al 30 giugno 1964.

Se a tale previsione di investimenti, che è indice di una nuova operatività della politica di centro-sinistra al livello del settore, si aggiungono gli investimenti, sempre attuati nel campo delle opere pubbliche ma da parte di organismi autonomi, come la Cassa per il mezzogiorno, e se si tiene conto delle proposte di nuovi stanziamenti per altri 180 miliardi per la stessa Cassa e di 38 miliardi per le zone depresse del centro-nord, si arriva a una previsione globale di 1.500 miliardi, e cioè quasi a raddoppiare gli investimenti nel settore delle opere pubbliche rispetto all'esercizio in corso; il che porta a un giudizio politico positivo dell'attività del Governo in questo particolare settore.

L'ampliamento degli investimenti nel settore delle opere pubbliche risponde, infatti, oltre che alle esigenze congiunturali, anche

alla necessità di adeguare le infrastrutture, i servizi urbani e sociali alle diverse scale territoriali, in relazione al processo di sviluppo economico e sociale finalizzato al superamento degli squilibri territoriali e sociali.

Ho sottolineato in Commissione che la relazione al bilancio, nel suo complesso, non offre il quadro globale degli investimenti diretti e indotti da parte dello Stato. Ritengo che tale quadro sarà prospettato nel piano quinquennale, sicché sia possibile una analisi delle previsioni di investimento per settore, nonché la verifica dell'aderenza delle previsioni qualitative e quantitative alle esigenze di armonico sviluppo della comunità nazionale.

Devo, però, riconfermare la necessità che in sede di discussione del bilancio devono essere offerti al Parlamento, sia nelle note introduttive, sia nella stessa *Relazione previsionale*, gli elementi conoscitivi indispensabili per un approfondito esame del bilancio stesso e per la verifica della coerenza fra le previsioni di bilancio e gli impegni programmatici assunti dal Governo.

Per il settore delle opere pubbliche, il Ministero dei lavori pubblici deve assumere la funzione caratteristica di centro propulsore e coordinatore dell'intero settore. L'attività di propulsione e di coordinamento si deve manifestare nel quadro della pianificazione territoriale; ne deriva la necessità di un rilancio da parte degli organi dell'amministrazione attiva del Ministero dell'azione di pianificazione urbanistica alle diverse scale, come azione di stimolo e di indirizzo nei confronti delle strutture comunitarie ai diversi livelli.

L'operatività degli interventi dello Stato nel settore delle opere pubbliche è condizionata dalla politica del credito; si ripropone, pertanto, l'esigenza della definizione della scala di priorità nella destinazione dei finanziamenti a lungo termine da parte degli istituti di credito, nonché di una attenta valutazione delle disponibilità finanziarie utilizzabili nel settore delle opere pubbliche. È evidente, infatti, che una inadeguata disponibilità di finanziamenti a lungo termine, in rapporto all'entità prospettata di investimenti indotti dalle contribuzioni in annualità, comporta il rinvio degli interventi e l'aumento del monte dei residui passivi.

È indispensabile, quindi, accertare preventivamente se alle proposte del Governo di intervenire in misura massiccia in determinati settori infrastrutturali consegua una rapida attuazione, dopo l'approvazione del Parlamento, proprio in considerazione che l'attuazione degli interventi stessi viene condizionata dalla

priorità nella destinazione del credito a lungo termine ai diversi settori.

Si pone, poi, il problema dei tempi tecnici relativi all'elaborazione e all'approvazione dei progetti. Ad esso è collegata, a mio parere, l'esigenza più volte prospettata della revisione della legislazione vigente in tema di opere pubbliche, esigenza sulla quale non intendo soffermarmi, limitandomi a richiamare le proposte avanzate nella relazione al bilancio dei lavori pubblici dello scorso esercizio.

Il mio intervento verterà soprattutto sul settore dell'edilizia abitativa, ma non per questo avrà, a mio avviso, carattere settoriale, per l'importanza e la funzione che tale settore deve assumere nel quadro di un processo di armonico sviluppo dell'economia nazionale.

Nella *Relazione previsionale e programmatica* è stato rilevato che nel 1963 il settore delle costruzioni ha rappresentato, nel suo insieme, quasi il 60 per cento degli investimenti lordi del paese, per un ammontare di 3.634 miliardi di cui, *grosso modo*, 2.000 miliardi per il solo settore delle abitazioni; del rimanente importo, 623 miliardi sono stati impegnati in opere pubbliche e il resto in fabbricati non residenziali, destinati cioè ad uso industriale o commerciale.

Sicché nel volgere di un quinquennio, l'investimento nel settore dell'edilizia abitativa è passato dai 1.069 miliardi del 1959 ai 1.100 miliardi del 1960, ai 1.232 miliardi del 1961, ai 1.528 miliardi del 1962, ai 2.000 miliardi del 1963, per un totale di 6.930 miliardi.

Questa progressiva dilatazione degli investimenti nel settore abitativo (oserei dire, per l'ultimo triennio, eccessiva rispetto alle possibilità economiche del paese ed all'esigenza di destinare in via prioritaria gli investimenti nei settori produttivi) è stata accompagnata da una drastica contrazione dell'investimento pubblico nel settore dell'edilizia economica e popolare.

Siamo arrivati, infatti, in cinque anni a promuovere investimenti diretti o indotti per solo 850 miliardi circa; si è passati, così, da una percentuale di incidenza dell'intervento pubblico del 23,8 per cento nel 1959 al 5 per cento nel 1964. Tale prospettiva di riduzione degli investimenti pubblici e congiuntamente l'esigenza di addivenire a nuove forme di intervento pubblico nel settore, erano state sottolineate e documentate nelle relazioni ai bilanci degli esercizi 1959-60 e 1963-64.

Nella relazione, da me presentata, al bilancio 1959-60 si era chiaramente individuata la possibilità di un allargamento dell'investi-

mento privato nel settore dell'edilizia abitativa, non qualificata come destinazione e non programmata nella distribuzione territoriale, nonché la prospettiva di una drastica riduzione dell'investimento pubblico nel settore. In quella sede ho avanzato la proposta di forme nuove di intervento pubblico, quale quella della edilizia convenzionata, così da orientare l'investimento privato verso l'edilizia economica.

Questo fenomeno di rapida dilatazione dell'investimento privato e di prevalente localizzazione nei maggiori centri urbani, ha determinato quella spirale di crescita dei valori dei suoli e dei costi di costruzione, che rappresenta uno dei motivi di fondo della crisi attuale del settore edilizio. Il conseguente aumento dei canoni di affitto ha costretto Parlamento e Governo a rinunciare ad una certa politica di liberalizzazione del settore dal regime vincolistico dei canoni di locazione e ad adottare provvedimenti congiunturali che hanno influito sulla qualificazione e sulla conseguente contrazione della domanda di abitazioni da destinare all'affitto.

Mentre nel 1959 si poneva il problema di una dilatazione dell'investimento pubblico nell'edilizia residenziale e, contemporaneamente, di una graduale liberalizzazione del settore dal regime vincolistico dei canoni di locazione, si è verificata, invece, una drastica riduzione dell'intervento pubblico, un progressivo aumento dei canoni di locazione delle abitazioni disponibili sul mercato e la conseguente necessità di nuovi vincoli sui canoni di affitto, anche per stabili costruiti dopo il 1947.

La proroga e l'ampliamento successivo del regime vincolistico dei canoni di locazione vennero approvati dal Parlamento con l'intesa che si sarebbe provveduto ad impostare un ampio piano di interventi pubblici nel settore dell'edilizia sovvenzionata per determinare un nuovo equilibrio sul mercato edilizio.

Si veniva, così, a sottolineare il carattere congiunturale dei nuovi vincoli imposti sulla proprietà edilizia.

Nel 1959 vi erano le condizioni per avviare un vasto programma di sviluppo dell'edilizia economica e popolare, favorendo l'accesso del risparmio popolare alla proprietà dell'abitazione. A tale scopo venne deciso lo smobilizzo del patrimonio edilizio degli enti pubblici e si è prospettata l'impostazione di un piano organico di intervento nel settore. La politica edilizia del periodo in esame, invece, come ho avuto più volte occasione di sottolineare, è apparsa indirizzata maggiormente verso lo smobilizzo dell'azione degli enti pubblici, an-

ziché ad incrementare l'intervento dei pubblici poteri nel settore abitativo.

L'andamento degli investimenti sopraccennato si è verificato in un quinquennio caratteristico dello sviluppo del nostro paese, cioè in un periodo nel quale il processo di razionalizzazione dei settori economici determinava una diversa distribuzione delle forze del lavoro e comportava, quindi, spostamenti di masse ingenti di uomini e di donne da zona a zona, da regione a regione all'interno della nostra comunità nazionale; la conseguente rottura del rapporto tra città e campagna portava, con l'accrescimento urbano, alla formazione di una domanda ingente di abitazioni nei grandi centri. Nel corso di cinque anni si è verificato il raddoppio degli investimenti nel settore delle abitazioni, con una prevalente destinazione nei centri urbani e nelle grandi aree metropolitane in formazione.

La stessa politica del credito a lungo termine ha rappresentato un elemento determinante nello sviluppo del settore. Si può concordare sulla necessità di stimolare gli investimenti nel settore abitativo a partire dal 1959, anno in cui si prospettava una crisi congiunturale nel settore, pure in presenza di una crescente domanda potenziale di abitazioni. La politica del credito a lungo termine doveva, però, rappresentare lo strumento per orientare gli investimenti sul territorio, così da eliminare gli squilibri, anziché accentuarli, nel settore della residenza.

I costi di costruzione, fatto uguale a cento l'indice del 1958, sono passati, nel mese di novembre di quest'anno, a 166; la manodopera, fatto uguale a cento il costo del 1958, è arrivata a 216,9; i materiali sono passati da cento a 111,7. I prezzi di vendita, nonostante la limitata domanda e l'abbondanza attuale dell'offerta di abitazioni, fatto uguale a cento l'indice del 1958, sono tutt'ora nell'ordine di 180-200, con punte di 300. L'incremento dei costi di costruzione, che potremmo analizzare nelle motivazioni, è stato accompagnato nel corso del quinquennio 1958-1963 dal fenomeno di crescita abnorme del prezzo delle aree fabbricabili. Al fine di evitare le conseguenze di tale fenomeno, nella seconda legislatura erano stati presentati due disegni di legge; il disegno di legge Romita per l'acquisizione di aree per l'edilizia economica e popolare, e il disegno di legge Andreotti per l'imposizione fiscale sulle aree fabbricabili, ma l'iter legislativo non venne completato e i due provvedimenti decadde alla fine della legislatura. Le stesse proposte modificate e ripresentate nella terza legislatura dagli onorevoli Togni e Preti, sono

state approvate dal Parlamento dopo un ampio dibattito e la loro approvazione fu motivata proprio dalla constatazione della situazione di anormalità in cui veniva a trovarsi il mercato fondiario nella nostra comunità. Sono state approvate, infatti, solo nella scorsa legislatura la legge n. 167, come strumento urbanistico congiunturale, e la legge n. 246, come strumento fiscale per ricondurre una parte degli incrementi del valore delle aree ai bilanci delle comunità, tenendo conto che l'incremento di valore delle stesse derivava, soprattutto, dagli investimenti delle comunità nelle infrastrutture urbane e sociali. Nello stesso periodo 1959-1963 — come la stessa polemica elettorale sull'indebitamento degli enti locali ha denunciato — i comuni sono stati soggetti ad una pressione enorme per seguire con ingenti investimenti nei settori infrastrutturali uno sviluppo disordinato e disorganico della città. Le finanze comunali sono state messe a dura prova nell'ultimo quinquennio e si è accentuata al massimo l'assunzione di mutui a lungo termine da parte delle comunità locali per garantire i servizi indispensabili nel processo di sviluppo delle città, senza la possibilità di determinare o di graduare tale sviluppo e di programmare gli investimenti, anche ai fini di una maggiore produttività sociale.

Sicché coloro i quali rimproverano al centro-sinistra il largo indebitamento degli enti locali e la crisi edilizia, sono gli stessi che nella seconda legislatura si sono tenacemente opposti, approfittando del peso politico che nella situazione del tempo potevano esercitare nel Parlamento, all'approvazione del disegno di legge Romita e del disegno di legge Andreotti, due strumenti che, se tempestivamente messi a disposizione delle comunità, avrebbero evitato il disordine urbanistico e anche l'accentuarsi del disavanzo finanziario dei bilanci comunali e, conseguentemente, del disavanzo economico dei bilanci delle comunità.

Le responsabilità sono, quindi, remote e anche facilmente individuabili. La crisi edilizia, non solo ed esclusivamente congiunturale, come giustamente ha affermato l'onorevole de' Cocci nella replica svolta in Commissione, ha un carattere anzitutto ciclico e poi strutturale; non può essere certo considerata il prodotto della prospettata riforma urbanistica, come polemicamente e demagogicamente si tende a far credere ad una pubblica opinione non molto chiaramente informata sulle motivazioni di fondo delle soluzioni proposte. Vorrei aggiungere che si può considerare caduta l'illusione, dopo le recenti elezioni, che

la crisi edilizia possa essere superata solo ingenerando delle contropinte psicologiche, tendenti a ricreare la fiducia e a modificare anche il contesto politico su cui appoggia l'attuale Governo, in quanto all'origine della crisi stanno una serie di strozzature del sistema produttivo, che possono essere eliminate solo ricorrendo ad un processo di pianificazione, che tenga conto delle complesse motivazioni che presiedono all'insediamento sul territorio oltre che, evidentemente, ad una razionalizzazione della produzione edilizia.

La crisi edilizia ha, infatti, le sue origini in una serie di concause in parte endogene (polverizzazione delle unità produttive, scarso livello di produttività per addetto, mancanza di una continuità tecnica, assenza di una progettazione integrale, carenza di industrializzazione nel settore edilizio, ecc.) ed in parte esogene al settore (crescita abnorme del valore delle aree, eccessivi costi di urbanizzazione, scarsa propensione al risparmio, difficoltà congiunturali delle famiglie a reddito fisso, ecc.). L'aumento dei costi a vano ha ridotto la propensione del risparmio all'investimento in abitazioni da affittare, essendo largamente diminuita la rendita di tale investimento. Posso anche concordare sulla constatazione che la politica vincolistica congiunturale può aver determinato una riduzione di tale propensione all'investimento privato in abitazioni da affittare, ma non posso che respingere il tentativo di incentrarne la motivazione nella prospettata legge urbanistica, a meno che anche le classi economicamente più evolute del nostro paese prendano per buona l'affermazione che la legge intenda promuovere l'espropriazione anche delle abitazioni già realizzate, tesi accreditata da una aspra e sleale polemica, condotta con ogni mezzo, durante la campagna elettorale del 1963, dalla destra economica e politica.

L'aumento dei prezzi di vendita ha anche ristretto l'area della domanda effettiva di abitazioni; pur in presenza di una domanda potenziale sempre più vasta (domanda che si pone in relazione con l'aumento del reddito medio *pro capite*) si è avuta una riduzione della domanda effettiva, in quanto l'incremento dei redditi non ha avuto certo un ritmo di sviluppo pari a quello dei costi e dei prezzi di vendita delle abitazioni.

La congiuntura economica, con la prospettiva di una riduzione nella disponibilità di posti lavoro e, quindi, di una disoccupazione congiunturale, ha indubbiamente ridotto ulteriormente la propensione all'acquisto del-

l'abitazione da parte delle categorie a reddito fisso.

Le restrizioni creditizie (giustificate dopo le storture verificatesi nel settore) hanno comportato una ulteriore riduzione della domanda, di quel settore della domanda potenziale che poteva accedere al mercato in funzione della lunga rateazione offerta nel pagamento del prezzo delle abitazioni.

Soprattutto, la carenza di una razionale pianificazione urbanistica rappresenta l'elemento determinante della crisi edilizia. La dinamica della domanda va ricollegata agli spostamenti di popolazione da zona a zona, al fenomeno di accentramento urbano ed alla formazione delle aree metropolitane. Vi sono zone caratteristiche del nostro paese che hanno visto aumentare la popolazione secondo indici imprevedibili. La mancanza di una pianificazione urbanistica, non solo come fatto tecnico di razionalizzazione dello sviluppo urbano, ma come proiezione spaziale di una politica di programmazione economica e, quindi, di armonica localizzazione degli investimenti produttivi, ha comportato l'accrescimento della popolazione nei centri urbani e in determinate aree, le tradizionali aree di sviluppo della produzione industriale, nelle quali pertanto il mercato ha registrato le punte massime della domanda di abitazione. I fenomeni di congestione, accompagnati da una esasperata speculazione fondiaria, hanno attenuato via via la domanda; la congiuntura economica ha arrestato il flusso migratorio in quelle zone; anzi, ha provocato una migrazione di ritorno alle zone di origine e si è accentuata, con l'arresto della disordinata espansione precedente, la crisi del settore edilizio.

Non presumo che la mia analisi sia perfetta, ma ho motivo di ritenere che questi siano, senza dubbio, gli elementi di maggiore incidenza sulla situazione del mercato edilizio. Non si può, infine, non sottolineare come proprio la mancanza di una azione di programmazione urbanistica da parte delle comunità e le conseguenti distorsioni nel settore edilizio, con la spirale di crescita dei valori dei suoli del carocasa, del caroaffitto (come ha rilevato il governatore della Banca d'Italia lo scorso anno all'assemblea dei partecipanti) hanno prodotto fenomeni negativi indotti sull'intero sistema produttivo e determinato una spinta inflazionistica di carattere psicologico. L'aver arrestato questa spirale di crescita dei valori immobiliari rappresenta un dato positivo della politica del Governo, tesa a difendere il valore della lira e ad allontanare lo spettro dell'inflazione. Certo, ha pienamente

ragione il governatore della Banca d'Italia quando afferma che « senza la completa nozione delle linee di un piano degli insediamenti umani, non sembra che gli organi di controllo del credito potrebbero arrogarsi il potere di decidere arbitrariamente di assetti nei quali si riflette un sistema di scelte non ancora compiute ».

Si ritrova nella constatazione del governatore della Banca d'Italia, la conferma dell'esigenza di una azione di programmazione economica, che trova nella politica di selezione del credito uno degli strumenti fondamentali, e di una correlata politica di pianificazione urbanistica.

Non possiamo, comunque, non sottolineare la gravità della crisi edilizia e le ripercussioni negli altri settori produttivi; il settore dell'edilizia abitativa non può essere abbandonato alle conseguenze delle crisi di mercato. Se riconsideriamo nella storia recente delle pianificazioni del nostro paese, uno dei documenti fondamentali, qual è stato lo schema di sviluppo dell'occupazione e del reddito predisposto dal ministro Vanoni, vi ritroviamo il settore dell'abitazione identificato come settore moderatore del processo di sviluppo del sistema economico. Cioè, nel momento in cui si verifica una attenuazione del ritmo di incremento del reddito, quando la domanda interna ed esterna di beni non è più tale da garantire un elevato tasso di crescita degli investimenti e la formazione di nuovi posti di lavoro, il settore dell'edilizia abitativa può essere utilizzato come settore moderatore del processo di sviluppo, mediante programmi di intervento pubblico che rendano produttivi gli investimenti fatti nell'industria edilizia ed in quelle collegate alla stessa, per garantire la stabilità dell'occupazione o per ridurre il fenomeno della disoccupazione.

Se possiamo accettare talune considerazioni che portano a definire non prioritario il settore dell'edilizia abitativa nel quadro della programmazione economica rispetto ad altri settori, nella congiuntura attuale questo settore va considerato come uno dei settori prioritari: una riduzione drastica degli investimenti nell'edilizia, motivata dalla necessità della destinazione a settori più propriamente produttivi, porterebbe ad incrementare la disoccupazione, poiché la formazione di nuovi posti di lavoro negli altri settori economici non si verificherebbe in misura sufficiente da assorbire le unità rese disponibili dalla riduzione di attività dell'edilizia. È indispensabile, quindi, garantire un certo livello di investimenti nel settore delle abitazioni.

Tale livello non va garantito solo in senso quantitativo, ma anche qualitativo, e soprattutto con una destinazione territoriale che si ponga in relazione con il nuovo assetto urbanistico, che troverà la sua specificazione nelle previsioni del piano urbanistico nazionale, dei piani territoriali regionali, dei piani comprensoriali, dei piani regolatori comunali, secondo le norme della nuova legge urbanistica. Vi sono problemi del momento che non possiamo rinviare nel tempo, che vanno risolti tenendo conto delle condizioni di nuovo assetto territoriale e di superamento degli squilibri che possono essere intuite dai politici ancora prima che i tecnici forniscano la documentazione tecnico-scientifica delle modalità e dei tempi di intervento. È questo un momento che richiede interventi rapidi, immediati, efficaci. Tali interventi non saranno scevri da errori, certamente, ma non è possibile assistere indifferenti alla rapida caduta dell'investimento nel settore abitativo dai duemila miliardi del 1963, ai 1.500-1.600 miliardi di quest'anno, ai 1.000 miliardi che possono prevedersi sulla base delle nuove iniziative per il 1965.

Un simile andamento dell'investimento porterebbe alla disoccupazione del 50 per cento della manodopera impiegata nell'industria edilizia. Tale massa ingente di manodopera, così resasi disponibile, non potrebbe, certo, essere assorbita in altri settori se non nel giro di parecchi anni. Non si richiedono nuove leggi o immediati stanziamenti a carico del bilancio. Si tratta di mettere in moto l'attuazione di programmi già approvati dal Parlamento, di utilizzare stanziamenti già iscritti nei bilanci dei precedenti esercizi, di questo e del prossimo esercizio. Ella, onorevole ministro, conosce qual è la situazione del settore. Certo, i ritardi si possono attribuire alle procedure, a carenze di istituti e di enti ed, anche, al fatto che nel 1963 vi fu una larga diserzione dalle gare di appalto da parte dell'industria edilizia, impegnata in programmi propri, dato che la legge normale del profitto industriale era esaltata dal superprofitto offerto dai fenomeni di speculazione fondiaria. Attualmente si manifesta un ritorno di tendenza a partecipare alle gare di appalto di opere pubbliche. Ho rilevato all'inizio come si possono prevedere 1.500 miliardi di investimenti nel settore delle opere pubbliche. Se assoggettiamo ad analisi il settore dell'edilizia abitativa, ci troviamo di fronte a programmi impostati per almeno mille miliardi di cui si può avviare l'investimento nei prossimi mesi, comunque entro il primo semestre del 1965. Se riuscissimo, mobilitando tutte le volontà, ad avviare

rapidamente l'investimento di questi mille miliardi, ecco che la flessione dell'investimento privato sarebbe tempestivamente sostituita dall'intervento pubblico per un pari importo, garantendo non solo l'occupazione nel settore, ma anche la formazione di nuovi posti di lavoro, poiché gli investimenti nell'edilizia economica e popolare, che non è edilizia minima, ma edilizia civile, richiedono evidentemente un maggiore utilizzo di manodopera, rispetto agli investimenti nell'edilizia libera; noto che per quest'ultima il costo dei materiali ha una incidenza maggiore sull'ammontare globale della spesa. È possibile, ripeto, avviare realizzazioni nel settore dell'edilizia abitativa per mille miliardi, di cui 250 miliardi accertati come disponibili sulla base di molteplici leggi di finanziamento dell'edilizia popolare dal comitato di coordinamento per l'attività edilizia; 211 miliardi e mezzo promossi dalla legge n. 1460; 360 miliardi programmati per il primo biennio dalla legge n. 60, in ordine alla quale, dopo quasi due anni dalla approvazione non si sono ancora verificati interventi operativi; 60 miliardi della Cassa per il mezzogiorno per le zone collegate ai poli di sviluppo industriale; 60 miliardi per la costruzione di case per i lavoratori della terra; 60 miliardi di investimenti aggiuntivi secondo le modalità della legge n. 1460, che ella, onorevole ministro, giustamente interpretando il settore dell'edilizia come settore moderatore, ha posto come esigenza al Ministero del tesoro e che trova riscontro nello stanziamento di 3 miliardi e 800 milioni, destinati a contributi in annualità, nel fondo speciale per i nuovi provvedimenti legislativi.

Si devono ancora aggiungere i 2 miliardi 200 milioni per l'edilizia prefabbricata e 17 miliardi per il completamento del programma di cui alla legge n. 640. Si arriva, così, per il settore abitativo ad una previsione di 1.020 miliardi e 700 milioni di possibili investimenti, e ad una ulteriore dilatazione degli stessi mediante l'anticipazione del secondo piano triennale della Gestione case per i lavoratori.

Il 4 e l'11 marzo scorso, in sede di Commissione lavoro, si sono svolti incontri e dibattiti sull'attuazione del programma decennale di case per i lavoratori e si è posta l'esigenza di anticipare la programmazione del secondo piano triennale. Per anticipare tale programma non è necessaria una legge speciale; occorre la volontà politica di decidere la programmazione degli investimenti del prossimo triennio al fine di consentire la elaborazione dei progetti, gli adempimenti tecnico-amministrativi. I tempi tecnici indi-

spensabili sono noti; prima di passare alla fase esecutiva, che comporta un'anticipazione sulla spesa, vi sarà tutto il tempo per codificare con la legge la volontà politica degli enti operanti sotto la sorveglianza non solo del Ministero del lavoro, ma anche del suo, onorevole ministro, di contribuire a risolvere i problemi della congiuntura.

Per finanziare i 1.020 miliardi di investimento programmato si deve ricorrere anche al credito a lungo termine. Per quale entità? L'entità è accertabile in 313 miliardi, il che significa che, su 1.020 miliardi, solo il 30 per cento deve essere reperito sul mercato finanziario. L'erogazione effettiva di questi 313 miliardi si verificherebbe nel giro di due anni, incidendo solo per circa 150 miliardi all'anno. La disponibilità di 150 miliardi all'anno deve essere assicurata dal Governo, cui spetta la decisione di destinare all'edilizia sovvenzionata 313 miliardi entro il 1966.

Se tale volontà politica non si manifestasse, allora sarebbe del tutto inutile da parte sua, onorevole ministro, la prospettazione di un nuovo stanziamento per contributi di annualità, perché lo stesso stanziamento andrebbe ad aumentare il monte residui passivi, fatto di cui dovremmo chiederle conto in sede di esame del bilancio per il 1966, constatata l'esigenza preminente di soddisfare il bisogno di abitazioni per le categorie a reddito fisso, e di avvicinare la ripresa dell'attività edilizia.

Si è detto e si continua ad insistere da più parti che la legge n. 167 ha praticamente fermato gli investimenti pubblici. Vi è a questo riguardo, in tema di leggi urbanistiche, uno strano parallelismo di comportamento: da una parte gli imprenditori privati e il partito liberale polemicamente individuano nella prospettata legge urbanistica la motivazione della crisi nel settore edilizio; dall'altra parte, enti pubblici da oltre un anno, nonostante i chiarimenti posti a verbale in una seduta di Commissione lavoro, continuano a insistere nell'affermare che il mancato avvio del programma decennale per la costruzione di case per i lavoratori è dovuto all'obbligatorietà della scelta delle aree edificabili nei piani delle zone destinate all'edilizia economica e popolare, formati ai sensi della legge n. 167.

Dei 360 miliardi previsti del primo piano triennale, come è noto, solo 150 miliardi sono vincolati all'utilizzo delle aree previsto dalla legge n. 167. Non mi risulta che i 210 miliardi siano stati impiegati su aree già disponibili. La legge è estremamente chiara: a partire dalla sua entrata in vigore, non possono essere

acquistate aree dalla « Gescal » al di fuori dei piani di zona; lo possono fare le cooperative, le aziende e i singoli lavoratori. Ho motivo di ritenere che un governo il quale assume l'impegno, in tema di pianificazione urbanistica, di andare al di là della norma della 167, quale strumento congiunturale, per arrivare ad un preciso disegno di nuova legge urbanistica, quale efficace strumento della programmazione economica, non può consentire eccezioni nell'applicazione della legge n. 167, approvata, in Parlamento, dalla maggioranza delle cosiddette convergenze parallele.

Devo, in proposito, richiamare qui le conclusioni da me tratte al termine del dibattito svoltosi alla Commissione lavoro. Rileggo dal verbale la mia dichiarazione finale, dopo la relazione del ministro Bosco e dei presidenti degli enti. « Mentre si era partiti con la prospettiva di dover superare il disposto della legge n. 167, i presidenti Fragomeni e Fiacca-dori hanno confermato la validità della legge stessa proprio ai fini dell'attuazione del programma. Questo è un punto che vorrei fosse chiaro ». Nessuno, quindi, ha ritenuto in sede responsabile che fosse la 167 a fermare gli investimenti nel settore dell'edilizia sovvenzionata.

Ritengo, anzi, che si dovrebbe insistere per l'utilizzo esclusivo delle aree previste dai piani di zona. La « Gescal » per l'espropriazione deve superare le modalità della legge per Napoli e pertanto non si avvale del disposto dell'articolo 12 della legge n. 167, sul quale, dopo la decisione del Consiglio di Stato, deve pronunciarsi la Corte costituzionale, anche se in proposito non si possono avere preoccupazioni. A mio avviso, le norme della 167 rispondono pienamente al dettato costituzionale e confermano una tradizione legislativa in materia, dalla legge Pisanelli del 1865 alla legge urbanistica del 1942.

Riaffermo l'esigenza che tutti gli interventi di edilizia sovvenzionata dovrebbero essere localizzati nell'ambito dei piani di zona della n. 167 e che, pertanto, si debba considerare questa legge come strumento congiunturale di passaggio dal vecchio regime al nuovo ordinamento urbanistico. Se intendessimo, infatti, promuovere la formazione di nuovi piani urbanistici nelle zone di accelerata urbanizzazione, anziché utilizzare le varianti alla legge n. 167, rimetteremmo in moto ancora la macchina delle opposizioni preconcrete ai piani stessi; anziché rendere più rapida, si ritarderebbe la pianificazione nelle zone di accelerato sviluppo delle città. Non si può affermare che non vi sia la disponibilità di aree nei piani

di zona. Su 112 comuni (sono dati già superati, ritengo, ed ella, onorevole ministro, vorrà integrarli) 88 comuni obbligati hanno formato il piano, inoltre 199 comuni non obbligati hanno deliberato di adottare piani. In totale 287 comuni hanno applicato la 167 e, *grosso modo*, possiamo ritenere che oltre 25 mila ettari siano interessati a questo processo di espansione organica delle città e siano stati vincolati non soltanto per l'edilizia pubblica, ma anche per quella privata, sia convenzionata sia non convenzionata, dato che i comuni sono autorizzati a rivendere le aree a chiunque intenda costruire case di tipo medio.

L'utilizzo delle aree vincolate nei piani della 167 deve essere accelerato perché non è certo consolante constatare che, mentre il dibattito si fa sempre più acceso sulla legge urbanistica e la polemica urbanistica tende ad utilizzare i risultati di congressi culturali ai fini di lotta interna di partito e anche di lotta contro il Governo di centro-sinistra, vi siano amministrazioni — anche di sinistra — che ancora non hanno utilizzato uno strumento urbanistico congiunturale, che dà ampi poteri alle comunità locali per regolare il processo di sviluppo abitativo. Il che porta a concludere che è troppo facile esercitare l'opposizione e la critica all'attività della maggioranza, mentre è assai più difficile operare coerentemente al centro e alla periferia. Quando l'opposizione di sinistra in Parlamento si trova in posizione di maggioranza al livello della città deve dimostrare la capacità e la volontà di utilizzare gli strumenti che il Governo e il Parlamento hanno apprestato per le comunità locali, strumenti di cui chiede l'estensione ulteriore, perché preveduti insufficienti.

Non voglio, oggi, allargare il dibattito sulla legge urbanistica e devo concludere perché l'ora è tarda, con alcune considerazioni finali sull'edilizia.

Non basta investire mille miliardi nell'edilizia sovvenzionata: si deve anche aiutare l'edilizia privata. In quale forma? Nelle forme dell'edilizia convenzionata (sono d'accordo onorevole ministro, con le sue iniziative in proposito) non attribuendo però alle imprese private la capacità propria di disporre dei 600 miliardi annui previsti per l'investimento in abitazioni destinate all'affitto; occorre garantire il finanziamento a lungo termine dei programmi dell'edilizia privata, finalizzandoli alla realizzazione di abitazioni secondo *standards* prestabiliti in determinati comprensori. Si tratta, soprattutto, di procurare le disponibilità di credito a medio e a lungo termine, e non già solo di incentivi nella for-

ma di contributi dello Stato. L'iniziativa privata può e deve contribuire al razionale processo di sviluppo delle città. Nell'ambito della politica economica del Governo si devono determinare le priorità nella destinazione del credito ed accertare la possibilità di garantire la concessione di mutui per almeno 300 miliardi, per il prossimo anno, all'edilizia privata, cui devonsi aggiungere i 150 miliardi per l'edilizia sovvenzionata: in totale 450 miliardi per l'intero settore.

Non si tratta di un importo enorme, ma necessario e sufficiente a garantire la ripresa dell'industria edilizia e a mantenere la stabilità dell'occupazione nel settore.

Per realizzare un programma di opere pubbliche così vasto, occorre promuovere la ristrutturazione del Ministero dei lavori pubblici. Ho già avuto occasione di far rilevare alla Camera che, come i gruppi industriali più avveduti hanno sottoposto le loro aziende a critica da parte di esperti dell'organizzazione aziendale, anche stranieri, così lo Stato dovrebbe sottoporre all'esame e alla critica da parte di esperti la sua organizzazione e le procedure operative. Se intendiamo che lo Stato democratico assuma compiti impegnativi per il paese, come quelli della programmazione economica e della politica urbanistica, non possiamo ritenere sufficiente l'organizzazione che abbiamo ereditato dal periodo liberale e dal periodo fascista. È indispensabile attuare l'ordinamento dello Stato previsto dalla Costituzione e ammodernarne l'organizzazione.

La produttività del Ministero dimostra, comunque, che esiste un corpo di funzionari e di impiegati veramente efficiente. Ritengo sia doveroso esprimere un vivo ringraziamento ai funzionari ed al personale dell'amministrazione centrale e degli uffici decentrati, dagli uffici provinciali del genio civile al consiglio superiore dei lavori pubblici. Esprimo anche il mio apprezzamento per l'opera che il direttore generale dell'urbanistica va svolgendo in applicazione della legge n. 167.

Al ringraziamento del Parlamento ai funzionari, si deve collegare il proposito di garantire un tangibile riconoscimento sul piano economico e dello sviluppo di carriera della loro preziosa e insostituibile attività. Mi auguro che le proposte di legge avanzate in materia vengano portate avanti sollecitamente.

L'onorevole ministro si è proposto la soluzione dei problemi relativi all'edilizia ospedaliera. È previsto, infatti, lo stanziamento di 3 miliardi per contributi in annualità, che

consentirà investimenti per 60 miliardi. Poiché lo stanziamento è stato iscritto sul fondo speciale del bilancio del Ministero del tesoro, si potrebbe provvedere subito all'utilizzo di tale importo con nota di variazione, qualora l'iter della legge di finanziamento dovesse prospettarsi difficoltoso.

Si tratta di un settore importante e nel quale vi è urgenza di intervenire per adeguare le attrezzature alle esigenze delle diverse zone. Così dicasi per l'edilizia scolastica; solo in quest'ultimo settore si potrebbero affidare commesse per 500 miliardi all'industria edilizia.

Ho molto apprezzato il fatto che l'onorevole ministro, prima delle elezioni amministrative, abbia portato lo schema di legge urbanistica, concertato fra i vari dicasteri interessati, all'esame del Consiglio dei ministri. È una scelta importante a caratteristica della politica di centro-sinistra; una scelta non priva, però, di difficoltà sul piano politico parlamentare e su quello delle comunità locali.

Noi abbiamo la ferma intenzione di portare avanti un disegno politico che non si sostanzia nella equazione posta da sinistra: legge urbanistica uguale espropriazione delle aree; legge urbanistica uguale nazionalizzazione del suolo. Queste impostazioni polemiche esasperano il problema urbanistico e non rappresentano certo l'espressione della volontà di avviare a definizione lo schema di legge urbanistica. Noi abbiamo la ferma intenzione di portare avanti un disegno politico che si sostanzia nei livelli di pianificazione nazionale, regionale, comprensoriale, comunale, nell'integrazione fra programma economico e pianificazione urbanistica, in un dialogo democratico fra Governo centrale e Parlamento da una parte e comunità locali dall'altra.

Siamo convinti che questo disegno politico passa attraverso l'ordinamento regionale, pone con maggiore urgenza l'esigenza di portare avanti la legge per l'attuazione delle regioni. Occorre dare alle regioni una reale potestà normativa in materia urbanistica, sfrondando molte delle norme della legge-quadro.

Noi intendiamo portare avanti questo disegno politico per consentire un'espansione ulteriore dell'area della libertà. Il piano urbanistico non ha valore e significato in sé e per sé, come prodotto della cultura e della tecnica, ma come frutto di un dialogo tra le comunità e i governi locali, nel quadro di un programma territoriale più vasto, nell'ambito di un'azione volta al superamento degli squilibri strutturali, sociali e umani. Il piano, dunque, è posto al servizio della libertà e

l'espropriazione delle aree è uno strumento per l'attuazione del piano e, quindi, per la promozione della libertà; l'espropriazione delle aree è mezzo e non fine del piano e non ha pertanto carattere punitivo nei confronti della proprietà privata e dei privati imprenditori.

Nessuno di noi pensa che lo Stato debba costruire in proprio le case, come affermava stamane l'onorevole Guarra; ma riteniamo che sia diritto e dovere preminente della comunità prevedere tempi e modi di sviluppo dei centri urbani, disegnare la città a misura umana, garantendo la libertà e la dignità dell'uomo all'interno della comunità. Questo è appunto il disegno politico del centro-sinistra e la legge urbanistica è uno dei provvedimenti fondamentali per portare avanti questo disegno, mentre l'espropriazione è semplicemente uno strumento per l'attuazione del piano.

Noi vogliamo che non vi siano strozzature nei rapporti tra la comunità e le famiglie; tra la comunità e i cittadini; vogliamo sottrarre la destinazione degli spazi riservati alla vita degli uomini alla legge della domanda e dell'offerta, alla pura considerazione del profitto. La collaborazione tra comunità e imprenditorialità privata si manifesta ancora nell'attuazione dello sviluppo delle città.

Noi non buttiamo la legge urbanistica come un bastone fra le ruote dell'economia di mercato vigente, ma riteniamo compatibile con il mantenimento del mercato edilizio l'affermazione del principio della priorità della decisione pubblica nell'utilizzazione delle aree, così da fare delle nostre città delle comunità vive, che siano l'incontro di uomini, di famiglie che dirigono realmente lo sviluppo dei centri e determinano l'organizzazione degli insediamenti umani e industriali, instaurando un nuovo rapporto tra i cittadini e le comunità locali, un rapporto che accentui l'iniziativa comunitaria e garantisca la partecipazione degli individui alle fonti di decisione e di scelta democratica.

A questi scopi tende la legge urbanistica, non solo ed esclusivamente a ridurre la percentuale delle plusvalenze conseguite dalle proprietà fondiarie. Non vi sono considerazioni di carattere economico che possono mettere in gioco questo disegno di libertà: questo deve essere chiaro al Parlamento e al paese, se vogliamo fare una legge che venga recepita dai governi locali, gestita dalle comunità interessate, vissuta dai cittadini che sono il soggetto e non già l'oggetto del piano.

Rendere il cittadino soggetto del piano vuol dire respingere la legge urbanistica del 1942

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 28 NOVEMBRE 1964

e la sua impostazione autocratica; vuol dire operare per una legge la quale riconosca che solo la comunità, attraverso la dialettica democratica delle forze politiche, produce lo sviluppo culturale, economico, sociale e civile; vuol dire approvare una legge urbanistica per la partecipazione dei cittadini allo sviluppo dello Stato democratico.

È un programma di Governo che ha retto alla prova elettorale, di una maggioranza che si è vista confermare la possibilità di condurre questa politica. Non saranno i partiti della destra economica e politica, non saranno i comunisti capaci di fermare questo disegno politico di sviluppo della libertà.

Il bilancio del suo dicastero, onorevole ministro, si inquadra in questa visione. La sua volontà politica è coerente con essa. Ella avrà, nell'ambito del rispetto degli accordi di Governo, la massima collaborazione della cultura, dell'urbanistica italiana nel portare avanti questo progetto che fa parte del più vasto disegno politico. Noi parlamentari della maggioranza non accetteremo mai che si utilizzi la legge urbanistica come strumento di lotta politica contro il centro-sinistra o all'interno dei partiti che lo compongono. È una volontà coerente con un voto di fiducia espresso al Governo e che oggi rinnoviamo.

Il suo dicastero, onorevole ministro, non è solo tecnico ma ha una rilevante importanza politica. Esso, qualificando sul piano della ristrutturazione territoriale gli investimenti nel settore delle grandi infrastrutture dei servizi sociali e urbani, può dare un valido contributo per portare avanti con gradualità, ma con continuità e fermezza, il disegno politico di libertà del popolo italiano. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato a lunedì.

Sono così esauriti gli interventi sulle previsioni di spesa dei Ministeri del lavoro e previdenza sociale e dei lavori pubblici. Lunedì saranno discusse quelle dei Ministeri dei trasporti e della marina mercantile ed inoltre si avranno i primi interventi sul bilancio del Ministero della pubblica istruzione.

Proroga del termine per la presentazione di una relazione.

PRESIDENTE. Comunico che un decimo dei componenti delle Commissioni riunite IV (Giustizia) e XIII (Lavoro) ha richiesto, a norma dell'articolo 65, terzo comma, del regolamento, una conveniente proroga del termine precedentemente fissato per la presentazione

della relazione sulla proposta di legge d'iniziativa dei deputati Sulotto ed altri: « Regolamentazione del licenziamento » (302).

Ritengo che tale proroga possa essere di 30 giorni.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(*Così rimane stabilito*).

Presentazione di disegni di legge.

MANCINI, Ministro dei lavori pubblici. Chiedo di parlare per la presentazione di disegni di legge.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MANCINI, Ministro dei lavori pubblici. Mi onoro presentare, a nome dei ministri rispettivamente competenti, i disegni di legge:

« Proroga delle disposizioni in materia di blocco dei licenziamenti del personale delle imposte di consumo e di contratti di appalto dei servizi di riscossione delle imposte stesse, previste dagli articoli 1 e 2 della legge 20 dicembre 1962, n. 1718, già prorogate con la legge 13 novembre 1963, n. 1517 »;

« Contributo straordinario all'Associazione italiana per il Consiglio dei comuni d'Europa »;

« Approvazione ed esecuzione del terzo e del quarto protocollo di proroga dell'accordo di Meyrin del 1° dicembre 1960, istitutivo di una commissione preparatoria per la collaborazione europea nel campo delle ricerche spaziali, firmati a Parigi rispettivamente il 21 giugno 1963 e il 13 dicembre 1963 »;

« Contributo per gli anni 1963 e 1964 alla Agenzia delle Nazioni Unite per gli aiuti ai rifugiati palestinesi (U.N.R.W.A.) »;

« Autorizzazione a vendere a trattativa privata al comune di Novara una porzione del locale compendio patrimoniale denominato " Caserma Perrone " , con riassegnazione del relativo ricavo allo stato di previsione della spesa del Ministero della difesa, per la costruzione di nuove infrastrutture sostitutive ».

PRESIDENTE. Do atto al ministro dei lavori pubblici della presentazione di questi cinque disegni di legge, che saranno stampati, distribuiti e trasmessi, gli ultimi quattro, alle competenti Commissioni con riserva di stabilirne la sede, mentre ritengo che il primo si possa deferire fin da ora alla VI Commissione (Finanze e Tesoro), in sede legislativa.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(*Così rimane stabilito*).

Annunzio di interrogazioni.

VESPIGNANI, *Segretario*, legge le interrogazioni pervenute alla Presidenza.

Ordine del giorno della prossima seduta.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di lunedì 30 novembre 1964 alle 16:

1. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Bilancio di previsione dello Stato per l'anno 1965 (1686; 1686-bis);

— *Relatori:* Curti Aurelio e De Pascalis.

2. — *Proposta di modificazioni al Regolamento (articoli 32 e 33) (Doc. X, n. 5);*

— *Relatore:* Restivo.

3. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Modifiche alla legge 10 febbraio 1953, n. 62, sulla costituzione e il funzionamento degli organi regionali (1062);

— *Relatori:* Cossiga, *per la maggioranza;* Almirante, Accreman, Luzzatto, *di minoranza.*

4. — *Discussione dei disegni di legge:*

Norme per il comando del personale dello Stato e degli enti locali per la prima costituzione degli uffici regionali (1063);

— *Relatori:* Piccoli, *per la maggioranza;* Almirante, *di minoranza;*

Principi e passaggio di funzioni alle regioni in materia di circoscrizioni comunali (1064);

— *Relatori:* Baroni, *per la maggioranza;* Almirante, *di minoranza.*

La seduta termina alle 14,15.

IL CAPO DEL SERVIZIO DEI RESOCONTI

Dott. MANLIO ROSSI

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

Dott. VITTORIO FALZONE

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 28 NOVEMBRE 1964

INTERROGAZIONI ANNUNZiate

Interrogazioni a risposta scritta.

PICCIOTTO. — *Al Ministro del tesoro.* — Per sapere se e quando sarà emesso il decreto per la concessione al comune di Spezzano Piccolo del mutuo a pareggio bilancio. (8858)

CUTTITTA. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere a quale punto si è pervenuti nello studio di provvedimenti atti a consentire la concessione a riscatto degli alloggi I.N.C.I.S. tenuti in fitto da ufficiali e sottufficiali delle Forze armate. (8859)

PICCIOTTO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se non ritenga opportuno intervenire con sollecitudine per rettificare l'inesatta interpretazione della circolare ministeriale del 12 settembre 1964, n. 8022/28, da parte del provveditore agli studi di Pesaro.

Con tale circolare, invero, si dispone che le insegnanti di ruolo durante il periodo di allattamento restino a disposizione del proprio circolo per le supplenze provvisorie.

Il provveditore di Pesaro invece allontana insegnanti supplenti per utilizzare con continuità le prime nell'ambito di tutti i circoli. (8860)

PAGLIARANI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere:

a) se sia a conoscenza che diverse zone della città di Rimini sono soggette ad allagamenti frequenti — non ultimo quello della notte tra l'8 e il 9 novembre 1964 — per le tracimazioni del deviatore del torrente AUSA, imputabili alla mancata realizzazione delle opere di sistemazione e completamento previste dagli uffici tecnici competenti;

b) se non ritenga urgente di dovere intervenire perché il progetto di sistemazione, che risulta essere stato già predisposto, venga sollecitamente finanziato, onde porre fine ad una situazione che si protrae da oltre dieci anni. (8861)

PICCIOTTO. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere se gli risultati che nel 1959 il signor Mario Greco, presidente dell'I. A.C.P. di Cosenza, acquistò dallo stesso istituto, insieme con altri, metri quadrati 106,20 per lire 300.000 e che lo stesso suolo fu rivenduto all'ingegnere Fiordalisi nel 1964 per lire 1.200.000; che in data 1963 l'I.A.C.P. vendette al suddetto ingegnere metri quadrati 26,76 at-

tigui ai metri quadrati 106,20 e parimenti lo autorizzò a costruire un fabbricato civile di abitazione a condizione che « i servizi igienici degli appartamenti già assegnati al Greco e ad altri venissero ubicati nel costruendo fabbricato in contiguità degli appartamenti stessi in modo che gli spazi lasciati liberi dagli attuali gabinetti fossero utilizzati come corridoio »; per sapere se non ravvisi in tutto ciò un grave esempio di malcostume e non ritenga intervenire per come la legge richiede. (8862)

PICCIOTTO. — *Ai Ministri dei lavori pubblici e dell'agricoltura e foreste e al Ministro presidente del Comitato dei ministri per il Mezzogiorno.* — Per sapere quali provvedimenti siano stati presi a favore del comune e della popolazione di San Giovanni in Fiore (Cosenza) a seguito dei nubifragi dell'ottobre 1964, che hanno provocato gravi danni alle colture, alle strade, ai canali di irrigazione, all'acquedotto, ad abitazioni e magazzini.

Per sapere se non ritengano opportuno accelerare l'iter delle pratiche, da più tempo iniziate dal comune, per ottenere sui fondi della legge speciale le somme necessarie per completare le opere di consolidamento dell'abitato e di regolamentazione dei corsi di acqua. (8863)

PICCIOTTO. — *Ai Ministri dei lavori pubblici e della pubblica istruzione e al Ministro presidente del Comitato dei ministri per il Mezzogiorno.* — Per sapere, secondo le competenze di ciascuno, se intendano provvedere al finanziamento delle seguenti opere pubbliche nel comune di Spezzano Piccolo (Cosenza): edificio scolastico (progetto 50 milioni); rete idrica interna (progetto 110 milioni); consolidamento abitato (2° stralcio). (8864)

ALPINO. — *Ai Ministri dell'industria e commercio e di grazia e giustizia.* — Per sapere se e quali soluzioni si prospettino concretamente per sistemare la grave situazione creata dal dissesto della compagnia Mediterranea, sia mediante rilievo delle posizioni assicurative da parte di altre imprese o gruppi di imprese del medesimo settore, sia anche con interventi diretti dello Stato, atteso che l'attività della compagnia predetta ha potuto svolgersi indisturbata per un decennio, nel campo della garanzia autoveicoli, pur nei termini che già ne avrebbero fatta prevedere dall'origine la rovinosa conclusione.

Si chiede, in particolare, di sapere se, di fronte al problema assillante degli autotrasportatori e altri assicurati sottoposti alla pressione di azioni giudiziarie ed esecutive per sinistri dei quali si erano coperti tempestivamente con la predetta compagnia, non si ravvisi l'urgenza di sospendere con disposizione generale o apposito provvedimento, in via temporanea e in attesa della necessaria soluzione, le azioni in parola, che turbano profondamente un intero settore di imprese modeste e minime. (8865)

ZANIBELLI. — *Ai Ministri del lavoro e previdenza sociale e dell'industria e commercio.* — Per conoscere se non intendano intervenire con la dovuta tempestività presso l'E.N.E.L. perché abbia a rimuovere l'assurda decisione che stabilisce in 25 anni il limite massimo di età per l'assunzione del personale. Tale deliberazione contrasta manifestamente con le più evidenti necessità sociali di occupazione e si presenta come controproducente anche per l'azienda stessa, che non potrà certamente, al di sotto dei limiti, reclutare personale avente le necessarie specializzazioni.

In generale, l'interrogante chiede al Ministro del lavoro se non intenda parimenti promuovere un'azione perché non soltanto presso il suddetto ente, ma anche presso altri enti di carattere pubblico si abbiano ad abolire le limitazioni esistenti per l'assunzione al di sopra di certi limiti di età. (8866)

Interrogazione a risposta orale.

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro degli affari esteri, per conoscere se il Governo italiano non intenda intervenire all'O.N.U. per protestare per gli orrendi massacri di innocenti ostaggi bianchi e negri, che i seguaci dell'ex presidente Lumumba stanno compiendo nel Congo, e per ottenere garanzie che l'O.N.U. interverrà per impedire ulteriori barbariche stragi degli ostaggi ancora in possesso dei guerriglieri, ottenendo magari dal governo belga l'ulteriore intervento dei paracadutisti belgi, fino alla completa liberazione dei prigionieri stessi. (1854) « DE MARIA ».